



Media review

16/01/25



Onclusive On your side

Indice

Scenario Formazione	5
Da Glasgow a Torino, smog e clima entrano nei piani di studio in Medicina Il Messaggero - 16/01/2025	6
Assegno di inclusione cresce la platea Il Messaggero - 16/01/2025	7
La carica (senza fine) dei "baby" In 396mila hanno l'assegno da 40 anni Il Messaggero - 16/01/2025	8
Pensioni, l'età non cambia verso lo stop allo scalino Il Messaggero - 16/01/2025	10
Pa, 40 ore di formazione all'anno per i dipendenti Il Messaggero - 16/01/2025	14
«Giusto studiare di più il nostro Paese Ma serve anche il contesto mondiale» Il Messaggero - 16/01/2025	15
Latino, Bibbia e storia d'Italia ecco la scuola nostalgica La Repubblica - 16/01/2025	17
Scuola, il latino alle medie e priorità alla storia d'Italia Il Messaggero - 16/01/2025	20
«È la riforma di chi non ascolta i nostri giovani» La Repubblica - 16/01/2025	22
La riforma Valditara Torna il latino alle medie Domani (IT) - 16/01/2025	24
LA PROF ARRESTATO ELA DISABILITÀ FANTASMA La Stampa - 16/01/2025	25
Adi e Sfl, le nuove soglie cambiano il calendario Italia Oggi - 16/01/2025	26
«Bene il gran ritorno del latino alle medie E la Bibbia aiuta a capire cultura e arte» Il Giornale - 16/01/2025	27
Italia e Uzbekistan insieme per il green Il Giornale - 16/01/2025	29
Resta bassa l'età degli anticipi: per gli uomini soglia a 61,5 anni Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	31
Il lavoro domestico produce l'1% del Pil ma non viene valorizzato Avvenire - 16/01/2025	32
I salari troppo bassi finiscono per deprimere la produttività e non fanno crescere l'economia Italia Oggi - 16/01/2025	34
Brambilla: il sistema regge ma all'assistenza 164 miliardi Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	38
Pnrr, a rischio 17.400 posti per gli asili nido Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	39

Il modello Its Academy sbarca in Egitto Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	41
La voragine della spesa sociale Italia Oggi - 16/01/2025	42
Per il dipendente disabile smart working anche senza accordo aziendale Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	44
«Pensioni? Conti in ordine Troppe spese assistenziali» Corriere della Sera - 16/01/2025	46
Pensioni, frenata sui tre mesi in più Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	48
Lite Landini-Sbarra sugli operai nei board Corriere della Sera - 16/01/2025	51
Meta taglia il 5% dei dipendenti Corriere della Sera - 16/01/2025	52
“Il modello è l’algoritmo dei social: vedere sempre solo quello che ci piace” Il Fatto Quotidiano - 16/01/2025	53
Scuola Valditara: più Bibbia, latino, patria, Occidente Il Fatto Quotidiano - 16/01/2025	54
Salario minimo verso l’epilogo Italia Oggi - 16/01/2025	56
Naspi, le dimissioni azzerano il contatore Italia Oggi - 16/01/2025	58
Social Altro che censure, servirebbe una scuola che formi anche al Web Il Fatto Quotidiano - 16/01/2025	59
Un 2024 con 188 dipendenti in più Italia Oggi - 16/01/2025	60
Pa, lo stallo sindacale blocca aumenti per 5,1 miliardi Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	61
Bibbia inserita nello studio laico La riforma dal sapore ideologico La Stampa - 16/01/2025	63
Quell’idea di scuola di Valditara tra Bibbia, storia italica e latino La Stampa - 16/01/2025	65
Latino alle medie, Bibbia e poesia Le novità di Valditara e le polemiche Corriere della Sera - 16/01/2025	69
«Buona idea, ma non sia una scelta facoltativa» Corriere della Sera - 16/01/2025	71
Emergenza organici Pochi capi tecnici: ne manca uno su 4 Il Giorno - 16/01/2025	72
No all’integrazione salariale per le giornate lavorate Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	74
Con Valditara torna il latino alle medie Italia Oggi - 16/01/2025	76
PNRR Istruzioni per l’uso	77

Italia Oggi - 16/01/2025	
Dio, Patria e Latino Corriere della Sera - 16/01/2025	79
LinkedIn: due lavoratori su cinque sono pronti a cambiare lavoro Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	80
Nei nuovi programmi latino alle medie e Bibbia Il Sole 24 Ore - 16/01/2025	82
Educazione minorile in crisi Italia Oggi - 16/01/2025	83
Scuola, nel futuro più passato Avvenire - 16/01/2025	85
I laburisti proibiranno di parlare di religione O gender al pub La Verità - 16/01/2025	89
Bindi a Schlein: una costituente fra le culture dem Avvenire - 16/01/2025	92
I LICENZIAMENTI DI ZUCKERBERG E IL CAPITALISMO SENZA ETICA Il Giornale - 16/01/2025	93
Il latino a scuola fa bene ai giovani Il Giornale - 16/01/2025	95
Latino, storia, Italia: a scuola tornano i maestri La Verità - 16/01/2025	97
I presidi promuovono i programmi di Valditara Il Giornale - 16/01/2025	100
Cupertino (Politecnico Bari): "I servizi segreti negli atenei? No allarmi" Il Foglio - 15/01/2025	101



Scenario Formazione



L'ULTIMO RAPPORTO UE

Da Glasgow a Torino, smog e clima entrano nei piani di studio in Medicina



Gli Stati Uniti sono all'avanguardia, l'Europa si sta attrezzando: da quest'anno infatti le malattie determinate dall'inquinamento e dal cambiamento climatico sono entrate nei libri di testo per i futuri medici. È nata Enche, ovvero European Network on Climate & Health Education, una rete di 25 università europee per formare chi si troverà a curare sempre più Malattie respiratorie ed ematiche. Guidato dall'Università di Glasgow con il sostegno dell'Oms ha in Torino il polo italiano. I fattori di rischio ambientale,

secondo il report dell'European Environment Agency sui dati 2022, hanno causato nel nostro Continente un terzo dei decessi prematuri correlati a malattie respiratorie croniche (circa 80.000) in Europa. I principali fattori di rischio ambientali includono l'inquinamento atmosferico (14% dei decessi), le temperature estreme (oltre l'11%), l'esposizione professionale (8%), il fumo passivo (3%), nonché muffe, fumo di incendi boschivi e pollini allergenici. C'è da dire che però la situazione delle Pm 2,5 sta migliorando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assegno di inclusione cresce la platea

GLI AIUTI

ROMA La legge di Bilancio apporta da da gennaio alcune modifiche alla disciplina dell'Assegno di inclusione (Adi), che di fatto ha sostituito il reddito di cittadinanza, e di Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl), misure per le quali «cresce la platea, aumentano gli importi e l'orizzonte temporale delle prestazioni». In particolare, secondo quanto rende noto l'Inps, per l'Adi viene elevata la soglia dell'Isee e quella del reddito familiare per l'accesso alla misura, nonché per il calcolo del beneficio economico.

Sempre la manovra, inoltre, introduce una specifica soglia di reddito familiare per l'accesso alla misura per i nuclei familiari che risiedono in un'abitazione in locazione, secondo quanto risulta dalla Dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) resa ai fini dell'Isee. Per il Sfl, invece, la medesima legge eleva la soglia Isee e la soglia di reddito per l'accesso alla misura, aumenta l'importo mensile e prevede la proroga della durata della misura fino a ulteriori dodici mensilità, in presenza di particolari condizioni.



© RIPRODUZIONE RISERVATA
La sede dell'Inps



La carica (senza fine) dei “baby” In 396mila hanno l’assegno da 40 anni

IL RAPPORTO

ROMA Una vita in pensione, si potrebbe dire. In Italia ci sono quasi 400 mila persone che ricevono l’assegno di previdenza da oltre quaranta anni. Baby pensionati che, in media, hanno iniziato a percepire la rendita a poco più di 39 anni di età: 36,4 anni gli uomini e 39,5 le donne. Giusto per fare un confronto, le età medie dei lavoratori andati in pensione nel 2023 erano rispettivamente di 67,5 anni per la vecchiaia, 61,5 anni per le anticipate e i prepensionamenti, 55,7 anni per le invalidità e 77,7 anni per le prestazioni ai superstiti degli uomini del settore privato. «Siamo troppo oltre quel paletto dei 20-25 anni di durata della pensione che dovrebbe rappresentare il punto di mediazione tra periodo di lavoro e tempo di quiescenza», spiega Alberto Brambilla, presidente di Itinerari Previdenziali, il Centro Studi che ieri alla Camera ha presentato il suo dodicesimo Rapporto “Il Bilancio del sistema previdenziale italiano”. «Oggi», spiega Brambilla, «la situazione è diversa perché i requisiti di accesso alle prestazioni, dopo le varie riforme, sono diventati inevitabilmente più alti, ma è evidente che questi dati non possono essere trascurati quando si affronta il tema dei requisiti di pensionamento, tanto più in un Paese dall’elevata aspettativa di vita come il nostro».

I NUMERI

Ma cos’altro dice il rapporto? Intanto che aumenta il numero di pensionati, che salgono dai 16,131 milioni del 2022 ai 16,230

milioni del 2023 (un aumento di 98.743 persone). E poi che prosegue la netta risalita del tasso di occupazione, che ha riportato a quota 1,4636 il rapporto tra attivi e pensionati, che fa segnare il miglior dato di sempre nella serie storica. Quest’ultimo è un dato importante. Il sistema previdenziale è in equilibrio se questo rapporto è di 1,5 almeno. L’Italia si sta avvicinando sempre più a questo margine di sicurezza. La stabilità futura, spiega il rapporto, dipenderà nei prossimi anni sia dalla capacità di porre un limite alle troppe eccezioni alla riforma Monti-Fornero e all’eccessiva commistione tra previdenza e assistenza, sia da quella di affrontare adeguatamente la transizione demografica in atto. Sul rapporto tra attivi e pensionati, il rapporto stima inoltre un ulteriore miglioramento, ma serve investire in politiche industriali che rilancino la produttività e limitino il mismatch tra domanda e offerta. «Malgrado i molti catastrofisti, i conti della previdenza reggono e dovrebbero farlo anche nel 2035-2040, quando la maggior parte dei baby boomer sarà pensionata», ha aggiunto ancora Brambilla, che ritiene necessaria l’applicazione puntuale degli stabilizzatori automatici dell’adeguamento dell’età anagrafica e dei coefficienti di trasformazione all’aspettativa di vita. Ciò che invece sarebbe giusto fare, secondo Brambilla, è bloccare l’anzianità contributiva agli attuali 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne, con

riduzioni per madri e precoci, e prevedendo un superbonus per chi resta al lavoro fino ai 71 anni. Uno dei temi cruciali resta quello della separazione tra spesa previdenziale e spesa assistenziale. Nel 2023, sono stati destinati a pensioni, sanità e assistenza 583,712 miliardi, con un incremento del 4,32 per cento su base annua. La spesa per prestazioni sociali ha assorbito il 50,93 per cento del totale. Rispetto al 2012, la spesa per welfare è aumentata di 151,448 miliardi strutturali (con un più 35 per cento), soprattutto per oneri assistenziali a carico della fiscalità generale, cresciuti del 137,25 per cento (+78 miliardi) a fronte dei 56 miliardi della spesa previdenziale (+26,53 per cento) e del 29,26 per cento del Pil.

IL CONTEGGIO

Senza conteggiare la spesa assistenziale all’interno di quella pensionistica, il sistema sarebbe perfettamente in equilibrio. L’Inps ha incassato 236 miliardi di contributi e ha pagato pensioni (al netto dell’Irpef incassata dallo Stato sugli stessi assegni) per 182 miliardi. «Una corretta classificazione tra spese assistenziali e previdenziali», ha detto Brambilla, «è fondamentale per evitare sovrastime che potrebbero influenzare negativamente le valutazioni delle agenzie di rating e indurre l’Europa a richiedere tagli ingiustificati alle pensioni».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL RAPPORTO SUL
BILANCIO PREVIDENZIALE
ITALIANO: «SISTEMA
IN EQUILIBRIO,
MA ADESSO BASTA
USCITE ANTICIPATE»**



Giorgetti pronto a rinviare l'adeguamento

Pensioni, l'età non cambia verso lo stop allo scalino

Andrea Bassi

Non ci sarà nessun aumento dell'età di pensionamento di tre mesi a partire dal 2027. La garanzia è arrivata direttamente dal ministro Giorgetti: «Io sono per sterilizzare». Per questo ha spiegato di aver dato «indicazione alla Ragioneria di aspettare con i decreti direttoriali». E ancora: «Non c'è e non ci sarà nessun decreto finché la politica non si esprimerà».

A pag. 11

Pensioni, verso lo stop all'aumento dell'età

► Il ministro Giorgetti è favorevole a «sterilizzare» lo scatto di tre mesi a partire dal 2027. Sul tavolo anche il rinvio di due anni dell'adeguamento

IL CASO

ROMA Non ci sarà nessun aumento dell'età di pensionamento di tre mesi a partire dal 2027. La garanzia è arrivata direttamente dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che ha provato a chiudere le polemiche che erano scoppiate dopo che l'Inps aveva aggiornato i suoi sistemi di calcolo delle pensioni, adeguandoli alle nuove aspettative di vita rilevate dall'Istat portando l'età di uscita dal lavoro a anni e tre mesi e quella per il pensionamento anticipato in base agli anni contributivi a 43 anni e un mese (dai 42 anni e dieci

mesi attuali). «Io», ha detto ieri il ministro parlando con l'Ansa, «sono per sterilizzare». Per questo Giorgetti ha spiegato di aver dato «indicazione alla Ragioneria di aspettare con i decreti direttoriali. L'aumento è nelle prerogative della politica. Questo», ha detto il ministro, «è l'andamento che viene certificato dall'Istat e dall'evoluzione demografica ma non c'è e non ci sarà nessun decreto direttoriale finché la politica non si esprimerà». La domanda, a questo punto, è in che modo avverrà questa «sterilizzazione». In realtà c'è

un precedente, quello del 2019. Il decreto legge numero quattro varato all'inizio di quell'anno, lo stesso provvedimento con il quale fu introdotto il Reddito di cittadinanza e il pensionamento con Quota 100, stabilì il «congelamento» degli adeguamenti automatici dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita, fino alla fine del 2026.

LA STRADA

La strada che si intenderebbe seguire sarebbe, insomma, la stessa. Bloccare l'aumento almeno fino al 2029, quando è previsto il



successivo adeguamento. Più difficile sarebbe invece, cancellare del tutto il meccanismo di adeguamento automatico dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita, perché si andrebbe ad incidere sull'intera curva della spesa pensionistica e andrebbero perciò trovate delle coperture finanziarie rilevanti. Questo meccanismo di adeguamento automatico, introdotto per la prima volta durante l'ultimo governo Berlusconi dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti e da quello del lavoro, Maurizio Sacconi, costituisce uno degli elementi portanti che garantiscono nel lungo periodo la sostenibilità del sistema previdenziale.

IL MECCANISMO

L'altro sono i coefficienti di trasformazione, i numeretti che trasformano il montante di contributi accumulati durante la vita lavorativa in assegno pensionistico. Anche questi ultimi vengono adeguati alle aspettative di vita ogni due anni. Più si allunga la vita, più il coefficiente diventa basso riducendo l'assegno men-

sile che si percepirà una volta andati in pensione. L'ultimo adeguamento dei coefficienti c'è stato a novembre e ha recepito l'allungamento della speranza di vita riducendo le pensioni per chi lascerà il lavoro a partire da quest'anno.

Sulla linea di un congelamento dell'adeguamento dei requisiti di pensionamento, si è espresso anche il sottosegretario al lavoro, il leghista Claudio Durigon. «Ci impegneremo», ha detto, «a bloccare ogni inasprimento dei requisiti, se i dati Istat dovessero evidenziare un aumento dell'aspettativa di vita». La conferma di questo si avrà soltanto a marzo, quando l'Istituto di statistica diffonderà le stime aggiornate. Ma nelle previsioni diffuse a ottobre dello scorso anno, l'Istat aveva già registrato un repentino aumento delle aspettative di vita una volta compiuti i 65 anni, e d'ora in poi lo stesso presidente dell'Istituto, Francesco Maria Chelli, ad anticipare che con questi nuovi dati l'età di pensionamento sarebbe salita di tre mesi a partire dal 2027 e di altri due mesi nel 2029. Ora in-

vece, il governo si è detto pronto ad intervenire per fare in modo che i lavoratori possano continuare ad andare in pensione una volta compiuti i 67 anni (con una finestra di tre mesi di attesa) o una volta versati 42 anni e 10 mesi di contributi all'Inps.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEI GIORNI SCORSI
L'INPS AVEVA
AGGIORNATO I SUOI
SISTEMI PORTANDO
L'ETÀ DI USCITA
A 67 ANNI E 3 MESI
L'INDICAZIONE
ALLA RAGIONERIA
GENERALE
DI CONGELARE
IL DECRETO CHE
ALLINEA I REQUISITI**



► 16 gennaio 2025



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti in un intervento alla Camera dei Deputati. Dopo le polemiche dei giorni scorsi ha dato mandato alla Ragioneria di congelare il decreto sull'età di pensionamento





Pa, 40 ore di formazione all'anno per i dipendenti

LA DIRETTIVA

ROMA Quaranta ore di formazione all'anno per i dipendenti pubblici. Di fatto, almeno una settimana ogni dodici mesi. E la responsabilità di fare in modo che i lavoratori pubblici possano partecipare ai corsi e che effettivamente lo facciano, sarà dei dirigenti. Nel caso in cui non riusciranno ad assicurare a ciascun dipendente dell'ufficio o dell'amministrazione che dirigono le 40 ore annuali, potranno vedersi addebitati il venire meno ai loro obblighi di responsabilità dirigenziale, con la conseguenza di non vedersi rinnovati gli incarichi o, addirittura, la rimozione. Non solo. La mancata formazione dei dipendenti entrerà anche nel ciclo delle performance dei dirigenti pubblici e, dunque, verrà valutata ai fini dell'as-

segnazione dei premi di risultato. Sono questi, in estrema sintesi, i punti centrali della nuova direttiva firmata dal ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo sulla «Valorizzazione delle persone e produzione di valore pubblico attraverso la formazione». La nuova direttiva, insomma, è finalizzata a promuovere la formazione del personale pubblico e rafforzare il principio che il disegno e la concreta ed efficace attuazione delle politiche di formazione del personale sono una delle principali responsabilità del datore di lavoro pubblico e della dirigenza pubblica che ne esercita per legge le funzioni. La promozione della formazione costituisce, quindi, uno specifico obiettivo di performance di ciascun dirigente che deve assicurare la partecipazione attiva dei dipen-

denti alle iniziative formative, in modo da garantire il conseguimento di un numero minimo di ore di formazione pro-capite annue non inferiore alle 40 ore a partire dal 2025. Tra gli obiettivi della formazione ci sono le soft skills e le competenze di leadership, quelle per l'attuazione delle transizioni amministrativa, digitale e ecologica e quelle che caratterizzano i processi di innovazione e, più in generale, di modernizzazione attivati dal Pnrr. Ma anche le competenze relative ai valori e ai principi che contraddistinguono il sistema culturale di pubbliche amministrazioni moderne improntate all'inclusione, all'etica, all'integrità, alla sicurezza e alla trasparenza.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ L'intervista **Paolo Carusi**

«Giusto studiare di più il nostro Paese Ma serve anche il contesto mondiale»

Tra le novità che verranno introdotte nelle scuole elementari e medie dalle nuove indicazioni nazionali, oltre allo studio del latino (facoltativo alle medie) ci sono quelle che riguardano la storia hanno accesso maggiormente il dibattito proprio per la centralità riservata all'Italia e all'Occidente. Un modo, secondo il ministero, di capire meglio le nostre radici e il nostro sviluppo.

Professore Paolo Carusi, docente di storia contemporanea del dipartimento studi umanistici dell'Università di Roma Tre, il ministero dell'istruzione e del merito sta rivedendo le linee guida per l'insegnamento della storia, innanzitutto dividendola dalla geografia. Cosa ne pensa di questa riforma?

«Sono generalmente favorevole al ritorno allo studio della storia e della geografia separate. Poi dipenderà da quante ore verranno dedicate alle due materie distinte. Mi auguro che verranno riservate più ore alle due materie separate, rispetto a quante ce ne sono ora con geostoria».

Perché, dal suo punto di vista di storico, è così importante dividere i due ambiti di insegnamento?

«Per aiutare gli studenti a capire meglio le specificità delle due discipline: non sono la stessa cosa e vanno approfondite in maniera distinta».

Nei programmi delle elementari si punterà in particolare modo sulla storia dell'Italia e dell'Occidente. È giusto pro-

cedere in questo modo?

«Non credo. È naturale approfondire maggiormente la storia del proprio Paese, ma questa non può essere disgiunta dal contesto internazionale».

Cioè?

«L'Italia, geopoliticamente parlando, è nata nel 1861, dopo secoli di divisioni e di influenze provenienti da altre culture, delle quali non si può non tener conto. Ribadisco, dunque, che se è comprensibile la volontà di riservare una particolare attenzione alla storia d'Italia non si può non inserire quest'ultima nel quadro globale».

Ci può spiegare meglio? Cosa intende esattamente?

«Come si può trattare argomenti come la seconda rivoluzione industriale o il colonialismo trascurando ciò che non rientra nell'ottica dei Paesi occidentali? Come si può studiare l'asse tra fascismo e nazismo senza parlare del ruolo del Giappone all'interno del patto tripartito?»

Per i professori sarebbe difficile far lezione in questo modo. Per questo ritengo che concentrare l'attenzione sul solo mondo occidentale sia una semplificazione ben poco utile ad una corretta formazione storica».

Serve una visione ampia, a tutto tondo: è possibile affrontare questi temi tra gli studenti più giovani?

«Sì, ritengo che si possa e che si debba fare: la storiografia mondiale, infatti, in presenza di processi sempre più pervasivi di globalizzazione, va evolvendosi verso la cosiddetta storia glo-

bale. Isolare le realtà nazionali rischia di far perdere la prospettiva complessiva e di provincializzare e, dunque, decontestualizzare le vicende storiche».

Da storico, cosa consiglierebbe allora a tutti quei ragazzi che, dalle elementari in avanti, iniziano a confrontarsi con lo studio della storia?

«Consiglierei loro di non immaginare la storia come una sorta di verità rivelata da mandare a memoria. La storia è il cammino umano così come, nelle diverse epoche, è stato raccontato dagli uomini stessi. Non è, dunque, immutabile, ma si aggiorna continuamente in virtù dei documenti che divengono via via disponibili e in virtù delle categorie interpretative che vengono assodandosi».

Come diceva Benedetto Croce, la storia è sempre contemporanea, nel senso che essa è legata al presente, nella persona e nell'ambiente dello storico, che muove sempre nella sua opera da propri interessi attuali. La storiografia, dunque, non è la cronaca grezza degli avvenimenti, ma è ricostruzione e giudizio dei fatti, inquadramento di essi nei grandi processi, confronto tra fonti di provenienza diversa, interpretazione complessiva. Intesa in questi termini, la storia può appassionare gli studenti molto più di quanto essi non credano. Il rapporto con le fonti e la loro interpretazione, se condotto da un docente creativo e curioso, può divenire un esercizio appassionante. Nel mio caso è stato così».

L.Loì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DOCENTE DI STORIA
CONTEMPORANEA
DI ROMA TRE: BENE
LA SEPARAZIONE
DA UNA MATERIA
COME LA GEOGRAFIA
I FENOMENI DI
GLOBALIZZAZIONE
NON VANNO
TRALASCIATI, ALTRIMENTI
SI RISCHIANO TROPPE
SEMPLIFICAZIONI**



Paolo Carusi,
di Roma Tre



La riforma

Latino, Bibbia
 e storia d'Italia
 ecco la scuola
 nostalgica

di **Annalisa Cuzzocrea**
 con un servizio di **Giannoli**
 ● alle pagine 18 e 19

Bibbia, latino alle medie e più storia d'Italia ecco la scuola di Valditara

Il ministro annuncia le nuove linee guida per gli studenti da 6 a 13 anni: si parte il prossimo anno "Tanta musica e arte per riscoprire la bellezza". Aumenteranno le poesie da imparare a memoria

di **Viola Giannoli**

ROMA – Il latino alle scuole medie non si vedeva dal '78, fu abolito per riforma, salvo qualche corso facoltativo e pomeridiano. Tornerà, dalla seconda in poi, anche se non obbligatorio. E poi ci saranno più poesie, da mandar giù a memoria come una volta, e la letteratura italiana anche per i piccoli delle elementari: Saba, Govoni, Pascoli, Gozzano, Penna. Ancora: tanta musica, strumenti e coro, arte e studio del patrimonio, «per riscoprire la bellezza». E via la geostoria, «la aboliremo»: gli studenti dovranno concentrarsi anzitutto sui popoli italici, sulle radici delle civiltà occidentali, sulle vicende dell'Antica Grecia e di Roma, sui primi secoli del Cristianesimo con la lettura, pure, della Bibbia, sul Rinascimento e l'unificazione nazionale, e sulla storia contemporanea, ma quella d'Europa e d'Occidente. Più patria e meno mondo, verrebbe da dire. Ma nella scuola nuova di Valditara ci sarà spazio pure per gli haiku e, accanto ai classici – Omero, Verne

e Stevenson – per la saga fantasy di Percy Jackson, la mitologia norrena, le graphic novel e Stephen King.

Eccole le indicazioni nazionali per la scuola primaria e secondaria di primo grado, ovvero i programmi ministeriali di elementari e medie rivisti dalla Commissione formata da docenti di atenei pubblici e telematici che da luglio scorso hanno consultato, tra gli altri, lo storico Ernesto Galli della Loggia, il latinista Andrea Balbo, il presidente emerito della Crusca Claudio Marazzini, l'italianista Claudio Giunta, il violinista Uto Ughi. Arriveranno, in seguito, anche le linee guida per le superiori. Intanto il primo progetto di riforma sarà sottoposto al mondo della scuola, ai sindacati, alle associazioni. Gli ultimi ritocchi a fine marzo per il pronti-partenza-via da settembre prossimo.

Alle elementari si farà più grammatica perché è da lì, sostiene il mini-



stro, che s'impara «la cultura della regola». Oltre alla letteratura d'infanzia, sarà stimolata la lettura e la scrittura con testi di poesia – «da imparare a memoria a partire da filastrocche e scioglilingua» – e di prosa, pescati tra gli scrittori classici e del Novecento. Si faranno i primi accenni all'epica classica – Iliade, Odissea, Eneide –, alla mitologia greca, alle saghe nordiche. E alla Bibbia, «come testo della nostra tradizione, anche per aver ispirato numerose opere, influenzando il patrimonio culturale di molte civiltà», spiega la sottosegretaria all'Istruzione, Paola Frassinetti. Pure la musica avrà più spazio: «Il canto, il suono, la civiltà musicale».

Per le scuole medie la novità più importante è il ritorno del latino in seconda: un'ora a settimana, seppur opzionale, a scelta delle famiglie. Le ragioni sono tre: «Aprire le por-

te al vasto patrimonio di civiltà e tradizioni; rafforzare la relazione tra lingua italiana e latina; ritrovare il tema, importantissimo, dell'eredità», spiega Valditara. Altro capitolo cruciale: la storia. A maggio il ministro aveva detto: «Che ce ne facciamo di tutti questi dinosauri?». Ecco allora «la scienza degli uomini nel tempo» – slegata dalla geografia che si concentrerà sui fiumi e i monti d'Italia e sull'ambiente – «senza sovrastrutture ideologiche». Tradotto, nella scuola secondo Valditara, vuol dire priorità alla storia d'Italia, d'Europa, d'Occidente. Una scuola sovranista? «Ma no, niente slogan facili – dice il ministro – Vogliamo una scuola seria. Prendiamo il meglio del passato per guardare al futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1 **L'italiano**
Alle elementari le indicazioni nazionali prevedono di rafforzare la grammatica, più esercizi di scrittura a mano e di lettura dell'epica classica, della mitologia greca, delle saghe nordiche, della prosa del Novecento e della Bibbia

4 **La storia**
La revisione del programma di storia comporterà una maggiore attenzione alle vicende che riguardano l'Italia, l'Europa e l'Occidente, a partire dalla nascita delle civiltà greca e romana e del cristianesimo, passando per il Risorgimento, fino al secondo dopoguerra

2 **La poesia**
Tra i suggerimenti c'è quello di incentivare una maggiore memorizzazione delle poesie come si faceva una volta, a partire da facili filastrocche e scioglilingua per i bambini di prima e seconda elementare, fino ai versi dei poeti classici e contemporanei

5 **La geografia**
Verrà abolita la geostoria, dunque le due discipline saranno nuovamente separate. L'insegnamento della geografia verterà sullo studio dei fiumi, delle montagne e dei laghi della penisola italiana, sulle peculiarità regionali e sulle tematiche ambientali, anche attuali

3 **Il latino**
Dalla seconda media viene reintrodotta lo studio del latino: sarà sempre facoltativo, ma la materia diventerà curricolare e sarà insegnata per un'ora alla settimana. Starà alle famiglie scegliere se far partecipare i propri figli o meno, come avviene per la religione

6 **La musica**
Più spazio dovrebbe essere dato alla musica, suonando uno strumento tutti insieme e cantando in coro, e alle civiltà musicali. Maggiore impegno anche nell'arte, sia attraverso laboratori che con lo studio del patrimonio artistico italiano



◀ **Al governo**
Giuseppe Valditara, 64 anni, milanese e leghista, dal 2022 guida il ministero dell'Istruzione e del Merito



Scuola, il latino alle medie e priorità alla storia d'Italia

►La riforma di Valditara partirà dagli istituti primari: in letteratura spazio anche alla Bibbia e alle graphic novel. Le novità saranno in vigore a partire dall'anno '26-'27

IL CASO

ROMA Il latino torna tra i banchi delle scuole medie e la storia dell'Italia sarà protagonista dei programmi di studio in classe. Per la letteratura ci si concentrerà sullo studio della grammatica e sulla lettura dei classici come l'Iliade e l'Eneide ma anche la Bibbia e le graphic novel. La scuola cambia: il ministero dell'istruzione e del merito sta mettendo a punto le indicazioni nazionali per l'insegnamento delle materie umanistiche nelle scuole elementari e medie.

IL LAVORO

Sono 20 i gruppi di esperti al lavoro e le novità, tramite decreto che dovrà arrivare dal ministro Giuseppe Valditara, entreranno in vigore dall'anno scolastico 2026-2027: in questo lasso di tempo si discuterà delle nuove indicazioni e dovranno essere aggiornati anche i libri di testo. Anche i docenti avranno bisogno di tempo per rivedere le loro lezioni in classe. Le novità, sostenute dal ministro Valditara, ci sono e non sono di poco conto. Innanzitutto le scuole medie potranno decidere di inserire nell'offerta formativa anche i corsi di latino: saranno facoltativi, quindi, e i ragazzi interessati potranno seguirli. Le commissioni ministeriali stanno lavorando per far sì che la lingua classica venga studiata in maniera innovativa. Cambiano anche i programmi di storia

che verrà divisa dallo studio della geografia e avrà un percorso centrato sulla storia dell'Italia e dell'Europa, per approfondire le radici dell'Occidente. I ragazzi delle elementari studieranno la Grecia antica e la Roma Imperiale fino al Cristianesimo. Alle medie approfondiranno quindi il Risorgimento italiano, le due guerre mondiali e il dopoguerra. L'intenzione del ministero è arrivare anche ai giorni nostri, dalla Guerra Fredda fino agli anni di Mani Pulite. «Per quel che riguarda la storia - spiega la professoressa Loredana Perla, pedagoga dell'Università degli Studi di Bari e coordinatrice dei tavoli di lavoro al ministero - viene privilegiata la dimensione narrativa e il racconto delle vicende umane, a discapito del nozionismo. I ragazzi grazie alla conoscenza della storia diventano cittadini consapevoli e critici, comprendono in profondità i concetti di democrazia e di Stato confrontandoli attraverso lo studio della democrazia dell'antica Grecia, del ruolo di Roma dall'Impero all'Italia Unita». Lo studio della lingua italiana si concentrerà invece sulla grammatica, che verrà trattata in maniera più accurata proprio per dare risposte al grave fenomeno dell'analfabetismo di ritorno certificato anche dal Censis. Gli alunni leggeranno i grandi classici epici, le sa-

ghe nordiche ma anche la Bibbia e verranno avvicinati alla lettura anche introducendo nei programmi le graphic novel.

Torna anche lo studio delle poesie a memoria, per esercitare la mente ma anche l'orecchio al ritmo metrico. «Gli studenti avranno modo di studiare in maniera più approfondita la grammatica - spiega la professoressa Perla - la grammatica dà il senso della regola e il dovere di essere chiari nei confronti degli altri. È importante poi ampliare il patrimonio lessicale anche per far apprezzare agli alunni la bellezza formale dei testi che leggono. Per questo potranno leggere fra l'altro brani dell'Iliade, dell'Odissea, della Bibbia. Studieranno i miti greci e le saghe nordiche ma anche le Graphic novel, come esempio di narrativa contemporanea. Conosceranno meglio i poeti del '900 come Pascoli, Gozzano e Umberto Saba: imparare una poesia a memoria aiuta anche a sviluppare la musicalità e il ritmo. Nelle Nuove Indicazioni si accosteranno testi nuovi, mai proposti a bambini per il pregiudizio che, essendo bambini, non li capiscono. In realtà i bambini sono formidabili e acuti nel cogliere messaggi e amare testi presentati da maestri appassionati». Tra le indicazioni nazionali una parte viene dedicata anche allo studio delle arti



come musica, danza e teatro. Il ministro Valditara punta a valorizzare l'enorme patrimonio artistico italiano, da cui attingere con l'intenzione di educare i giovani al rispetto e all'amore per la cultura. «Lo studio delle arti, come la musica, il teatro e la danza - conclude la pedagoga Perla - è un anticorpo all'eccesso di tecnologia tra i giovani: non vogliamo demonizzare l'innovazione ma l'obiettivo è dare gli strumenti utili ai ragazzi per poter utilizzare ad esempio l'Intelligenza artificiale prendendone solo i benefici. Promuoviamo quindi i saperi umanistici, artistici e coreutici per sviluppare nei ragazzi la consapevolezza, l'amore per il bello e la tutela dell'enorme patrimonio artistico italiano».

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TORNERANNO
LE POESIE
DA IMPARARE
A MEMORIA
E CAMBIERANNO
ANCHE I LIBRI DI TESTO
ATTENZIONE ALLA
GRECIA ANTICA,
A ROMA FINO
AL CRISTIANESIMO,
AL RISORGIMENTO
E AL DOPOGUERRA**



Il ministro della Scuola e del Merito Giuseppe Valditara, nato a Milano il 12/1/1961

*Il colloquio*

“È la riforma di chi non ascolta i nostri giovani”

di Annalisa Cuzzocrea

ROMA – Gli annunci del ministro Giuseppe Valditara sui nuovi programmi della scuola pubblica si possono riassumere in un sospiro che tutti conosciamo, e che suona più o meno così: “Ai nostri tempi”. Ai nostri tempi si imparava a memoria “La pioggia nel pineto”, due strofe alla volta. Si studiava meglio il latino, o forse no. Ci si concentrava sui popoli italici e non sui pericolosi barbari arrivati a seguire, la geografia ci informava con dovizia di particolari di tutte le regioni in cui veniva coltivata la barbabietola da zucchero e quanti fiumi, laghi, monti. Ai nostri tempi sì, che eravamo preparati, dice in coro il Paese che registra un tasso di ignoranza altissimo in tutte le fasce d'età, come ha rivelato il Censis nel suo cinquantottesimo rapporto. E quindi non si comprende perché si debba considerare tanto migliore una scuola che in un'epoca di pace e boom economico ha prodotto un così scarso numero di laureati e un così alto numero di persone che non sanno che Mussolini è stato destituito e arrestato nel 1943 (il 55,2%), chi fosse Giuseppe Mazzini (lo ignora il 30,3%) o a che anno risalga l'unità d'Italia.

Francesco Filippi è uno storico, saggista, romanziere, formatore. Da dieci anni con l'associazione Deina porta i ragazzi delle scuole italiane

ad Auschwitz. Può garantire una cosa: «L'impianto appena annunciato parla a chi la scuola l'ha finita da un pezzo e non la conosce. Non c'entra nulla con gli studenti, con le loro esigenze, con la loro preparazione». Proviamo a pensare che non si tratti di una questione di propaganda. Che non sia il tentativo di replicare quel che non è riuscito con il liceo del Made in Italy.

Tentiamo di credere che la Bibbia da mettere nei programmi non sia l'equivalente di bibbia e pistola presenti sul comodino di Elon Musk. Che il riferimento ai valori dell'Occidente non sia un modo per tenere fuori il “pericoloso” Islam alle porte, e magari far sentire più esclusi i bambini che arrivano da lontano. Che non c'entri la politica, ma che sia davvero una questione di merito. «Mi pare l'archiviazione della stagione delle tre i, inglese internet e impresa, che tanti danni ha fatto per la maniera in cui è stata applicata», dice Filippi. «Ma siamo di fronte all'afasia di una classe dirigente che si è ritrovata al potere quasi per caso, con numeri che non aspettava, e deve occuparsi di cose cui non si è mai interessata. Incapaci di immaginare un futuro, riscoprono vecchi cavalli di battaglia».

Diceva Domenico Starnone, “della scuola mi interessano i Franti”,



per tornare al libro Cuore cui questa politica pare ispirarsi. Sono i Franti, quelli di cui ci si dovrebbe occupare. I ragazzi da prendere in prima elementare e portare in fondo. Adesso, l'immaginario collettivo vede Franti anche dove non ce ne sono e immagina una scuola passatista, punitiva, che li "raddrizzi". «C'è un evidente indirizzo di carattere conservativo cui non sarei nemmeno contrario, se ne capissi le ragioni», spiega ancora Filippi. «Chiunque conosca l'universo della scuola sa che non sono questi i modi in cui si incide e si entra nel dibattito. Se queste sono le linee guida, si tratta di un frutto propagandistico preparato per i vecchi. Il latino, la bibbia, poi magari l'ora di refezione. Siamo a un passo dalla suddivisione di genere per materie, con l'ora di economia domestica per la perfetta donna italiana e il salto nel cerchio di fuoco per il maschio».

Eppure alcuni bravissimi storici, come Andrea Giardina, sembrano apprezzare. Se si tratta di separare la storia dalla geografia e di cancellare dai programmi quel confuso irco-cervo che è la geostoria, sono in pochi a non essere d'accordo. Filippi fa parte della generazione che ha visto il declino della storia e ne teme la scomparsa, ma è «convinto che la sua salvezza non passi solo da un collegamento diretto con la cronologia. E che quel che dobbiamo trasferire, con l'insegnamento, sia il concetto dello scorrere del tempo e dell'utilità dell'analisi del passato per comprendere il presente».

E quindi certo, è più che necessario studiare le guerre puniche come quelle dell'800, e anzi per la storia servirebbero più ore di quelle attuali, «ma non starei a sottileggiare con il bilancino su quale periodo bisogna concentrarsi e quale no. Far capire che ogni epoca ha la propria storia significa fare storia. E sarebbe necessario costruire una memoria pubblica che ancora non esiste, talmente è osteggiata da visioni divisive».

Se l'insegnamento è uno dei gran-

di pilastri della costruzione dell'identità pubblica di un Paese, cosa dicono questi annunci? Serviranno almeno le poesie a memoria, «l'albero a cui tendevi la pargoletta mano» può essere utile, «ma non bisogna confondere l'apprendimento con il nozionismo. La cultura con la memotecnica».

Ci sono cose che i ragazzi oggi possono trovare su Internet molto più facilmente di quanto noi potessimo fare con i Quindici o le enciclopedie. «Ricordiamoci Umberto Eco, sapiente non è chi sa, ma chi ha imparato a ben conoscere, a trovare le risposte. Quel che bisognerebbe insegnare loro è come riconoscere le fonti attendibili, come difendersi dalle informazioni false. Ci sono ordinamenti come quello finlandese che hanno programmi sulle fake news». Noi ripassiamo i salmi.

La Bibbia serve ad ancorarci alle nostre radici cristiane, vien da ribattere. «Ma parliamo di Cavour, di libera Chiesa in libero Stato, di un Paese che nasce laico e bestemmiatore?». Anche il latino può servire, certo, ma in alcune scuole medie già si studia su proposta degli insegnanti. «La verità è che odiamo i giovani – conclude Filippi – perché non hanno i nostri sogni e hanno nuove paure. Non li ascoltiamo, non lasciamo loro spazio, diciamo che non sono impegnati e facciamo leggi per evitare che si impegnino». Li vorremmo intenti a studiare latino e recitare D'Annunzio, come se il mondo che gli abbiamo preparato fosse quello che abbiamo avuto noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo storico Filippi:
 "Il frutto di una
 classe dirigente
 che è incapace di
 immaginare il futuro
 e che riscopre vecchi
 cavalli di battaglia"**



SAGGISTA
 LO STORICO
 FRANCESCO
 FILIPPI

**Scuola****La riforma Valditara
Torna il latino alle medie**

Torna il latino alle scuole medie, anche se non sarà obbligatorio. Più spazio alla grammatica e alla letteratura, anche con prose e poesie da imparare a memoria. Basta invece con la geostoria alle superiori: gli alunni dovranno concentrarsi fin dalle elementari sui popoli italici, sull'Antica Grecia, su Roma e sui primi secoli del Cristianesimo. Queste alcune delle nuove indicazioni nazionali per la scuola messe a punto da una commissione incaricata dal ministro per l'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, per il quale non ci sono intenti sovranisti. «Il nostro obiettivo è una scuola seria, protesa in avanti e attenta all'educazione critica dei nostri ragazzi», ha detto il ministro. Altra novità sarà quella di avvicinare i bambini, sin dalla prima elementare, alla musica.



Le novità saranno introdotte nel 2026-2027



IL COMMENTO

LA PROF ARRESTATATA E LA DISABILITÀ FANTASMA

GIANLUCA NICOLETTI



C'è un "fantasma" nella vicenda dell'arresto di un'insegnante di sostegno per molestie sessuali. È il disabile che la professoressa della scuola media Salvati di Castellammare di Stabia aveva in carico di cui nessuno finora ha fatto cenno. Mi sembra veramente singolare che non se lo sia già domandato una delle tante associazioni che si occupano di disabilità, che nessun segno di attenzione sia venuto dal Ministero che specificamente del disagio di persone disabili dovrebbe interessarsi.

Le domande me le faccio quindi io, nella speranza di richiamare attenzione su quella che, nel caso ci fossero vittime accertate, sarebbe la più fragile di quelle vittime.

Dove c'è un docente incaricato del sostegno scolastico c'è un disabile, mi pare inoppugnabile. Non è per niente chiaro se nel gruppo degli studenti implicati in questa brutta storia ci sia anche la persona in carico alla professoressa. Mi sentirei di escludere il contrario, cosa ci sta a fare un'insegnante di sostegno in una scuola se non si occupa di un disabile? Ecco quindi che già la notizia che sia stata arrestata quell'insegnante dovrebbe spingere a domandarsi della ricaduta dell'evento sulla persona con disabilità, già in sé certamente meno provvista di strumenti di au-

to difesa rispetto uno studente normo tipico. È sicuramente anche lui tra le possibili vittime di presunta violenza sessuale.

Vogliamo domandarci cosa possa significare questo per un minore che oltre all'indubbia condizione di subordinazione data dalla sua fragilità anagrafica, dal ruolo dominante dell'insegnante, ha pure una condizione di ulteriore vulnerabilità per il fatto stesso di essere disabile?

Oltre a questo punto mi sentirei di fare qualche domanda rispetto alla scuola in cui tutto questo è avvenuto, soprattutto sulla gestione della delicata attività del sostegno scolastico. Mi piacerebbe capire come mai un'insegnante di sostegno potesse avere mandato per occuparsi di sette alunni. Non aveva apparentemente alcun titolo per farlo; quando i ragazzi la seguivano nella "saletta", gli insegnanti curricolari segnalavano la loro assenza dalle lezioni in classe? Qualora questo avvenisse durante l'orario scolastico, non è possibile che fosse tollerato senza che ci fosse una precisa direttiva.

L'unica ipotesi che mi viene di immaginare è che il PEI (Piano Educativo Individualizzato) del minorenne disabile prevedesse dei momenti inclusivi in cui potevano essere coinvolti attivamente anche altri ragazzi, per favorire l'acquisizione di competenze sociali, di comunicazione e di autodeterminazione. Questo si condivide nel GLO (Gruppo di Lavoro Operativo), però mi sembra che sia un organo collegiale a cui partecipano anche i genito-

ri, il Consiglio di Classe e il Dirigente Scolastico: non penso avessero deciso quello che sembra avvenisse nella saletta, dove erano ammessi sempre gli stessi sette ragazzi, che si relazionavano solo con la professoressa di sostegno, la cui "didattica", a tema costante sul sesso, non mi sembra potesse far parte di una progettualità da parte della scuola. Torno quindi alla domanda di partenza: perché nessuno in quella scuola aveva

in precedenza segnalato l'anomalia che un'insegnante di sostegno si occupasse, senza averne titolo, di sette ragazzi?

Resterebbero alcuni punti che non mi sono chiari e che purtroppo mi ribadiscono un atteggiamento retrogrado e ignorante riguardo la disabilità. Come già detto me lo conferma il silenzio della scuola e di chi si dovrebbe istituzionalmente occupare di disabilità. Me lo confermano pure le cronache che raccontano il caso, dove è stata riportata la frase di alcuni genitori dei minorenni: «ci avevate detto che ci siamo comportati da camorristi», quasi a giustificare il pestaggio di novembre. Sarebbe da rispondere che rompere il braccio a una donna con un pestaggio di gruppo è da camorristi. Chi è civilizzato se ha un sospetto denuncia e non rompe le ossa.

Come pure vorrei segnalare ai miei colleghi che il tema centrale di questa storia non è una presunta porno professoressa da film di Alvaro Vitali. È piuttosto la conferma, per me dolorosissima, di quanto poco la scuola tenga in considerazione la parte più indifesa delle persone che le vengono affidate. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adi e Sfl, le nuove soglie cambiano il calendario

Crescono platea e importi dell'assegno di inclusione e del Supporto per la formazione e il lavoro. La legge di Bilancio 30 dicembre 2024, n. 207 infatti ha modificato, a decorrere dal 1° gennaio 2025, le soglie dell'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) e quella del reddito familiare per l'accesso all'Adi, nonché per il calcolo del beneficio economico. La stessa legge, inoltre, introduce una specifica soglia di reddito familiare per l'accesso alla misura per i nuclei familiari che risiedano in un'abitazione in locazione, secondo quanto risulta dalla Dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) resa ai fini dell'Isee. Per il Sfl, invece, salgono sia la soglia Isee sia quella di reddito per l'accesso alla misura, aumenta l'importo mensile e si introduce la proroga della durata della misura fino a ulteriori 12 mensilità, in presenza di particolari condizioni. A spiegare le novità è l'Inps nel Messaggio n. 148 del 15 gennaio 2025.

Per consentire l'adeguamento dei requisiti di accesso alla misura e degli importi da corrispondere ai beneficiari a seguito delle modifiche introdotte, l'Istituto ha modificato le date dei pagamenti per la mensilità di gennaio.

Fino a ieri sono state pagate le sole eventuali mensilità arretrate per l'Adi, aventi competenza anteriore a gennaio 2025 con le soglie previste dal dl n. 48/2023. Da domani 17 gennaio 2025 si procederà al pagamento, per Sfl, delle eventuali mensilità arretrate e della mensilità di dicembre 2024, sempre con i vecchi importi.

Il 27 gennaio 2025 verranno invece effettuati i pagamenti di competenza del mese di gennaio 2025 aggiornati alle modifiche della legge di Bilancio relativamente a:

- nuove domande di Adi presentate a dicembre 2024 per le quali risulti sottoscritto il patto di attivazione digitale (Pad) del nucleo;
- nuove domande di Sfl (purché risulti attiva un'iniziativa formativa o lavorativa con sottoscrizione del Pad e del patto di servizio personalizzato);
- le mensilità di rinnovo delle indennità in corso di erogazione, sempre di competenza del mese di gennaio 2025.

— © Riproduzione riservata — ■



l' intervista

Cristina Dell'Acqua

«Bene il gran ritorno del latino alle medie E la Bibbia aiuta a capire cultura e arte»

La prof e scrittrice approva le novità: «Sì alla lettura»

Matteo Sacchi

■ Dopo la proposta di revisione dell'insegnamento di alcune delle materie scolastiche per elementari e medie, raccontata ieri sulle nostre pagine dal Ministro Giuseppe Valditara, si sono registrate le prime reazioni. Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione nazionale presidi, ha commentato la riforma definendola: «Positiva, condivisibile e doverosa». *Il Giornale* ha sentito sul tema una insegnante e scrittrice, Cristina Dell'Acqua, che ha fatto della divulgazione della cultura umanistica ai giovani (quella più toccata dalla riforma) una vocazione. Laureata in Lettere Classiche all'Università degli Studi di Milano, insegna greco e latino. Appassionata di sperimentazione didattica, si è specializzata in Arts Integration negli Usa. Ha pubblicato (tra gli altri titoli) con Mondadori *La formula di Socrate* e *Il nodo magico*, ha curato la rubrica settimanale *Dizionario del Tempo Presente e Mitici* per i social di La7, la serie *I nostri miti* e *I miti delle stelle* sul digitale del *Corriere della Sera*.

Professoressa Dell'Acqua, le nuove linee guida della commissione ministeriale tornano a dare spazio al latino alle medie inferiori. Che ne pensa?

«Io onestamente lo vedo in maniera positiva. Ci sono scuole che l'hanno già introdotto ma è importante che sia inserito, seppure come materia opzionale, nel curriculum. È una materia, sono di parte la insegno, che potenzia l'asse logico e fa da ponte tra le materie umanistiche e quelle scientifiche».

Si insiste molto anche sul tema della letteratura, ponendo l'accento sulla poesia e anche sull'apprendimento a memoria...

«Il tema della lettura, della creazione di un vocabolario, dell'accesso precoce anche a scrittori impegnativi è importante. L'allarme lanciato dai dati Ocse sull'incapacità a capire un testo scritto di molti italiani adulti non deve lasciare indifferenti. E spingere ad intervenire sulle scuole in maniera preventiva...

Magari ridare spazio anche ai tempi lunghi nell'apprendimento. Non è vero che bisogna ridurre tutto perché l'attenzione cala...».

Spazio al mito anche modernizzato. Cosa dà il mito ai ragazzi?

«L'*Illiade*, l'*Odissea*, la *Bibbia*, presentati anche ad un pubblico molto giovane sono ricchezza secondo me. I miti danno voce all'immaginario. Mi riferisco a tutti questi libri dal mero punto di vista culturale. La *Bibbia* tanto per dire è fondamentale per capire la storia dell'arte, da questo punto di vista è fondamentale».

Viene eliminato il concetto un po' ibrido di «geostoria». È d'accordo?

«Non sono materie che insegno ma vedo la separazione in maniera positiva. Perché, per quello che posso constatare, molte delle conoscenze di base sulla geografia mancano negli studenti. Serve che la materia abbia uno spazio suo».



La scelta

Ponte
fra studio
umanistico
e scienze, la
lingua latina
aiuta la logica

Divorzi

Separare
storia
e geografia,
che richiede
uno spazio
tutto suo





SVILUPPO SOSTENIBILE Il World Future Energy Summit di Abu Dhabi Italia e Uzbekistan insieme per il green

Nuove prospettive di cooperazione, grande potenziale inespresso nelle rinnovabili

Sergio Dariva

■ Transizione energetica e fonti rinnovabili nuovamente al centro dell'agenda internazionale. Al World Future Energy Summit, in corso ad Abu Dhabi, leader mondiali, esperti e rappresentanti di governo si incontrano per promuovere una cooperazione sempre più stretta nel settore. La partecipazione italiana all'evento non si limita a ribadire la centralità della sicurezza energetica nella strategia nazionale, ma punta anche a rafforzare i legami con interlocutori strategici, tra cui i paesi dell'Asia Centrale.

Tra questi, l'Uzbekistan costituisce un partner di sempre maggiore interesse per il nostro paese sia per la disponibilità di manodopera qualificata sia per il potenziale di risorse naturali e fonti energetiche rinnovabili. Uno stato in rapido sviluppo economico, con il valore del Pil che ha fatto registrare un tasso di crescita del 5,6 per cento nel 2024 e del 6 per cento nel 2023 secondo le ultime elaborazioni dell'Osservatorio economico del ministero degli Affari esteri italiano. Dati, quelli connessi all'economia di Tashkent, che diventano ancor più rilevanti se si considera che l'Uzbekistan, con più di 37 milioni d'abitanti, è lo stato più popoloso dell'Asia Centrale.

Dal punto di vista industriale, in particolare nei settori degli idrocarburi, dell'elettronica e della chimica, l'Uzbekistan vanta poi un tessuto già ben strutturato. In questo contesto, le politiche del governo di Tashkent mirano a favorire l'ammodernamento e la crescita di competitività dell'industria del paese.

L'Italia sta ormai da diverso tem-

po consolidando un rapporto di interscambio commerciale che nel 2023 ha registrato più di 500 milioni di dollari, in particolare nei settori degli impianti e dei macchinari utilizzati nei comparti dell'agroalimentare, metalmeccanico e tessile. Quest'ultimo ambito, in particolare, riveste un ruolo cruciale nella politica economica uzbeka. Sotto la guida del presidente Shavkat Mirziyoyev, il paese ha avviato una profonda riforma del settore, con l'obiettivo di trasformare il suo status di terzo esportatore mondiale di cotone in una realtà industriale ad alto valore aggiunto. Negli ultimi 15 anni, il comparto ha attratto investimenti per oltre 2,5 miliardi di dollari, dando vita a più di 300 progetti internazionali innovativi.

L'Uzbekistan, con un enorme potenziale nel campo delle energie rinnovabili, rappresenta un partner strategico per l'Italia nella transizione energetica. Il paese, infatti, sta puntando su progetti legati al solare e all'eolico, aprendo nuove opportunità per le aziende italiane specializzate. Allo stesso tempo, la cooperazione si estende anche alle tematiche ambientali, come dimostra il progetto congiunto tra il governo uzbeko, Sogesid e Aics per affrontare la crisi ecologica del Lago d'Aral.

La distanza tra Tashkent e Roma è dunque sempre più ridotta. Le recenti visite istituzionali hanno giocato un ruolo fondamentale nel consolidare i legami tra i governi dei due Paesi. La presenza del presidente uzbeko Shavkat Mirziyoyev in Italia, nel giugno 2023, ha aperto una nuova fase di coope-



razione, con la ratifica di un partenariato strategico in materia di Difesa e Sicurezza, Cooperazione Economica, Cultura, Scienza, Educazione e Turismo.

Un incontro seguito dalle visite del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Tashkent, nel novembre dello stesso anno, e dalla missione del ministro dell'Istru-

zione italiano Anna Maria Bernini, avvenuta lo scorso settembre. Visite che non solo confermano l'importanza del partenariato, ma sottolineano la determinazione di entrambi i Paesi nel costruire una cooperazione solida e duratura.

Roma e Tashkent più vicine dopo le visite di Mattarella e di Mirziyoyev. Interscambio commerciale oltre quota 500 milioni, focus su agroalimentare, meccanica e tessile



PROTAGONISTA Sotto la guida del presidente Shavkat Mirziyoyev, l'Uzbekistan ha avviato una profonda riforma del proprio sistema industriale ed energetico anche alla luce degli impegni climatici fissati dall'Agenda 2030



Resta bassa l'età degli anticipi: per gli uomini soglia a 61,5 anni

Il focus

Nel 2023 per le donne uscite effettive a 61,2 anni: senza «deroghe» soglia vicina a 64

ROMA

Una vera «giungla pensionistica». È quella favorita dall'elevato numero di norme che hanno previsto anticipi rispetto all'età legale di pensionamento: dalle cosiddette Quote all'Ape sociale. Anche per questo motivo le soglie di accesso alla pensione in Italia restano basse, soprattutto nel caso dei trattamenti anticipati. Almeno secondo «Itinerari previdenziali» che nel suo dodicesimo rapporto sulla previdenza evidenzia come le numerose deroghe alle riforme varate, ultima in ordine cronologico la Monti-Fornero, abbiano «da una parte allungato la durata delle pensioni, lì dove sotto il profilo attua-

riale la durata corretta di una prestazione non dovrebbe superare i 20-25 anni, e dall'altra abbiano prodotto un abbassamento dell'età effettiva di pensionamento, di cui spesso però non si tiene conto nel dibattito pubblico». Nel dossier si sottolinea che «nel corso degli ultimi anni, per effetto di diversi canali di uscita introdotti, l'età media effettiva alla decorrenza per la pensione di anzianità/anticipata si è costantemente ridotta»: nel 2022 si è attestata a 61,6 anni per gli uomini e a 61,1 per le donne (era rispettivamente di 61,8 e 61,3 anni nel 2021), e nel 2023 è ulteriormente scesa a 61,5 anni per i maschi, mentre è leggermente risalita a 61,2 anni per donne.

Il presidente di «Itinerari previdenziali», Alberto Brambilla, afferma che nell'ultimo biennio la corsa ai nuovi canali di pensionamento anticipato «è evidentemente rallentata, ma senza le deroghe degli anni precedenti (Quota 100, Ape sociale e così via) l'età di uscita anticipata sarebbe stata ben maggiore e verosimilmente più vicina al tar-

get dei 64 anni».

Sul versante dei trattamenti di vecchiaia, di fatto bloccati a 67 anni dal 2019 a tutto il 2026, «gli ultimi dati relativi al 2023 – si legge nel report – evidenziano un'età media effettiva di pensionamento pari a 67,5 anni per gli uomini e a 67,4 per le donne», quindi oltre l'età legale di 67 anni. «Tenuto conto del fatto che le pensioni anticipate sono tendenzialmente le più elevate per numero (e importo) incidendo quindi molto sulle età di fruizione, se si considera il complesso della vecchiaia (anzianità, assegni di vecchiaia veri e propri e prepensionamenti) si osserva che nel 2023 l'età media effettiva del pensionamento è di 64,7 anni», specifica Brambilla. Nel rapporto si fa poi notare che se si tenesse conto anche della soglia di uscita per l'invalidità previdenziale, l'età media effettiva di tutte le uscite per pensionamento previdenziale diretto nel 2023 scenderebbe a 63,2 anni per gli uomini e 64,1 per le donne, con una media dei due generi di 63,5 anni.

—M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DATI DELL'OSSERVATORIO DOMINA OGGI AL SENATO

Il lavoro domestico produce l'1% del Pil ma non viene valorizzato

FRANCESCO RICCARDI

Sarà per l'elevato tasso di irregolarità. Sarà per la frammentazione dei datori di lavoro. O sarà forse perché è considerata una produzione di servizi a basso valore aggiunto. Sta di fatto che il settore del lavoro domestico, e più in generale della cura che si svolge nelle nostre case, non riceve la considerazione dovuta. Un settore dal peso economico e sociale notevole, ancora trascurato. In realtà - come spiega il VI rapporto sul lavoro domestico dell'Osservatorio Domina che verrà presentato oggi al Senato - le famiglie italiane spendono 7,6 miliardi di euro per i lavoratori domestici regolari, a cui si aggiungono 5,4 miliardi per la componente irregolare. Una spesa complessiva di 13 miliardi che comporta un risparmio per lo Stato di circa 6 miliardi (lo 0,3% del Pil), somma di cui lo Stato dovrebbe farsi carico se gli anziani accuditi in casa venissero ricoverati in una struttura pubblica. A questo occorre aggiungere l'impatto che la spesa delle famiglie ha da un punto di vista economico sulla produzione in Italia. Quei 13 miliardi "investiti" dalle famiglie, infatti, vengono poi rimessi in circolazione sul mercato determinando, secondo i calcoli di Domina, uno stimolo alla produzione quantificabile in 253,8 milioni di nuove ore di lavoro e 21,9 miliardi di euro di valore generato (1,1% del Pil).

Ancora, il lavoro domestico produce direttamente 15,8 miliardi di valore aggiunto, ma se si considera l'intero settore della cura degli anziani - che ricomprende la quota di spesa per i farmaci, i servizi sanitari e l'assistenza sociale - il valore economico è quantificabile in 84,4 miliardi di euro, il 4,4% del Pil totale. Per dare l'idea della dimensione, di questo settore, basti pensare che l'agricoltura produce 39,5 miliardi (2,1%) e che il settore della ristorazione si attesta a 79,9 miliardi (4,2%). Una dimensione e un'importanza che, appunto, risultano ancora in gran parte misconosciute. «Oltre ad offrire alle famiglie assistenza e servizi, la nostra *mission* come Domina - spiega a questo proposito il segretario generale Lorenzo Gasparrini - è anche quella di contribuire al pieno riconoscimento dell'importanza del lavoro domestico e dei diritti di lavoratori e datori di lavoro connessi».

Sul settore pesa, come detto, la diffusa irregolarità. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili nel lavoro domestico il tasso di irregolarità è calato leggermente ma resta al livello record del 47,1%, contro un valore medio in Italia del 9,7%. Dopo i forti incrementi del biennio della pandemia, tanto i datori di lavoro quanto i lavoratori regolari continuano a diminuire: i primi sono quasi 918mila (meno 60mila rispetto al 2022); i secondi sono calati a poco meno di 834mila (meno 68mila). Tra i lavoratori, gli stranieri rappresentano il 69% e le donne sono la grandissima maggioranza (88,6%). Prevalente è la presenza di lavoratori provenienti dall'Est Europa (35,7%) ma il secondo gruppo più numeroso è quello delle italiane, con il 31,1%.

Le e i badanti che si occupano in maniera continuativa degli anziani non autosufficienti sono la metà dei lavoratori domestici. Su questo segmento si concentravano le attese per l'ambiziosa riforma dell'assistenza che puntava in particolare sul rafforzamento della cura fra le mura domestiche, con l'ampliamento dell'offerta di assistenza, una maggiore qualificazione e la promozione dell'emersione dal "nero" attraverso incentivi e sussidi graduati in base al livello di bisogno. In realtà, da gennaio ad essere stata attivata è solo la sperimentazione biennale della Prestazione Universale riservata però agli ultra80enni gravissimi e con Isee non superiore a 6mila euro. Si tratta di un assegno di 850 euro mensili, in aggiunta alla indennità di accompagnamento, spendibile effettivamente (e qui sta la novità fondamentale) in servizi certificati. Così pure, con i fondi del Pnrr per la lotta al sommerso, è stato previsto l'esonero dalla contribuzione fino a un massimo di 3mila euro l'anno per le nuove assunzioni di personale di assistenza. Anche in questo caso, però, la misura è riservata alla stessa platea di ultra80enni gravissimi e a bassissimo reddito. Interventi ancora insufficienti rispetto ai bisogni crescenti delle famiglie italiane e alle attese delle associazioni datoriali di lavoro domestico, di cui si discuterà questa mattina nell'incontro organizzato da Domina al Senato con, tra gli al-



tri, la viceministra del Lavoro e Politiche sociali Maria Teresa Bellucci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel complesso
il segmento
della cura vale
il 4,4% di valore
aggiunto
I primi
provvedimenti
della riforma
dell'assistenza
però non sono
sufficienti
Forte il peso
dell'irregolarità



I salari troppo bassi finiscono per deprimere la produttività e non fanno crescere l'economia

Carlo Valentini a pag. 6

Buste paga scarse e bassa produttività: un circolo vizioso che non fa crescere l'economia

L'Italia dei salari troppo bassi

Il 33,7% delle persone tra i 15 e i 64 anni è inattivo

DI CARLO VALENTINI

E il circolo vizioso che affossa i salari. Spiega **Jacopo Sala**, di Adapt, l'Associazione di studio sulle relazioni industriali fondata da **Marco Biagi** nel 2000 all'interno dell'università di Modena-Reggio Emilia: «Il tasso di disoccupazione è il più basso di sempre (5,7%), col numero più alto di occupati da quando esistono le serie storiche (circa 24 milioni di unità). Si tratta di statistiche positive che si scontrano però con i dati sulla produttività del lavoro che segnalano un calo del 2,5% nel corso di un solo anno (dal 2022 al 2023), a fronte di un significativo aumento delle ore lavorate pari al 2,7%. Ciò significa che la crescita dell'occupazione non si è tradotta in un'espansione altrettanto sostenuta della produzione. Uno dei fattori ad aver contribuito significativamente allo scollamento tra la crescita dell'occupazione e quella del prodotto è stato il calo dei salari reali all'inizio della

crisi energetica».

Perciò i bassi salari hanno comportato, secondo Sala «un effetto di sostituzione dei fattori di produzione: se il costo del lavoro diminuisce rispetto ai prezzi degli altri input, per le imprese diventa più conveniente acquisire manodopera piuttosto che impiegare beni energetici, di investimento e intermedi nel processo produttivo. Il problema è che il calo della produttività può a sua volta limitare la crescita dei salari, alimentando una dinamica circolare che crea un circolo vizioso: la riduzione del valore reale delle retribuzioni incentiva l'assunzione di più lavoratori rispetto all'impiego di altri input produttivi, indirizzando le imprese verso una produzione a maggiore intensità di lavoro e indebolendo così la dinamica complessiva della produttività. Ma questo circolo vizioso finisce per affossare ulteriormente i salari, poiché la stagnazione della produttività impedisce al sistema economico di sostenere una crescita salariale stabile e duratura».

Quindi ci si trova di



fronte a una situazione del gatto che si morde la coda: i bassi salari fanno crescere l'occupazione ma non la produttività però senza aumento della produttività non è possibile aumentare le retribuzioni. In busta paga ci si ritrova con meno di quanto succedeva prima del Covid.

I numeri li mette sul tavolo Giuliano Cazzola, uno dei massimi esperti di lavoro: «Tra il 2019 e il 2022 il salario medio annuo di ogni lavoratore italiano è diminuito di circa mille euro. In altri termini: se nel 2019 lo stipendio medio era di circa 43mila euro, nel 2022 è sceso a 42mila euro. Nel triennio quindi l'Italia ha registrato una diminuzione complessiva del -3,4% nei salari. Questo ha reso l'Italia uno dei Paesi con la più bassa crescita salariale in Europa. Solo in otto Stati dell'Ue l'aumento degli stipendi ha compensato la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione. Tra questi non c'è l'Italia. Andrebbe forse sottolineato che in ogni caso, essendo 27 gli Stati membri della Ue, l'Italia si trova in buona compagnia, ma ciò non è all'altezza di un grande Paese, che vanta la seconda manifattura del Continente. Infatti nessuno dei grandi Paesi ha fatto peggio dell'Italia. L'aumento maggiore è quello della Francia, con un rialzo del 5%. In Germania e nella Repubblica Ceca, il valore degli stipendi è cresciuto rispetti-

vamente del 2,7% e del 4,4%. Anche in Italia gli stipendi sono cresciuti, ma solo dell'1,1%: non abbastanza per evitare il calo del valore reale dei salari».

C'è poi un dato preoccupante, quello di chi è fuori, per scelta o perchè costretto, dal mondo del lavoro. È il presidente di Adapt, **Francesco Seghezzi**, a sottolineare come sia necessario considerare anche le persone inattive, cioè coloro che non solo sono senza lavoro ma che non lo cercano: «Siamo al primo posto in Europa, con il 33,7% di persone inattive tra i 15 e i 64 anni rispetto a una media del 24,4%. Troppo spesso tendiamo a considerare il dato sulla disoccupazione senza metterlo in relazione con l'inattività e, così facendo, dimentichiamo che i disoccupati possono diminuire anche se diventano inattivi, non solo se trovano un lavoro. Ed è quello che è successo in Italia nell'ultimo anno, nel quale il tasso di disoccupazione è calato a vantaggio sia di quello di occupazione che di quello di inattività. Nello specifico, quello che preoccupa è soprattutto l'andamento della fascia d'età 25-34 anni. Considerando, infatti, gli ultimi dodici mesi vediamo come il numero di occupati sia diminuito di 38 mila unità,



quello dei disoccupati di 76 mila ma quello degli inattivi è aumentato di ben 156 mila persone. In un anno il tasso di inattività è cresciuto di 2,3 punti».

Aggiunge Seghezzi: «È importante considerare nel loro insieme tutti questi dati, e non per sminuire i buoni risultati del mercato del lavoro italiano che indubbiamente mostra una tendenza positiva a partire almeno dal 2021. Ma per evitare di guardare al dito e non alla luna, bisogna considerare che lo scenario è molto più critico. Se prendiamo l'ultimo anno possiamo vedere come, in numeri assoluti, gli inattivi siano cresciuti tanto quanto gli occupati mentre se consideriamo la crescita percentuale gli inattivi crescono quasi il doppio. In questi dati si annidano i primi segnali del rallentamento economico che soprattutto il settore industriale sta vivendo, con l'aumento dei lavoratori in cassa integrazione, persone che vengono considerate inattive da Istat a partire dal terzo mese in questa condizione».

Secondo il Centro studi della Cgil: «5,7 milioni di dipendenti guadagnano in media meno di 11 mila euro lordi annui, ma la fascia del lavoro a bassa retribuzione è ancora più ampia: vanno infatti aggiunti oltre 2 milioni di dipendenti con salari medi inferiori ai 17 mila euro annui. Dal confronto tra le maggiori economie dell'Eurozona emerge come nel 2022 il salario medio in Italia si è attestato a 31,5 mila euro lor-

di annui, un livello nettamente più basso rispetto a quelli tedesco (45,5 mila) e francese (41,7 mila)».

Ma la CGIL sbaglia bersaglio concentrando le forze sul referendum contro il jobs act. «Quel referendum - dice **Marco Leonardi**, docente di Economia all'università Statale di Milano - è un errore politico oltre che un errore di merito. Il referendum già spacca il centrosinistra. Se passa: la colpa del Jobs act è comunque del Pd, che oggi paradossalmente lo vuole abrogare. Se il referendum non passa, è una sconfitta per il Pd lo stesso. È una situazione win win per la Meloni, lose lose per il Pd».

Leonardi aggiunge: «I salari bassi italiani da lavoro dipendente sono imputabili a tre fenomeni: le poche ore lavorate per il numero alto di part time, le discontinuità dovute ai lavori a termine (stagionalità legata al turismo, supplenze nelle scuole etc.) e - tra i lavoratori full time - la mancanza di posizioni alte, con salari sopra i 40 mila euro lordi annui. Il primo fenomeno è frequente nelle piccole e piccolissime imprese e non di rado si accompagna a comportamenti illegali e irregolari, il secondo attiene alla struttura produttiva italiana e, nel caso del settore pubblico, a irrisolte questioni strutturali di lungo periodo, il terzo è un tema rile-



vante soprattutto per le medie e grandi imprese e la loro capacità di offrire percorsi di carriera e retribuzioni conseguenti».

—© Riproduzione riservata—

Ci si trova di fronte a una situazione del gatto che si morde la coda: i bassi salari fanno crescere l'occupazione ma non la produttività però senza aumento della produttività non è possibile aumentare le retribuzioni. In busta paga ci si ritrova con meno di quanto succedeva prima del Covid

Secondo il centro studi Cgil, 5,7 milioni di dipendenti guadagnano in media meno di 11 mila euro lordi annui, ma la fascia del lavoro a bassa retribuzione è ancora più ampia: vanno infatti aggiunti oltre 2 milioni di dipendenti con salari medi inferiori ai 17 mila euro annui



Mobilizzazione lavoratori presso la sede Inps, Roma



Brambilla: il sistema regge ma all'assistenza 164 miliardi

Il rapporto 2023

Itinerari previdenziali: 1,46 il rapporto attivi-pensionati Troppe pensioni anticipate

Marco Rogari

Il sistema regge. Ma per mantenerlo in equilibrio «vanno compiute scelte oculate su occupazione, anticipi ed età di pensionamento». A cominciare dall'adeguamento dei requisiti anagrafici e dei coefficienti di trasformazione all'aspettativa di vita, ma non dei contributi per le uscite anticipate. A dare conto dello stato di salute del pianeta pensioni è il dodicesimo rapporto di "Itinerari previdenziali", il centro studi e ricerche presieduto da Alberto Brambilla. Che evidenzia come nel 2023 il rapporto attivi-pensionati, grazie a un'occupazione in ripresa, abbia toccato quota 1,4636, il miglior valore della serie storica tracciata dallo studio, anche se ancora al di sotto della soglia di semi-sicurezza di 1,5. Ma il dossier ribadisce la necessità di fare i conti con le ricadute della transizione demografica in atto e di non dimenticare «l'eccessiva commistione tra previdenza e assistenza cui si è assistito negli ultimi anni».

Nel rapporto si sottolinea che nel 2023 sono stati 164 i miliardi a carico della fiscalità generale, quindi destinati all'assistenza, con uscite lievitare dal 2008 ad oggi «3 volte più rapidamente di quelle per pensioni», tra l'altro «senza generare miglioramenti negli indicatori povertà Istat». Di questa massa di risorse, oltre 92 miliardi avrebbero pesato in senso stretto sul "conto pensionistico", che, secondo la riclassificazione di Itinerari previdenziali, nel 2023 non avrebbe assorbito più di 267,1 miliardi, con un impatto sul Pil del 12,55%, pertanto significativamente più basso di quello indicato, ad esempio, da Eurostat e Ragioneria generale dello Stato. Una percentuale che, sempre per "Itinerari previdenziali", scenderebbe ulteriormente all'11,48%, valore più che in linea con la media Eurostat, se si escludessero dal calcolo Gias (la gestione interventi assistenziali dell'Inps) dei dipendenti pubblici, maggiorazioni sociali e integrazioni al minimo per il settore privato (22,809 miliardi in totale).

Il centro studi presieduto da Brambilla fa notare che i trattamenti assistenziali hanno fatto re-

gistrare una crescita del 9,95% (pari a 410.855 unità) e evidenzia che i pensionati totalmente o parzialmente assistiti sono 6.556.991, «vale a dire il 40,40% del totale». Di qui l'esigenza di arrivare a una vera separazione dell'assistenza dalla previdenza, ha ripetuto Brambilla. Ma nel mirino è anche il ricorso alle deroghe e soprattutto ai pensionamenti anticipati, favorito dalle numerose deroghe alla riforma varate negli ultimi anni (ultima della serie la "Monti-Fornero"). Il report fa anzitutto riferimento ai 334.078 assegni previdenziali che a inizio 2023 risultavano pagati dall'Inps a persone andate in pensione nel lontano 1980, o ancora prima, a causa di requisiti di eccessivo favore. «Un monito - si legge nel dossier - che viene dal passato per i fautori di eccessive anticipazioni o di età di pensionamento non coerenti con le tendenze demografiche». Ma anche l'aumento dei pensionati, che nel 2023 erano 16.230.157 contro i 16.131.414 del 2022 e 16.004.503 del 2018, a parere di Brambilla è «ascrivibile alle molteplici vie d'uscita in deroga alla "Fornero" introdotte dal 2014 in poi e culminate negli ultimi anni con l'approvazione dapprima di Quota 100 nel 2019 e, a seguire, di Quota 102 e Quota 103». Non a caso nel rapporto si osserva che su 3,63 residenti italiani almeno uno è pensionato.

Il dossier: adeguare all'aspettativa di vita requisiti anagrafici e coefficienti di trasformazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pnrr, a rischio 17.400 posti per gli asili nido

Recovery

L'analisi Upb: a dicembre utilizzato solo il 25,2% dei fondi a disposizione

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

Anche dopo il drastico taglio subito nella prima rimodulazione del Pnrr, che ha ridotto da 264.480 a 150.480 i nuovi posti di asili nido da realizzare con i fondi europei, il filone delle strutture per la prima infanzia continua a viaggiare a rilento. E, come anticipato dal Sole 24 Ore del 9 gennaio, potrebbe rientrare nella prossima revisione del Piano da 10-12 miliardi che il Governo ha intenzione di presentare alla Commissione europea entro febbraio.

Una conferma arriva dal focus diffuso ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio, che mette sotto esame lo stato di attuazione del piano asili nido (Missione 4 Componente 1, Investimento 1.1) di competenza del ministero dell'Istruzione sulla base dei dati ufficiali della piattaforma ReGis, integrati però con le stime fondate sui decreti di assegnazione e sugli altri atti amministrativi per coprire i buchi informativi an-

cora presenti nel cervellone telematico del ministero dell'Economia che prova a monitorare l'avanzamento di ogni singolo progetto del Pnrr.

Al 9 dicembre scorso risultava utilizzato il 25,2% dei 3,24 miliardi che il Recovery rimodulato destina agli asili nido. Sempre secondo il censimento telematico di Via XX Settembre risultano attivi 3.199 progetti, che poggiano però in parte anche su risorse alternative a quelle europee, in quanto usciti dall'orizzonte del Piano con la prima riscrittura. Poco più di 2.240 progetti sono nella fase di esecuzione, mentre sono circa 420 le iniziative che la hanno completata arrivando all'ap-

puntamento con collaudi e verifiche. Solo 88, infine, sono gli investimenti conclusi del tutto.

Come sempre, però, è il dato della spesa a tracciare le indicazioni più chiare sulle sfide poste da un calendario sempre più stretto. Secondo il cronoprogramma finanziario, a fine 2024 il contatore della spesa avrebbe dovuto raggiungere 1,7 miliardi, ma ReGis riportava pagamenti per circa la metà, 816,7 milioni. «I restanti 2,4 miliardi – si legge nel focus dell'Upb – dovrebbero dunque ricadere nel prossimo biennio», ribadendo anche in questo ambito l'enorme accelerazione che le uscite effettive del Pnrr dovrebbero registrare per centrare l'obiettivo del 2026.

Poste queste premesse, i tecnici dell'autorità parlamentare sui conti pubblici elaborano quattro scenari per stimare dove si potrebbe effettivamente arrivare alla scadenza oggi fissata per il Piano. Secondo l'ipotesi più probabile, il cantiere si fermerebbe a 17.400 posti sotto l'obiettivo. Al di là della stima puntuale delle realizzazioni possibili, i calcoli Upb misurano l'esigenza di un ripensamento del target per evitare incognite nelle verifiche finali.

Al termine dei lavori, secondo le proiezioni dell'authority, l'obiettivo generale di coesione tra le regioni del Nord e il Mezzogiorno sarebbe parzialmente raggiunto, perché il 54,2% delle risorse è assegnato al Sud superando abbondantemente la clausola del 40 per cento. Le distanze generali si ridurrebbero, quindi, ma resterebbero molto ampi i dislivelli tra i servizi all'interno dei singoli territori, in una geografia che penalizza aree interne e piccoli Comuni. In Sardegna, per fare solo un esempio, in molti Comuni costieri si raggiungerebbe una copertura del 45%, o anche superiore, ma nell'entroterra sono molti gli enti in cui l'offerta rimarrebbe ancorata a quota zero. «Complessivamente – conclude lo studio – la realizzazione



degli interventi del Pnrr ridurrebbe i divari tra le Regioni ma aumenterebbe quelli al loro interno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Progetti e finanziamento assegnato distinti per fase di realizzazione e della fase stato

	DA AVVIARE	IN CORSO	CONCLUSA	NESSUNA INFORMAZIONE	TOTALE
PROGETTI - numero					
Totale PNRR	249	2.422	88	440	3.199
%	7,8	75,7	2,8	13,8	100
FINAZIAMENTO ASSEGNATO - milioni					
Totale PNRR	208,4	3.361,0	30,0	372,5	3.971,9
%	3,1	80,8	13,7	2,3	100

Fonte: elaborazioni su dati ReGIS aggiornati al 9 dicembre 2024



Il modello Its Academy sbarca in Egitto

Istruzione tecnica

A metà febbraio missione al Cairo di Valditara, Confindustria e Its

Claudio Tucci

La nuova filiera tecnica, con il modello di successo, tutto italiano, degli Its Academy sbarca in Egitto. A metà febbraio il ministro dell'Istruzione e del merito, Giuseppe Valditara, assieme a una folta delegazione di imprese, capitanata da Confindustria, e di Its Academy, si recheranno al Cairo con l'obiettivo di creare e consolidare un canale di cooperazione formativa tra le due sponde del Mediterraneo. L'annuncio, che si inserisce nella cornice del piano Mattei per l'Istruzione, è stato fatto ieri al ministero dell'Istruzione e del merito, dove, per la prima volta, si è svolta una seduta straordinaria del gruppo tecnico Education di Confindustria, culminata con una stretta di mano tra il presidente degli Industriali, Emanuele Orsini, e il ministro Giuseppe Valditara.

«In questi giorni - ha sottolineato Riccardo Di Stefano, delegato del presidente Orsini all'Education e all'Open Innovation - circa 60 giovani egiziani sono stati immatricolati negli Its Academy di tut-

t'Italia. Dobbiamo favorire l'incremento di questi numeri e la presenza di aziende e Its al Cairo è strategica in questa direzione». «Ringrazio Confindustria per il supporto che sta dando al decollo della nuova istruzione tecnica - ha aggiunto il ministro Valditara -. Ho fortemente voluto un sistema scolastico che dialoga con il mondo del lavoro e delle imprese».

In Egitto sono presenti molte aziende italiane, c'è la scuola "Don Bosco" del Cairo, ci sono accordi per rilanciare l'istruzione e formazione tecnica, e la popolazione giovanile è molto ampia, circa 20 milioni di ragazzi tra i 15 e i 25 anni, che potrebbero avere opportunità nel nostro Paese. Come del resto già sta accadendo. L'Its Apulia digital maker, guidato da Euclide Della Vista, ha ospitato 12 studenti egiziani; si sale a 15 ragazzi all'Istituto Meccatronico del Lazio Academy (presente ieri al Mim, il direttore Mimma Barbati).

Con due imprese manifatturiere su tre che lamentano difficoltà nel reperire le figure professionali ricercate e una forte denatalità non possiamo più permetterci scollamenti tra formazione e lavoro. Le difficoltà nelle selezioni costano

alle imprese circa 44 miliardi in termini di mancato valore aggiunto. Insomma, bene le iniziative messe in campo, incluso il decollo del modello 4+2, quattro anni di scuola secondaria superiore più due negli Its Academy (in queste ore si chiudono i termini per le adesioni delle scuole - si profilano risultati molto positivi).

«Parlare di capitale umano è oggi quanto mai strategico - ha chiosato Monica Poggio (Bayer Italia), vice presidente di Assolombarda per Università, Ricerca e Capitale umano -. In quest'ottica, il rilancio dell'istruzione tecnica è fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stretta di mano. Giuseppe Valditara ed Emanuele Orsini



Le analisi nel rapporto di Itinerari previdenziali sul sistema di welfare italiano nel 2023

La voragine della spesa sociale

All'assistenza 164 mld, senza impatto sullo stato di povertà

DI ANNA LINDA GIGLIO

Altro che paese tirchio sul welfare. Oltre la metà della spesa pubblica italiana finisce in pensioni, sanità e assistenza. Per quest'ultima, in particolare, nel 2023 sono stati spesi 164,432 miliardi, con un aumento di 7,42 miliardi rispetto al 2022, e senza generare miglioramenti negli indicatori di povertà Istat. Dal 2008, quando la spesa per assistenza ammontava a 73 miliardi, gli oneri a carico dello Stato sono più che raddoppiati, con un tasso di crescita annuo del 5,21%, addirittura di 3 volte superiore a quello della spesa per pensioni che sono però sorrette da contribuzione di scopo. È il quadro delineato dal dodicesimo Rapporto sul bilancio del sistema previdenziale italiano curato dal Centro studi e ricerche itinerari previdenziali, presentato ieri in diretta streaming dalla Sala della regina della Camera dei deputati.

Nel 2023, spiega il rapporto, l'Italia ha complessivamente destinato a pensioni, sanità e assistenza 583,712 miliardi di euro, con un incremento del 4,32% rispetto all'anno precedente (24,2 miliardi): la spesa per prestazioni sociali ha assorbito oltre la metà di quella pubblica totale, il 50,93%. Rispetto al 2012, e dunque nell'arco di poco più di un decennio, la spesa per welfare è aumenta-

ta di 151,448 miliardi strutturali (+35%); aumento ascrivibile soprattutto agli oneri assistenziali a carico della fiscalità generale, cresciuti del 137,25% (+78 miliardi) a fronte dei «soli» 56 miliardi della spesa previdenziale (+26,53%).

La spesa pensionistica di natura previdenziale comprensiva delle prestazioni Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti) è stata nel 2023 di 267,107 miliardi di euro, con un incremento di 19,53 miliardi (+7,88%) sul quale hanno pesato in maniera sostanziosa sia l'aumento del numero di pensionati (+98.743 rispetto al 2022) sia la rivalutazione degli assegni di importo più basso all'inflazione (+7,3%, ricalcolato all'8,1% per le minime).

Le note dolenti arrivano invece dal fronte assistenziale. Come detto, il costo delle attività assistenziali a carico della fiscalità generale è ammontato nel 2023 a 164,432 miliardi, con un aumento di 7,42 miliardi rispetto al 2022. «Il tutto mentre il debito pubblico si avvicina pericolosamente ai 3mila miliardi (per la Banca d'Italia la soglia è stata superata lo scorso novembre, ndr) e, secondo i dati Istat», ha commentato Alberto Brambilla, coordinatore della ricerca, «il numero di persone in povertà continua a salire (quelle in povertà assoluta erano 2,113 milioni nel 2008 e 5,7 nel 2023):



verrebbe da dire che non solo spendiamo molto ma che spendiamo anche male».

Analizzando le principali voci della spesa assistenziale, il rapporto rivela che al 2023 risultano in pagamento 3.845.483 trattamenti di natura interamente assistenziale (invalidità civile, indennità di accompagnamento, assegni sociali, pensioni di guerra) per un costo totale annuo di 23,013 miliardi, in costante aumento malgrado il calo, fisiologico e costante, delle pensioni di guerra.

Nello stesso anno, sono state poi erogate altre 3.759.126 prestazioni parzialmente assistenziali (maggiorazioni sociali, integrazioni al minimo, importo aggiuntivo), di cui 2.259.766 integrazioni al trattamento minimo. Tenendo conto che uno stesso soggetto può essere titolare di più prestazioni, al netto delle duplicazioni e non considerando la quattordicesima mensilità, i pensionati totalmente o parzialmente assistiti sono dunque 6.556.991, vale a dire il 40,40% del totale.

Stima ritenuta sicuramen-

te in difetto, se si tiene conto di ulteriori prestazioni come la pensione di cittadinanza o, ancora, di quelle categorie di pensionati che, per età e anzianità contributiva, possono beneficiare anche separatamente di un'ulteriore prestazione assistenziale.

Considerate anche le misure di sostegno a lavoratori attivi, quali cassa integrazione, Naspi ecc., lo stato italiano nel 2023 ha dato assistenza a circa 12 milioni di connazionali. Numeri che, spiega il rapporto, trascinati da una quota assistenziale fuori controllo, contraddicono il sentire comune secondo cui l'Italia sarebbe poco generosa e spenderebbe meno degli altri paesi dell'Ue per il welfare: anzi, il rapporto tra spesa sociale e Pil ci colloca ai vertici delle classifiche Eurostat. «Giusto per avere un termine di raffronto», ha sottolineato Brambilla, «a scuola e università sono riservati circa 83 miliardi contro i 90 miliardi per gli interessi sul debito pubblico».

—© Riproduzione riservata—■



Il 40% dei pensionati italiani beneficia di interventi assistenziali, dagli assegni sociali alle integrazioni al minimo



Per il dipendente disabile smart working anche senza accordo aziendale

Cassazione

Richiesta legittima perché in sintonia con la normativa antidiscriminatoria

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Se non ostano oneri finanziari sproporzionati, il datore di lavoro è tenuto ad accogliere la domanda del lavoratore con disabilità di rendere la prestazione in smart working, anche se l'accordo aziendale esclude il lavoro agile in relazione alle mansioni cui il lavoratore è addetto.

Lo smart working è uno strumento che il datore deve considerare allo scopo di soddisfare gli «accomodamenti ragionevoli» che la normativa antidiscriminatoria prescrive ai datori per tutelare i lavoratori disabili e garantire che essi possano svolgere la prestazione professionale in condizioni di parità rispetto agli altri lavoratori in azienda. Sulla scorta di questi principi, la Cassazione (sentenza 605/2025) ha confermato l'ordine al datore di lavoro di consentire al dipendente invalido civile per gravi deficit visivi di rendere la prestazione da remoto in "modalità agile".

La Cassazione rimarca che non osta a questa conclusione che la disciplina presupponga un accordo individuale tra le parti per ritenere validamente costituito lo smart working. In mancanza di un'intesa, a fronte della indisponibilità datoriale ad accogliere l'istanza del dipendente disabile a poter proseguire il rapporto di lavoro in modalità agile, prestando l'attività da remoto presso il proprio domicilio, è il giudice a individuare «la soluzione del caso concreto».

Gli accomodamenti ragionevoli sono un dato acquisito nel panorama normativo nazionale (articolo 3, comma 3-bis, del Dlgs 216/2003) e sovranazionale (tra cui, direttiva 2000/78/Ce e convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità) allo scopo di rimuovere le limitazioni che ostacolano l'applicazione del principio di parità di trattamento dei disabili nell'accesso al lavoro e nella partecipazione alla vita sociale. Lo smart working, in questo contesto, può essere una soluzione ragionevole per consentire al disabile lo svolgimento della prestazione in condizioni di parità rispetto ai colleghi, considerando che l'impatto sul piano finanziario è modesto e si traduce essenzialmente nella fornitura di strumenti digitali e in una preliminare attività formativa.

La Cassazione rimarca il carattere vincolante degli accomodamenti ragionevoli nella gestione dei lavoratori disabili, il cui rifiuto, salvo che essi non si traducano in oneri finanziari sproporzionati, integra gli estremi della discriminazione vietata. Applicando questa regola, la Cassazione osserva che, essendo stato utilizzato lo smart working dal datore nel periodo pandemico, evidentemente non sussisteva una condizione sul piano organizzativo aziendale che impedisse di continuare ad utilizzare questa modalità agile per il lavoratore disabile con invalidità civile.

Lo smart working è, in definitiva, un mezzo funzionale all'applicazione degli «accomodamenti ragionevoli» in materia antidiscriminatoria.



minatoria anche rispetto alle mansioni per cui l'accordo aziendale esclude la modalità di lavoro agile, se gli oneri finanziari sottesi sono tollerabili e la mansione non è per sua natura incompatibile con l'attività da remoto.

La sentenza è un precedente destinato a fare giurisprudenza, perché finisce per allargare in modo rilevante l'applicazione dello smart working ai lavoratori disabili, considerando che la norma nazionale prevede, invece, unicamente un diritto di precedenza dei lavoratori con disabilità grave nell'accesso al lavoro agile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

Adeguamento possibile

La Corte d'appello ha verificato «l'effettiva praticabilità di ragionevoli accomodamenti, nel rispetto dei principi stabiliti dalla direttiva 2000/78/Ce, per rendere concretamente compatibile l'ambiente lavorativo con le limitazioni con le limitazioni funzionali del

lavoratore disabile; specularmente, non ha giudicato che il datore di lavoro si trovasse in una situazione di impossibilità di adottare i suddetti accomodamenti organizzativi ragionevoli, avuto riguardo a ogni circostanza rilevante nel caso concreto».



«Pensioni? Conti in ordine Troppe spese assistenziali»

Il rapporto di Itinerari Previdenziali. Il Tesoro: no ai 3 mesi in più

di **Enrico Marro**

ROMA Il sistema previdenziale in senso stretto è sostenibile, ma vanno evitati altri provvedimenti per mandare i lavoratori in pensione prima; la spesa assistenziale cresce senza soste e va governata; il declino demografico metterà sotto pressione l'equilibrio dello Stato sociale; è necessario aumentare il tasso di occupazione e riequilibrare il carico fiscale che oggi insiste su una minoranza di contribuenti che dichiarano più di 35mila euro lordi all'anno mentre la maggioranza dei cittadini beneficia delle prestazioni senza contribuire adeguatamente. Sono le principali conclusioni del Rapporto sul sistema previdenziale italiano presentato alla Camera dal presidente del centro studi Itinerari previdenziali, Alberto Brambilla.

Il Rapporto ha il merito di dettagliare i conti. La spesa previdenziale 2023 scende così da 267,1 a 244,3 miliardi di euro una volta depurata dalle voci assistenziali (integrazioni al minimo, maggiorazioni sociali e altro) e addirittura a 182 miliardi al netto dei 62,2 miliardi di ritenute Irpef, «che in molti Paesi dell'Ue o di area Ocse sono molto più basse, quando non del tutto assenti sulle pensioni». Considerando i contributi previdenziali effettivamente pagati da imprese e lavoratori sempre nel 2023, pari a 224,6 miliardi (al netto dei contributi figurativi), il saldo tra entrate e uscite è positivo per 42 miliardi e mezzo.

Questo non significa che la situazione sia tranquilla. La crisi demografica e il basso tasso di occupazione (in Italia una decina di punti sotto la media Ue) fanno sì che ci siano 1,46 occupati per ogni pensionato mentre questo rapporto, dice Brambilla, dovrebbe essere di almeno 1,6. Il numero di pensionati, che era sceso, per effetto delle riforme, da circa 16,8 milioni a 16 milioni nel 2017, ha ripreso a crescere, arrivando a 16,2 milioni nel 2024 per via delle leggi che hanno consentito diverse forme di prepensionamento (Quota 100-102-103, Opzione donna, eccetera). E così l'età media effettiva dei pensionamenti anticipati degli uomini è scesa da 62 anni e mezzo nel 2019 a 61 anni e mezzo nel 2024. Per questo, si legge nel Rapporto, «se non si aggancia l'età di pensione alla speranza di vita, sospesa negli ultimi 6 anni e si eccede nelle anticipazioni, i rischi sono quelli che la durata delle prestazioni sia sproporzionata rispetto alla durata della vita contributiva». Inoltre, sarebbe opportuno incentivare con «un superbonus» chi «volontariamente desidera lavorare fino ai 71 anni».

Il tema è di attualità perché il prossimo adeguamento alla speranza di vita (tre mesi in più di lavoro per andare in pensione di vecchiaia e anticipata) dovrebbe scattare, secondo la legge, dal primo gennaio 2027. Ma la Lega è

contraria. E ieri il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che dovrebbe dare il via libera al relativo decreto, ha detto che il suo «orientamento è di andare verso una sterilizzazione dell'aumento».

Intanto, la viceministra del Lavoro, Maria Teresa Bellucci, ha annunciato che quest'anno partirà la «costruzione del fascicolo elettronico delle prestazioni assistenziali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

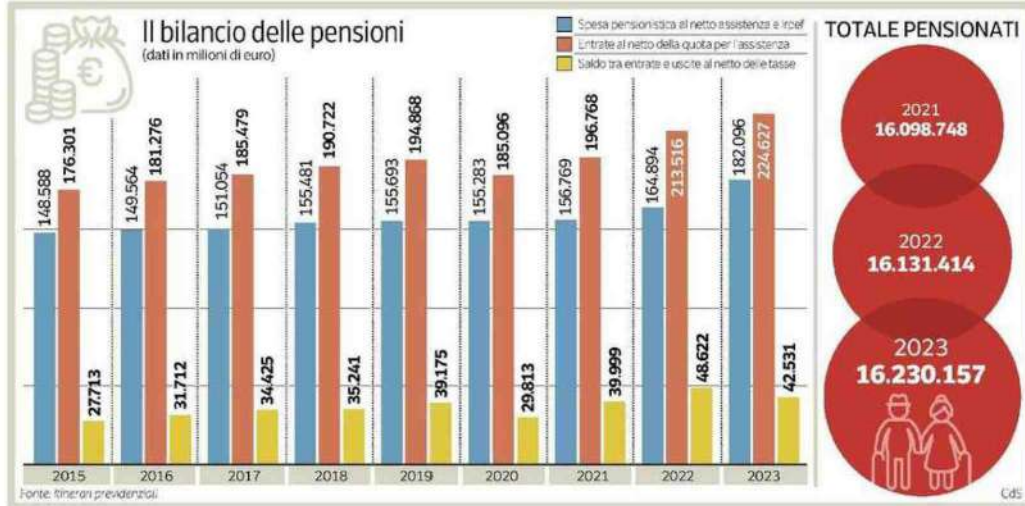
● Ieri il centro studi Itinerari previdenziali presieduto da Alberto Brambilla ha presentato il 12esimo Rapporto sul sistema previdenziale italiano

● Il sistema è sostenibile, secondo gli esperti, ma il declino demografico metterà sotto pressione gli equilibri. Servono più occupati e meno prepensionamenti



► 16 gennaio 2025

La vice ministra
 Bellucci: lavoro,
 in arrivo il fascicolo
 elettronico
 dell'assistenza





Pensioni, frenata sui tre mesi in più

Previdenza

La Ragioneria aggiorna le tabelle. Giorgetti: ritocco da sterilizzare, nessun decreto

Dal 2027 tre mesi in più per il pensionamento di vecchiaia e l'uscita anticipata con i soli contributi versati. La Ragioneria dello Stato ha aggiornato le tabelle con i nuovi requisiti. Ma il ministro Giorgetti frena: nessun decreto fino a una decisione politica, sterilizzare il «ritocco».

Prioschi e Rogari — a pag. 6

Pensioni, sui tre mesi in più dal 2027 Giorgetti frena

Dossier. La Ragioneria aggiorna le tabelle con i nuovi requisiti, ma il ministro: nessuna decreto fino a decisione politica, sterilizzare il «ritocco»

Matteo Prioschi
Marco Rogari

La partita sull'adeguamento dei requisiti pensionistici all'aspettativa di vita è ancora lontana dall'epilogo. La Ragioneria generale dello Stato ha aggiornato ufficialmente le sue "tabelle previdenziali" (tenendo conto delle ultime proiezioni dell'Istat del settembre 2024 e del «quadro macroeconomico sottostante al Piano strutturale di bilancio di medio termine 2025-2029»).

che indicano ora dal 2027 una soglia più alta di tre mesi per il pensionamento di vecchiaia e per l'uscita anticipata con i soli contributi versati, a prescindere dall'età anagrafica. Un aggiornamento che sarebbe in linea, secondo la denuncia dei giorni scorsi della Cgil, con quello prima inglobato nei simula-



tori dell'Inps e poi eliminato dopo una rapida manutenzione. Ma il ministro Giancarlo Giorgetti frena. Ieri il titolare dell'Economia ha fatto sapere che per adesso non sarà emanato il necessario decreto per far scattare l'eventuale adeguamento perché ci dovrà essere prima una decisione politica. Non solo: «Il mio orientamento onestamente è di andare verso una sterilizzazione rispetto a queste forme di aumento», ha aggiunto Giorgetti.

In altre parole, il ministro non esclude di "congelare" l'innalzamento di requisiti, contro il quale si è subito schierata la Lega e che ha provocato tensioni nella maggioranza, oltre che lo scontro Cgil-Inps. Requisiti che, stando all'aggiornamento del rapporto 2024 della Ragioneria sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario, dovrebbero salire dal 2027 a 67 anni e 3 mesi per le pensioni di vecchiaia (e a 67 anni e 5 mesi dal 2029) e per il canale di uscita anticipata con i soli versamenti, a prescindere dall'età, a 43 anni e 1 mese di contribuzione per gli uomini e a 42 anni e 1 mese per le donne (per poi lievitare ulteriormente a "43+3" e a "42+3" sempre dal 2029). Nel report della Ragioneria si conferma che la spesa per pensioni nei prossimi anni continuerà a correre, anche se a un ritmo meno sostenuto dello scorso biennio, fino a raggiungere il picco del 17,1% del Pil nel 2040.

Ma sui requisiti Giorgetti ha detto che c'è ancora tempo per decidere. Facendo riferimento al caso Cgil-Inps ha sottolineato che non c'è «nessun pasticcio. Semplicemente ci sono dei documenti tecnici, adesso dobbiamo aspettare i dati definitivi che darà l'Istat presumo a marzo. Io ho dato indicazione alla Ragioneria - ha aggiunto il ministro - di aspettare con i decreti direttoriali perché la politica giustamente avrà tutto il tempo per fare le sue riflessioni e sterilizzare eventualmente questo

aumento». Che viene di fatto "certificato" dall'Istat e dall'andamento della politica. Ma lo stesso Giorgetti ha affermato che anche il suo orientamento è di andare verso una sterilizzazione. E a ripetere che non ci saranno aumenti dei requisiti è stato ieri il sottosegretario al Lavoro, e vicesegretario della Lega, Claudio Durigon. Il tutto mentre le opposizioni andavano all'attacco chiedendo al governo di presentarsi in Parlamento per fare chiarezza sulle pensioni.

I «documenti tecnici» a cui fa riferimento Giorgetti dicono che la speranza di vita dei 65enni è stata di 20,39 anni nel 2021, di 20,44 anni nel 2022, è balzata a 20,87 nel 2023 mentre quella del 2024 è prevista pari a 21,08. Di conseguenza l'adeguamento dei requisiti nel 2027, basato sulla differenza tra la media del 2022-21 e quella del 2024-23 comporterebbe un incremento di ben sette mesi. Di cui quattro vengono compensati dai quattro mesi di decrescita della speranza di vita collegati alla pandemia da Covid-19, riduzione che non è stata applicata (l'età minima per la vecchiaia è rimasta invariata a 67 anni negli ultimi due aggiornamenti) in quanto la legge stabilisce che le variazioni negative non comportano una diminuzione dei requisiti, ma vengono compensate in occasione degli aumenti successivi.

L'accelerazione dell'allungamento della vita residua recepita nell'ultimo aggiornamento delle tabelle comporterà requisiti più elevati tra il 2027 e il 2036, rispetto alle proiezioni pubblicate a giugno 2024. Confrontando le proiezioni si vede che dal 2037 le due versioni coincidono: per andare in pensione di vecchiaia serviranno 67 anni e 11 mesi di età; per l'anticipata 43 anni e 9 mesi di contributi (un anno in meno se donne).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 16 gennaio 2025

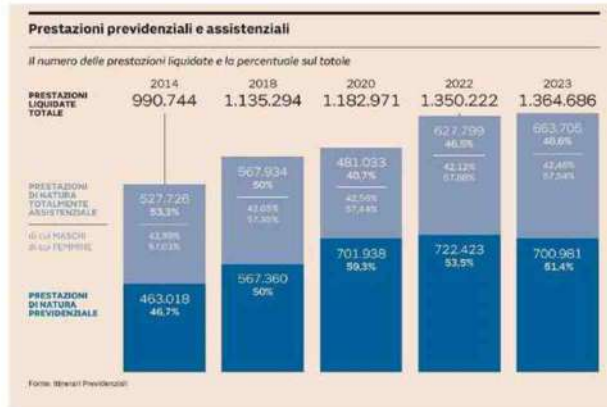
LE ALTRE CONSEGUENZE

64,3

Anni per la pensione anticipata contributiva

- L'adeguamento alla variazione della speranza di vita non riguarda solo i due canali di uscita principali, cioè la pensione di vecchiaia e quella anticipata ordinaria ma anche diversi altri tipi di pensionamento.
- Ad esempio dal 2027 l'età minima per la pensione anticipata contributiva salirebbe a 64 anni e 3 mesi, con un minimo di contributi che salirà anch'esso di un trimestre, raggiungendo i 20 anni e 3 mesi.
- Dovrebbero essere ritoccati inoltre i requisiti per i lavoratori precoci e quelli addetti a mansioni usuranti.
- Invece altre opzioni, quali quota 103, opzione donna, Ape sociale sono soggette innanzitutto a una eventuale proroga delle stesse nei prossimi anni, con eventuale variazione dei requisiti oggi richiesti

La speranza di vita dei 65enni è aumentata di sette mesi, ma quattro sono compensati dal calo dovuto al Covid





Lite Landini-Sbarra sugli operai nei board

L'ingresso nei consigli di amministrazione divide Cgil e Cisl. Il nodo rappresentanza

ROMA Lo scontro tra la Cgil e la Cisl sembra a un punto di non ritorno. Lo scambio di accuse tra i leader dei due maggiori sindacati, Maurizio Landini e Luigi Sbarra, ha assunto toni senza precedenti sulla questione della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Tema caro alla Cisl, organizzazione di matrice cattolica, che da sempre rivendica l'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, che appunto «riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Il sindacato guidato da Sbarra ha raccolto 400mila firme sotto una legge di iniziativa popolare che promuove la partecipazione, prevedendo anche forme di co-gestione con l'ingresso dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di amministrazione. Il provvedimento arriverà in prima lettura all'esame della Camera il 27 gennaio.

Un appuntamento sul quale, a freddo, è intervenuto a gamba tesa Landini: «È una proposta che distrugge la contrattazione collettiva, al ribasso rispetto a quanto già

concordato sui diritti di informazione e consultazione». Per il leader della Cgil «nessuna norma a sostegno della partecipazione può prescindere dalla definizione di una legge sulla rappresentanza e sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori ad eleggere i propri delegati e a votare sugli accordi che li riguardano».

Durissima la replica di Sbarra: «È ridicolo che la critica sulla partecipazione arrivi da chi lancia ogni giorno allarmi sulla tenuta della nostra democrazia. Landini ci ha insegnato che populismo e demagogia sindacale creano questi surreali cortocircuiti. La contrattazione è calpestata da chi continua a chiedere, come un disco rotto, l'invasione della legge nell'autonomia delle parti, non certo dalla legge sottoscritta da 400mila cittadini che hanno compreso ciò che Landini finge di non capire: non con il conflitto ideologico, non con pericolosi richiami alla rivolta sociale, ma solo con il coraggio della partecipazione è possibile elevare il trattamento economico e sociale dei lavoratori».

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sindacati

Maurizio Landini (a sinistra), segretario generale della Cgil, e Luigi Sbarra, segretario generale Cisl





Zuckerberg «Via chi produce meno»



Chi è Mark Zuckerberg è il fondatore e Ceo di Meta, la società proprietaria di Facebook

Meta taglia il 5% dei dipendenti

Meta starebbe programmando un ulteriore taglio di circa il 5% dei suoi dipendenti. Lo segnalano Cnbc e Bloomberg, secondo cui il Ceo Mark Zuckerberg ha annunciato, per il 2025, «un anno intenso». Meta ha sottolineato che «gli interessati dai licenziamenti saranno avvisati entro il 10 febbraio e riceveranno una buonuscita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARERE/2

TOMASO MONTANARI RETTORE A SIENA

“Il modello è l’algoritmo dei social: vedere sempre solo quello che ci piace”

“Valditara dovrebbe posare il telefonino e smetterla di riprodurre per la scuola lo schema dell’algoritmo dei social network”. Al rettore dell’Università per stranieri di Siena, Tomaso Montanari, non piace – per usare un eufemismo – l’idea di “nuova scuola” del ministro dell’Istruzione e del merito.

Montanari, in che senso “ministro posa il telefonino”?

Perché questa nuova scuola mi ricorda tanto l’algoritmo dei social che ti fa vedere solo quello che ti piace.

In che senso?

Nel senso che il punto è chiedersi a cosa serve la scuola. Elon Musk dice che la scuola serve a imparare “a fare”, io invece penso che serva a imparare a pensare. Valditara mi pare che pensi prima di tutto a confermare la nostra identità. L’idea ossessiva di tramandare la tradizione rivela in fondo che c’è qualcosa che non funziona nel resto del mondo che non la insegna. È un’idea reazionaria, nel senso di reazione alla realtà.

Nei nuovi programmi si dà anche spazio alla lettura della Bibbia.

Se si impara a leggere criticamente si può leggere tutto, il problema è come si insegna ai ragazzi a formare un giudizio, altrimenti diventa una specie di catechismo. La Bibbia va letta, come tutto il problema è come la leggi.

Insegnare la storia, si dice, ma separarla dalla geografia e concentrarsi su Italia, Europa e Stati Uniti.

Separare geografia e storia significa non im-

parare né l’uno né l’altra. Un saggio fondamentale di Carlo Dionisotti s’intitola *Geografia e storia delle letterature*, per capire quanto le discipline siano interconnesse.

L’idea poi che si debba studiare la storia di una parte sola è suicidaria, ma è certamente più funzionale all’idea di fondo che anima questa destra: se non sai nulla dell’Africa potrai legittimamente pensare che il colonialismo italiano abbia portato solo civiltà e benessere in Etiopia e in Libia. Vedere tutto dal nostro punto di vista è l’esatto contrario della cultura. Come diceva Virginia Woolf, lo scopo dello studio è insegnare lo sguardo degli altri, perché il nostro lo conosciamo già. Insomma, questa riforma assomiglia molto a una terapia collettiva per un Occidente insicuro.

Almeno il ritorno del latino alle medie lo salva-

mo?
 Dipende come lo facciamo, non vedo perché subito alle medie, e lo dico da figlio di due filologi classici. Mi pare un inutile vezzo, chi decide di fare il liceo lo studierà lì. Mi sembra davvero una nostalgia diciamo gentiliana e se c’è un modo per far stare sulle scatole la cultura classica questa è la strada giusta.

Le diranno che le sue sono critiche ideologiche...

È questa riforma a essere ideologica, riforma di destra e reazionaria, con una bella quota di nostalgia dell’epoca del regime di Giovanni Gentile, che in questo mi sfugge come si chiamasse. Ma chi ha fatto buone scuole forse se lo ricorda.

STE. CA.



Vedere tutto dal nostro punto di vista è l’esatto contrario dell’insegnamento e della cultura



CARDINI E MONTANARI

Scuola Valditara: più Bibbia, latino, patria, Occidente

◉ CASELLI E CORLAZZOLI
A PAG. 14



ISTRUZIONE

DECRETO Il ministro svela i nuovi programmi ministeriali: torna il latino alle medie, spazio alla letteratura fantasy e basta “geostoria”

Bibbia, saghe e storia patria: la nuova scuola di Valditara

» Alex Corlazzoli

Un'ora di latino alla settimanale (opzionale) a partire dalla seconda media. Storia e geografia che tornano a essere discipline separate con più ore per ciascuna materia. Storia dell'arte e della musica fin dalla primaria così anche l'introduzione di qualche brano di epica e della Bibbia nello studio dell'italiano già alla primaria. E poi il ritorno delle poesie a memoria, delle filastrocche, dando importanza alla letteratura dell'infanzia.

È la nuova riforma delle Indicazioni Nazionali (quello che fino al 2012 si chiamava programma) che il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara è pronto a ratificare con un decreto ministeriale entro il 31 marzo. Dopo l'intervista a *Il Giornale*, in queste

ore i contenuti della relazione elaborata dalla Commissione presieduta dalla pedagogista Loredana Perla, si son fatti più chiari. Lo studio del latino alla secondaria di primo grado, abolito nel 1978, torna ma resterà una scelta delle famiglie e sarà di un'ora ogni settimana: nessuna traduzione di Cicerone o Tacito ma un approccio che aiuterà a conoscere meglio la lingua italiana, assicurano in viale Trastevere.

Alla secondaria di secondo grado, invece, sarà eliminata la geostoria introdotta dalla riforma Gelmini: Valditara vuole che si torni a dedicare ore alle due discipline separatamente. Grandi novità anche alla primaria dove sono previsti i primi accenni di epica classica,

mitologia greca e orientale ma anche le "saghe nordiche".

Sarà data centralità alla narrazione di quel che è accaduto nella nostra Penisola dai tempi antichi fino a oggi privilegiando la storia d'Italia, dell'Europa, dell'Occidente.

Valditara e la Commissione, di cui fan parte personalità quali Uto Ughi, Flavia Vallone, solista e prima ballerina al Teatro alla Scala, lo storico Ernesto Galli della Loggia e altri hanno pensato a dare maggior attenzione fin dalla primaria alla grammatica e alle sue regole ma anche a un nuovo approccio verso la musica e l'arte puntando a fornire elementi di cultura e storia delle due materie. Ai vertici del ministero garantiscono che allo stato attuale non vi è alcun decreto sul

tavolo ma solo le carte fornite dalla Commissione che ha sostenuto il ministero nella stesura delle nuove indicazioni. A breve inizierà il lavoro per metter mano anche a quelle che riguardano le superiori e dopo un passaggio parlamentare, sarà il ministro a ufficializzare il tutto attraverso un proprio atto.

In viale Trastevere parlano di oltre cento consultazioni già fatte con associazioni di genitori, di categoria e comitati studenteschi ma l'Unione degli Studenti lamenta la mancata convocazione del Forum delle Associazioni studentesche e critica l'introduzione dello studio della Bibbia a scuola.

È dal 2012, anno in cui l'allora ministro Francesco Profumo abolì il programma che non era stata messa mano alle Indicazioni.



Professore Giuseppe Valditara FOTO LAPRESSE



Per l'avvocato generale della Corte di giustizia va annullata la direttiva 2022/2041

Salario minimo verso l'epilogo

L'Ue non può dettare norme comuni in tema di retribuzioni

DI MATTEO RIZZI

La direttiva sul salario minimo è contraria ai trattati dell'Unione europea. Potrebbe essere completamente annullata la direttiva 2022/2041 sull'adeguatezza delle retribuzioni nell'Ue: è quanto emerge dalle conclusioni dell'avvocato generale della Corte di giustizia, Athanasios Emiliou, rese pubbliche il 14 gennaio nel procedimento Danimarca contro Parlamento europeo e Consiglio (causa C-19/23).

Secondo l'avvocato generale, la direttiva, nata per «migliorare le condizioni di vita e di lavoro, in particolare l'adeguatezza dei salari minimi», si spinge oltre le competenze dell'Ue previste dai trattati. In particolare, l'articolo 153, paragrafo 5, del Tfue (trattato sul funzionamento dell'Ue) esclude espressamente la «retribuzione» e il «diritto di associazione» dal raggio d'azione dell'Unione. L'avvocato Emiliou ritiene che il nucleo principale della direttiva, vale a dire la definizione di un quadro vincolante per il salario minimo, rappresenti una «interferenza diretta» in materia di retribuzione, dunque non consentita dalle regole Ue.

Il nodo dell'articolo 153(5) Tfue. Nel testo delle conclusioni, l'avvocato generale spiega come i trattati vietino all'Unione di disciplinare la «retribuzione» in modo ar-

monizzato. Pur riconoscendo che, normalmente, le direttive possono fissare «requisiti minimi» in ambito di condizioni di lavoro (articolo 153(1)(b) e (2)(b) Tfue), la competenza s'interrompe nel caso della determinazione dei salari. In sostanza, ogni misura «che abbia come oggetto regolare la retribuzione» supera la linea rossa fissata dai trattati.

Per l'avvocato Emiliou, la direttiva 2022/2041 non si limita a produrre semplici «riflessi» sulla paga, ma detta un meccanismo concreto: l'articolo 5, ad esempio, obbliga gli stati membri con un salario minimo legale a definire criteri obbligatori (dal potere d'acquisto, all'andamento dei salari, alla produttività) per garantire che i livelli retributivi siano «adeguati». Tali obblighi incidono direttamente sull'importo effettivo dei salari, configurando una competenza in materia di «pay» che l'articolo 153(5) Tfue riserva agli stati.

L'obiettivo di «promuovere la contrattazione collettiva». La direttiva, prosegue l'avvocato generale, si prefigge inoltre di incentivare la contrattazione collettiva sul tema dei salari (articolo 4). Eppure, precisa, questa finalità non rientra nel divieto sul «diritto di associazione» di cui all'articolo 153(5), perché la libertà sindacale e il diritto di contrattazione sono sì collegati, ma restano diritti distinti.



Le conclusioni smontano quindi l'idea che la direttiva invada, in senso stretto, il «diritto di associazione». Il problema, semmai, è «l'intromissione in materia di retribuzione», che, a detta dell'avvocato generale, avviene in violazione dei limiti stabiliti dai trattati.

L'opinione di un avvocato generale non vincola la Corte, ma spesso ne anticipa l'orientamento. Se la Corte dovesse seguirla, la direttiva sarebbe annullata. Resta da capire se, nell'eventuale pronuncia definitiva, i giudici di

Lussemburgo apriranno la strada a correzioni «parziali» della direttiva o se confermeranno l'annullamento integrale proposto dall'avvocato Emiliou. La sentenza della Corte di giustizia, attesa nei prossimi mesi, rappresenterà quindi un passaggio cruciale nel dibattito sulla reale portata delle competenze sociali dell'Unione e sulla tutela delle prerogative nazionali in materia di retribuzione.

—© Riproduzione riservata—■



Gli edifici della Corte di giustizia europea



Naspi, le dimissioni azzerano il contatore

Le dimissioni azzerano il requisito contributivo per la Naspi. Dal 1° gennaio, infatti, chi lascia il posto di lavoro e si rioccupa deve lavorare per almeno 13 settimane prima di poter richiedere l'indennità di disoccupazione (Naspi). Lo spiega l'Inps nella circolare n. 3/2025, illustrando le novità del 2025 in tema di ammortizzatori. L'Inps precisa che la norma assolve a una funzione antielusiva della fruizione della Naspi e che è associata all'altra disposizione per cui è del tutto precluso l'accesso all'indennità di disoccupazione a chi abbia lasciato il posto di lavoro senza formalizzare le dimissioni online.

La stretta alla Naspi. La prima novità è una stretta alla Naspi. Per il diritto, si ricorda, occorre che il dipendente: a) si trovi in stato di disoccupazione involontaria; b) abbia maturato, nei quattro anni precedenti la disoccupazione, almeno 13 settimane di contributi. La prima condizione non si verifica se il lavoratore si dimette (salvo che per giusta causa) e nell'ipotesi di risoluzione consensuale del rapporto. Dal 1° gennaio, in presenza di cessazione per dimissioni prima del licenziamento per cui viene richiesta la Naspi, precisa l'Inps, il requisito di 13 settimane di contributi «deve collocarsi all'interno del periodo intercorrente tra i due eventi (dimissioni e licenziamento) e non nel quadriennio precedente l'inizio della disoccupazione involontaria». La nuova norma fa salve le ipotesi di dimissioni per giusta causa, dimissioni intervenute nel periodo tutelato della maternità e paternità e di risoluzione consensuale nella procedura di licenziamento. L'Inps fa questo esempio: un lavoratore si dimette volontariamente il 15 febbraio per rioccuparsi il 10 marzo presso un nuovo datore di lavoro il quale,

tuttavia, lo licenzia il 10 aprile: il lavoratore, non avendo maturato il requisito contributivo di 13 settimane tra i due eventi, non ha diritto alla Naspi. Laddove, invece, il licenziamento intervenga il 10 luglio, essendosi concretizzato il requisito contributivo delle 13 settimane tra i due eventi, il lavoratore potrà fruire della Naspi.

Le dimissioni di fatto. La seconda novità sulla Naspi è del Collegato lavoro. In particolare, spiega l'Inps, è previsto che in caso di assenza ingiustificata del lavoratore protratta oltre il termine previsto dal Ccnl o, in mancanza, superiore a 15 giorni, il datore di lavoro ne dà comunicazione alla sede territoriale dell'ispettorato del lavoro, che può verificare la veridicità della comunicazione, e il rapporto è da intendersi risolto per volontà del lavoratore, pur senza procedura online (previsto dall'art. 26 dlgs n. 151/2015). In tal caso, non realizzandosi l'ipotesi di «disoccupazione involontaria», il lavoratore non ha diritto alla Naspi. Ciò non vale, precisa l'Inps, se il lavoratore dimostra l'impossibilità di giustificare l'omissione, per causa di forza maggiore o fatto imputabile al datore di lavoro.

Decreto Pnrr. Infine, l'Inps spiega che da martedì 14 gennaio 2025, i datori di lavoro dei settori tessile, abbigliamento e calzaturiero (Tac), conciario e pelletteria, possono richiedere la nuova misura di sostegno al reddito del dl n. 160/2024 per fronteggiare la crisi che attraversa il comparto moda, per sospensioni/riduzioni attività successive al 31 dicembre 2024, anche in continuità con precedenti richieste. Il nuovo periodo che si può richiedere è di 12 settimane, entro il 31 gennaio 2025.

Daniele Cirioli

— © Riproduzione riservata —

LODICOALFATTO

Social Altro che censure, servirebbe una scuola che formi anche al Web

LA CENSURA SUI SOCIAL o, volendo essere buoni, il filtro che un'entità non meglio definita dovrebbe mettere tra il messaggio e il destinatario, mi fa venire in mente il solito paternalismo di chi ritiene di sapere e guarda la massa con un certo sussiego, segnalando in questo caso il veleno dell'analfabetismo funzionale al quale bisogna opporre un antidoto. Un antidoto però che è una toppa e non la vera soluzione, la quale non può prescindere dalla consapevolezza: che cosa sto leggendo davvero?

La censura, non solo dovrebbe essere evitata, ma sarebbe inutile se l'istruzione si occupasse di fornire gli strumenti necessari alla comprensione della "società social". Il ministero dell'Istruzione - e non mi riferisco solo a quello attuale, prosaicamente definito "del merito" - già da diversi anni si sarebbe dovuto occupare del problema. Il punto è che per non affogare nel mare degli ipertesti, in cui le informazioni si moltiplicano rimpallando tra una pagina web e l'altra, qualcuno dovrebbe fornire agli studenti una bussola per scegliere le fonti più attendibili e per comprendere ciò che leggono (non esattamente un comune testo). Il "qualcuno" a cui mi riferisco non è l'insegnante che ha il buon cuore di segnalare ai suoi allievi il faro per non andare alla deriva, ma quello a sua volta formato in questo senso. Perché non pensare a una nuova materia scolastica? Che so, si potrebbe chiamare "filologia del web". La scuola dovrebbe servire a rendere le nuove generazioni consapevoli, individui che si fanno domande e non seguono anestetizzati le li-



Facebook sull'iPhone FOTO LAPRESSE

nee guida di un algoritmo.
Grazie dell'attenzione e buon lavoro,

BARBARA PETTIROSSI

GENTILE BARBARA, la sua lettera ha il pregio di portare l'attenzione verso il nodo cruciale. La questione della censura dei social, il cosiddetto fact-checking, infatti, prescinde totalmente dal grado di consapevolezza della popolazione, dalla sua crescita culturale e dal discernimento necessario a non farsi abbindolare da notizie false. L'unico modo per fronteggiare un degrado della comunicazione, elemento prezioso per una "sfera pubblica", è quello di essere dotati di conoscenze adeguate. La nostra scuola svolge sempre meno questo compito e le linee guida che il ministro Valditara ha appena reso note - poesie mandate a memoria e studio delle "saghe nordiche" - non fa certamente ben sperare.

SALVATORE CANNAVÒ



IN UN ANNO LA BERGAMASCA BARCELLA ELETTROFORNITURE È PASSATA DA 330 A 518 LAVORATORI

Un 2024 con 188 dipendenti in più

Provengono da 20 diversi paesi. Le assunzioni riguardano donne e under 35

DI FILIPPO MERLI

Nel 2023 erano 330, ma grazie alle politiche di assunzione dell'azienda sono diventati 518. Nell'anno appena trascorso la bergamasca Barcella Elettroforniture, con sede ad Azzano San Paolo e 40 punti vendita tra Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte, ha assunto 188 nuovi lavoratori (+63%). Un investimento nelle persone e una sfida alla crisi generalizzata del settore.

«Nel 2024 abbiamo assunto 188 persone a tempo indeterminato, metà per le nostre attività a Bergamo e provincia, il restante 50% in Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna», ha spiegato **Demetrio Trussardi**, direttore generale di Barcella Elettroforniture. «Tra queste, 46 persone sono under 35, mentre sono 11 le donne entrate in pianta stabile a far parte dell'organico in un comparto a quasi totale prevalenza maschile».

Le nazionalità di provenienza dei dipendenti dell'azienda sono una ventina. I lavoratori sono al centro di un piano di sviluppo che ha portato a rafforzare la presenza sul territorio e ad ampliare l'offerta dei servizi. «Abbiamo introdotto nuove competenze, ampliando la rosa dei servizi altamente specializzati con le nuove divisioni che si occupano di sicurezza degli impianti, fonti rinnovabili, automazione industriale, media e bassa tensione, illuminazione tecnica e networking, con ben 48 tecnici specializzati», ha sottolineato Trussardi.

I nuovi rami di competenza rendono la società bergamasca di di-

stribuzione di materiale elettrico una realtà tra le più strutturate in Italia nel settore. «La forza di un'azienda è data dalle persone che ci lavorano, in cui noi crediamo fortemente», ha evidenziato **Danilo Comiti**, responsabile delle risorse umane del gruppo. «Dei nostri 188 nuovi assunti, 45 facevano parte dell'ex cooperativa di cui Barcella si serviva per la gestione del magazzino logistico di Azzano. Inoltre il 1° gennaio abbiamo avviato 27 assunzioni per il polo logistico di Urganò di persone provenienti da cooperative terze che oggi passano a una prospettiva di lavoro in pianta stabile. Per noi è un grande valore aggiunto».

Nonostante le difficoltà legate al contesto economico e un attacco hacker subito lo scorso 28 novembre, l'azienda bergamasca, al 31 ottobre 2024, registrava una crescita del fatturato del 2%, sfidando la contrazione del -9% del settore a livello nazionale. Il danno informatico, poi, ha causato un fermo di oltre due settimane nelle 40 filiali del gruppo e una perdita di ricavi stimata in 20 milioni di euro che ha impattato sui risultati finali dell'anno, chiuso con una flessione del 3%. «Siamo estremamente soddisfatti dei risultati ottenuti», ha detto Trussardi. «Il -3% al posto del +2% previsto è un dato che consideriamo comunque positivo, in un comparto dominato dal segno meno e con previsioni per il 2025 ancora poco incoraggianti». L'ultima parola è per i dipendenti, «che si sono prodigati per rimettere in pista l'azienda dopo un fatto così grave, dimostrando grande senso di appartenenza».

— © Riproduzione riservata — ■



Pa, lo stallo sindacale blocca aumenti per 5,1 miliardi

Pubblico impiego. Oltre alla sanità, a rischio i rinnovi per enti locali e scuola, in una platea da 2,3 milioni di persone (esclusi i dirigenti)

Gianni Trovati

ROMA

La spaccatura sindacale che martedì scorso ha fatto saltare il tavolo sul contratto del personale sanitario alza un ostacolo enorme anche sulla strada degli altri rinnovi del pubblico impiego. A forte rischio blocco ci sono stanziamenti da 5,1 miliardi, destinati ai contratti di 2,3 milioni di persone divise fra istruzione e ricerca, enti territoriali e appunto sanità: e il congelamento sembra destinato a durare parecchio, perché il quadro dei rapporti sindacali è ora complicato anche dall'avvio della stagione elettorale per la scelta delle Rsu in tutte le pubbliche amministrazioni, in programma per la metà di aprile. Se le trattative dovessero riprendere forza effettiva solo dopo quella data, tra negoziati, verifiche al ministero dell'Economia e certificazioni della Corte dei conti difficilmente il 2025 che è appena iniziato vedrà l'entrata in vigore di nuovi contratti.

L'unica eccezione è costituita dall'intesa firmata il 6 novembre

scorso per ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici (Inail, Inps e così via) che dovrebbe riflettersi sulle buste paga da febbraio una volta ottenuta (probabilmente la prossima settimana) la certificazione della Corte dei conti. Eccezione importante, perché il contratto delle Funzioni centrali funge solitamente da modello anche per le novità ordinamentali che vengono poi riprese negli altri settori: ma che all'atto pratico riguarda poco meno di 194 mila persone, cioè il 7,9% del personale pubblico contrattualizzato. Per tutti gli altri, il treno è fermo al contratto scaduto a fine 2021: e rischia di rimanerci parecchio.

Al di là delle ragioni addotte dai due fronti, nello scontro fra Cgil e Uil (e Nursing Up nel caso della sanità) che lamentano l'insufficienza «di risorse e risposte» nei contratti e la Cisl e gli altri sindacati (Nursind e Fials martedì scorso) che parlano di «danno ai lavoratori» dovuto a «tatticismo» (per le imminenti elezioni Rsu) e «protagonismo di alcuni», sono i numeri ad alimentare il pronostico di un



lungo stallo contrattuale, a meno di ripensamenti o fattori esterni. Per gli infermieri e le altre categorie non dirigenti della sanità, 581mila persone in tutto, serviranno verosimilmente mesi per ricostruire le condizioni di una trattativa, che a oggi peraltro non si vedono dal momento che il confronto è stato intenso e ha prodotto anche molte aperture alle richieste sindacali. La prossima settimana è invece in calendario una nuova due giorni, dedicata al contratto di regioni ed enti locali (quasi 404mila dipendenti): ma qui l'intesa sembra impossibile a priori, dal momento che Cgil e Uil superano da sole il 55% della rappresentanza nel comparto.

Nel caso della scuola invece i ritardi sono prima di tutto ministeriali, perché l'atto di indirizzo che serve a far partire il confronto non è ancora arrivato sul tavolo dopo aver incontrato più di un'obiezione al ministero dell'Economia: ma anche in questo comparto, il più numeroso della Pubblica amministrazione con i suoi quasi 1,3 milioni di dipendenti, un'eventuale accelerazione

difficilmente porterebbe qualche risultato, perché come accaduto in sanità l'ampia minoranza dei contrari (41% fra Cgil e Uil) può offrire un potere di veto ad altre sigle, per esempio la Gilda.

Ma c'è di più. Perché la palude contrattuale arriva all'indomani di una manovra che in linea alla riforma del Patto di stabilità Ue per la prima volta ha stanziato in anticipo le risorse per i prossimi due rinnovi contrattuali, relativi al 2025/27 e 2028/30, cifra che per i soli settori statali sale di anno in anno fino agli 11,6 miliardi a regime dal 2030 (21,3 miliardi considerando anche i comparti autonomi).

Nella preintesa di novembre sulle Funzioni centrali Aran e sindacati firmatari hanno scritto una dichiarazione congiunta (la n.9) in cui si chiede di fare in fretta con i controlli «per avviare al più presto le trattative per il nuovo triennio 2025-2027», nell'idea che la stessa dinamica potesse investire anche gli altri comparti. Ipotesi ambiziosissima, almeno a osservarla oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA

Le risorse stanziate

La manovra, in linea alla riforma del Patto di stabilità Ue, per la prima volta ha stanziato in anticipo le risorse per i prossimi due rinnovi contrattuali, relativi al 2025/27 e 2028/30, cifra che per i soli settori statali sale di anno in anno fino agli 11,6 miliardi a regime dal 2030 (21,3 miliardi considerando anche i comparti autonomi).

Intesa raggiunta solo per ministeri e agenzie mentre la manovra ha stanziato 11,6 miliardi per il 2025-30

La mappa

I dipendenti interessati e i fondi per i contratti 2022/24

COMPARTO	DIPENDENTI	FONDI	COMPARTO	DIPENDENTI	FONDI
Funzioni centrali	193.851	556	Sanità	581.148	1.502
Funzioni locali	403.633	983	Istruzione	1.286.371	2.621

Fonte: elaborazione del Il Sole 24 Ore su dati atti di indirizzo e Rgs



L'ANALISI

Gianni Oliva

Bibbia inserita nello studio laico

La riforma dal sapore ideologico

Crea perplessità il carattere parziale del progetto e la mancanza di una visione didattica. Dubbi anche sull'attenzione alla storia occidentale: per capire serve una dimensione globale

GIANNI OLIVA

Nostalgia del “vecchio” o rinnovamento? Le “Nuove Indicazioni Nazionali” del primo ciclo di studi presentate dal ministro Valditara si prestano a qualsiasi commento, come spesso accade per il settore della formazione, dove ci sono sempre mille idee, mille certezze, mille pregiudizi e poca sintesi.



Parto dai dubbi. I primi riguardano il latino, reintrodotta come materia opzionale nella scuola media: se è necessario per accedere agli studi liceali, appare discriminatorio perché di fatto anticipa la scelta dell'indirizzo di studi agli 11/12 anni; se non lo è, si riduce ad un inutile esercizio di sapere. Dubbi anche sull'indicazione di approfondire la storia contemporanea dell'Italia e dell'Occidente: benissimo privilegiare le nostre realtà, ma si può essere eurocentrici nella storia medievale e moderna, non nella contemporaneità, che si comprende solo in una dimensione globale.

Ma i dubbi più forti nascono dall'invito a studiare la Bibbia, un tributo al dibattito politico sulle origini cristiane dell'Europa che appare fuori contesto. Al di là della scontata osservazione

sulla presenza a scuola di molti giovani che si riconoscono in altri testi sacri, che cosa si dovrebbe leggere della Bibbia? Antico o Nuovo Testamento? Quali pagine tra le tante? E quale docente dovrebbe occuparsene (posto che ad averla approfondita sono i laureati in scienze teologiche?). La scuola è laica, non confessionale, e le radici dell'Occidente si studiano in storia, come si è sempre fatto, nella sintesi tra cultura classica e cultura cristiana. Se oggi un docente vuole ricordare il senso del messaggio cristiano, non ha bisogno di risalire alla Bibbia: basta leggere in classe un discorso di papa Francesco sulla pace, dove le “radici” si coniugano al “presente”.

In tutto questo, le “Indicazioni” hanno sapore ideologico. Ma sarebbe altrettanto ideologico respingerle in blocco. Certamente è condivisibile la premessa del lavoro: così com'è, la nostra scuola annaspa e bisogna intervenire. È vero che dalle nostre università escono eccellenze, ma è ancor più vero che la preparazione si misura sugli standard medi e questi sono bassi, come certifica il Censis e come chiunque può verificare da solo. Altrettanto condivisibili sono alcune delle proposte. Ad esempio, l'esercizio della memoria. Nell'era di internet, dove qualsiasi informazione si ottie-

ne in un lampo e in un lampo si dimentica, Dante insegna: «non fa scienza, senza lo ritenere, aver inteso» (Paradiso, V). La scuola fondata sull'acquisizione mnemonica è stata combattuta dal '68, in nome di un sapere critico e consapevole, ma gli anni “caldi” della contestazione hanno prodotto più rifiuti che proposte, con il risultato di cancellare l'erudizione senza fondare la consapevolezza critica. Era sbagliato scambiare la cultura con l'accumulo delle nozioni, non esercitare la memoria come funzione psichica. Ben venga, dunque, qualche forma di “ginnastica neuronale” a beneficio del “ritenere”.

Condivisibile anche il richiamo alla lettura e alla correttezza del linguaggio: la parola è la straordinaria ricchezza dell'uomo, non può avvilirsi negli acronimi dei messaggi. E condivisibile è la separazione della storia dalla geografia (“geostoria”, spesso, significa non fare né l'una né l'altra). Al di là del giudizio su singoli aspetti, ciò che crea perplessità è il carattere parziale delle “Nuove Indicazioni Nazionali”. Lo scorso anno sono state elaborate le linee guida di fisica e matematica, quest'anno è la volta dell'area umanistica. E parliamo, nell'uno e nell'altro caso, solo di primo ciclo. E la visione di-



dattica di insieme? L'obiettivo è la formazione di tecnici, come nella riforma delle tre "i" della Moratti (inglese, informatica, impresa)? Oppure la preparazione di cittadini consapevoli delle proprie tradizioni culturali? Oppure l'uno e l'altro, nella ricerca di un equilibrio tra i due poli?

È vero che in Italia una riforma complessiva della scuola è impresa ardua. La prima porta la firma di Francesco De Sanctis, 1861; la seconda di Giovanni

Gentile, 1923. Nei cent'anni successivi, tante rettifiche e correzioni, ma una riforma complessiva mai. Può darsi che l'unica via percorribile sia quella, pragmatica, di trasformazioni introdotte un segmento alla volta. A condizione, però, che i segmenti discendano da una visione unitaria, da "linee guida" che definiscano il modello complessivo di studio. Oggi rischiamo di discutere di frammenti, senza comprendere ben l'obiettivo finale.

Avrei preferito leggere prima le "Indicazioni Nazionali" per un "Nuovo sistema scolastico", poi le specificazioni: avrei capito se andiamo verso la scuola della Bibbia e del latino o verso quella del buon italiano, della memoria, della storia come consapevolezza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prima nel 1861
È Francesco De Sanctis a firmare la prima riforma complessiva della scuola; la seconda arriva con Giovanni Gentile nel 1923



L'ISTRUZIONE

Quell'idea di scuola di Valditara
 tra Bibbia, storia italiana e latino

FORTE, NICOLETTI, OLIVA - PAGINE 18 E 19



Scuola ritorno al passato

Dal ripristino del latino ai testi sacri fino alla lettura di saghe nordiche
 Il ministero: ecco le novità per elementari e medie a partire dal 2026

IL CASO

ELISA FORTE

Una scuola che costruisce il futuro guardando al passato. «Prendiamo il meglio della nostra tradizione per una scuola capace di costruire il futuro». Ha sintetizzato così il ministro Giuseppe Valditara le nuove indicazioni per la scuola. Sono state presentate martedì in Consiglio dei ministri, sotto forma di decreto e anticipate in un'intervista a *Il Giornale*.

Alle medie: torna il latino (abolito nel 1978); la storia

(ma solo quella dell'Italia, dell'Occidente e degli Usa) non va più a braccetto con la geografia, finisce l'era della geostoria. Alle elementari: si insegnerà più musica, letteratura e grammatica. E le poesie e le filastrocche? Da imparare a memoria, come una volta. Nell'epoca dell'intelligenza artificiale e del digitale, le nuove linee guida dei programmi scolastici del primo ciclo hanno aperto un grande dibattito soprattutto su due temi: il latino e la

Bibbia. Il testo sacro si colloca tra i testi dei quali sarà incoraggiata la lettura a scuola. Insieme alla saga di Percy Jackson, da affiancare ai poemi di Omero e Virgilio e ai classici per ragazzi (Verne e Stevenson). «Così come alla primaria ci saranno i primi accenni di epica classica, mitologia greca e saghe nordiche, è logico che verrà contemplata anche la conoscenza della Bibbia, come testo della nostra tradizione», spiega Paola Frasca



sinetti, di Fratelli d'Italia, sottosegretario del Ministero dell'Istruzione e del Merito. «Soprattutto - aggiunge - in un contesto storico-culturale anche per aver ispirato numerose opere di letteratura, musica, pittura, influenzando il patrimonio culturale di molte civiltà». Per Tommaso Martelli, coordinatore dell'Unione degli studenti «l'introduzione dello studio della Bibbia nel programma è una chiara scelta politica in linea con le idee reazionarie e conservatrici del governo». Il principale sindacato studentesco «condanna totalmente» le scelte. Quella di Valditara «è un'idea nostalgica» della scuola «che scambia l'autoritarismo con l'autorevolezza», sintetizza la segretaria del Pd Elly Schlein.

Una scuola ideologica e sovranista? «Niente slogan facili. Il nostro obiettivo è una scuola seria e protesa in avanti», dice il ministro.

«Abbiamo disegnato il cammino di bambini e adolescenti dai 3 ai 14 anni, insomma il percorso dall'infanzia alle medie - aggiunge -, ma stiamo lavorando anche per le superiori».

Da lingua morta a lingua immortale: alle medie resuscita il latino. La professoressa Tiziana Cerrato insegna (e ha studiato) al liceo classico D'Azeglio di Torino. Il latino l'ha amato sin dalle medie. «All'epoca si faceva prima un'infarinatura per tutti gli studenti. In terza media continuava, facendo un'ora in più, solo chi voleva iscriversi al liceo. E per farlo doveva superare anche l'esame di latino». «L'insegnante ci

teneva a farlo bene, ci invitava persino a casa sua, preparava la merenda e poi ci chiedeva di tradurre i primi testi d'autore». Il *De Bello Gallico* di Cesare, ad esempio. E prima ancora la morfologia di nome e verbo. «Arrivati al liceo si dava per scontato che avessimo già fatto il primo percorso mentre per il greco si partiva dall'alfabeto». Ma dal 2026, quando le novità entreranno in vigore, non sarà un vero ritorno al passato: il latino sarà opzionale e non uno sbarramento per il liceo. Per Valditara apre «le porte a un vasto patrimonio di civiltà e tradizioni». «Studiare il latino vuol dire andare alla radice della lingua italiana e del significato delle parole», ha spiegato. «Solo attraverso il recupero di materie come il latino e la musica e poi la valorizzazione dell'identità nazionale e la centralità della storia e della geografia potremo costruire una scuola all'altezza delle sfide del nostro tempo», ragiona la sottosegretaria Frassinetti. Ci sono scuole (pochissime) che da diversi anni hanno inserito il latino stabilmente nelle lezioni. In base alla legge sull'autonomia scolastica ogni scuola potrebbe sceglierlo. A Torino diverse secondarie di primo grado propongono corsi (facoltativi) di latino. Lo fa la Meucci di via Revel e la Pascoli. Alla Foscolo il corso di latino c'è stato per ben vent'anni, fino a giugno scorso. Quest'anno è stato chiuso per mancanza di richiesta da parte delle famiglie. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unione studenti "Scelte in linea con le idee reazionarie del governo"

Poesie e filastrocche da imparare a memoria per i più piccoli

I punti

Latino opzionale



Il latino torna dalla seconda media, reintrodotto come materia opzionale. Nelle intenzioni di chi ha elaborato le nuove indicazioni, lo studio del latino serve a rafforzare la conoscenza della lingua italiana

Storia occidentale



Per lo studio della storia il progetto punta sulla promozione della conoscenza delle radici della cultura occidentale attraverso l'approfondimento di testi come l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide

Geografia si riparte



Viene cancellata la geostoria alle scuole medie e torna l'insegnamento della geografia con spazi di studio sui temi ambientali e su quelli che riguardano il territorio locale e quello nazionale



Musica da sapere

L'educazione musicale torna fin dalle elementari con l'obiettivo di giungere in modo graduale all'esecuzione di brani sapendo leggere la musica. Fra le indicazioni, l'educazione all'ascolto e l'esecuzione in gruppo.

La Bibbia nelle aule

Ai fini della conoscenza delle radici della cultura occidentale, viene indicata la lettura della Bibbia. Inoltre, oltre ai testi integrali dei classici della letteratura figurano anche quelli di autori contemporanei.

“

Giuseppe Valditara

Prendiamo il meglio della nostra tradizione per una scuola capace di costruire il futuro

Abbiamo disegnato il cammino dai 3 ai 14 anni e stiamo lavorando anche per le superiori

Studiare il latino vuol dire andare alla radice dell'italiano e del significato delle parole



► 16 gennaio 2025



Oltre 7 milioni
Sono gli studenti italiani
di tutti i gradi, distribuiti
in 362.115 classi

DANI MARCI MALACCA



Il caso

Latino alle medie, Bibbia e poesia Le novità di Valditara e le polemiche

Il ministro: «Puntiamo sulla tradizione». Più storia dei popoli italici. Schlein: «Visione nostalgica»

di **Gianna Fregonara**
e **Orsola Riva**

Torna il latino alle medie, anche se non sarà obbligatorio. E tornano le poesie: da imparare a memoria come filastrocche. E poi la storia: gli alunni delle scuole italiane dovranno concentrarsi fin dalle elementari sui popoli italici, sulle origini e le vicende dell'Antica Grecia e di Roma, sui primi secoli del Cristianesimo. In un secondo momento sull'Europa e sull'America: sulla storia dell'Occidente insomma.

Una svolta fortemente identitaria — con i bambini avviati fin da piccoli alla lettura delle poesie di Pascoli, Gozzano, Saba — temperata qua e là da concessioni esterofile: dagli haiku di origine giapponese ai nuovi fantasy, come la saga di Percy Jackson sugli dei dell'Olimpo. Ma anche l'introduzione della musica, finora colpevolmente negletta dalle nostre scuole. Sono queste alcune delle novità contenute nelle nuove Indicazioni Nazionali per le scuole del primo ciclo, che il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha riassunto così: «Prendiamo il meglio della nostra tradizione per una scuola capace di costruire il futuro».

Il lavoro degli esperti

Dopo mesi di lavoro la commissione di esperti incaricati dal ministro ha messo a pun-

to lo schema generale di quelli che dovrebbero diventare i nuovi «programmi scolastici», anche se non si chiamano più così da anni. Alle indicazioni hanno lavorato tra gli altri lo storico ed editorialista del *Corriere* Ernesto Galli della Loggia, il latinista Andrea Balbo, il presidente emerito della Crusca Claudio Marazziti, l'italianista Claudio Giunta, ma anche il violinista Uto Ughi e la prima ballerina della Scala Flavia Vallone: ora, promette il ministro, si aprirà una fase di «ampio confronto», visto che le nuove disposizioni non andranno in vigore prima del 2026-27. Ma vediamo nel dettaglio le principali novità.

Poesia e classici

Le nuove indicazioni prevedono che già in prima elementare i bambini, mentre imparano a leggere e scrivere, vengano introdotti ai grandi classici della letteratura dell'infanzia (Verne, Stevenson) ma anche alla poesia, da imparare a memoria. Nei primi due anni di scuola verrà dato nuovo impulso all'insegnamento della storia, non però come disciplina fondata sullo studio dei documenti, dei reperti e delle fonti, ma come «grande narrazione», secondo le parole del ministro, affiancando all'epica classica - Iliade, Odissea, Eneide - anche la Bibbia, finora esclusa dai programmi, e le saghe norrene care ai popoli germanici. Quanto alle modalità di insegnamento, si

potrà fare ricorso anche a film e graphic novel.

La geografia

La novità più importante per le medie è il ritorno del latino a partire dalla seconda: un'ora alla settimana. Non sarà però obbligatorio, ma a scelta delle famiglie. Molte scuole già lo fanno in autonomia, per lo più al pomeriggio visto che l'orario dalle 8 alle 14 è già abbastanza compresso. È probabile, dunque, che si continui così, a meno che non si scelga di metterlo al mattino a scapito di qualche altra materia.

Allo stesso modo verrà riformato l'insegnamento della storia: l'idea è di privilegiare la storia patria e più in generale quella dell'Occidente (Europa e America) e di mantenere un punto di vista più centrato sul nostro emisfero anche nel guardare a Oriente. Per le scuole superiori - la commissione è al lavoro anche sui programmi dei licei — verrà archiviata l'ora di geostoria, intesa come studio ibridato della storia e della geografia: la geografia tornerà in orario come materia a sé stante. Critiche dagli studenti («Riforma inaccettabile, in linea con le idee reazionarie del governo») e dall'opposizione. «Con le poesie me la cavo bene perché ho una buona memoria visiva — ha scherzato la segretaria Pd Elly Schlein — ma quella di Valditara è una visione un po' nostalgica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ai licei

Verrà archiviata l'ora di Geostoria: la Geografia tornerà ad essere una materia a sé stante

La vicenda



● In un'intervista al Giornale il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha parlato ieri della necessità di valorizzare le tradizioni a scuola, riferendosi in particolare al latino e alla storia dei «popoli italici»

● Non sono mancate le critiche, in particolare dal Pd e da Avs. A sostegno del ministro il centrodestra, mentre nel mondo della scuola i pareri sono stati discordanti



Eva Cantarella

«Buona idea, ma non sia una scelta facoltativa»

Tornare a insegnare il latino alle scuole medie: sì o no?

«Con il cuore sono molto favorevole — risponde Eva Cantarella, già professoressa di Diritto romano alla Statale di Milano, autrice di innumerevoli saggi sulla cultura e sulla società antica — ma tutto dipende da come si farà. Spero che non si voglia tornare a insegnarlo come ai miei tempi, limitandosi a “rosa, rosae” (cioè alla prima declinazione mandata a memoria da generazioni di studenti di quello che un tempo si chiamava ginnasio, ndr)». **E come bisognerebbe studiarlo?**

«Io cercherei di mettere lo studio della lingua latina in parallelo con quello dell'italiano. Lo scopo principale dovrebbe essere offrire a tutti gli studenti un'infarinatura di quella che era la nostra

lingua nel passato. Fare in modo che il latino non sia percepito come una cosa stranissima, bensì come qualcosa che ci appartiene, che appartiene a tutti noi». **Il ministro Valditara ha detto che il latino verrà reintrodotta a partire dalla seconda media ma non sarà una materia obbligatoria. Saranno le famiglie a scegliere.**

«Questo invece mi trova molto contraria. Se viene reintrodotta, il latino deve essere per tutti e di tutti. Se si lascia la scelta alle famiglie si finisce per discriminare alcuni alunni, quelli già meno favoriti. Ma così si commetterebbe un'ingiustizia sociale». **Ma come si può fare a rendere il latino una materia digeribile per tutti?**

«Io credo che sia importante collegare lo studio della lingua latina

con quello della letteratura, partendo naturalmente dai testi più facili. L'importante è che non diventi qualcosa che favorisce solo alcuni studenti, mentre per altri diventa solo una complicazione in più. Ma confido che la scuola e gli insegnanti di oggi, che non sono quelli dei miei tempi per fortuna, ci possano riuscire».

O. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Milano
 Eva Cantarella insegna Diritto Romano



Emergenza organici Pochi capi tecnici: ne manca uno su 4

Manutenzione, al Nord la situazione più critica

MILANO

Non c'è tutto il personale che servirebbe. Da qui la necessità, ovvia, di colmare le carenze valorizzando il personale che c'è. Ma a questo punto emerge un tema di abilitazioni professionali, di titoli che non tutti hanno. Questo lo stato del settore manutentivo di Rete ferroviaria italiana (Rfi), l'azienda che gestisce i binari in tutto il Paese, così come emerge dal report datato 10 gennaio 2025. Qui si riepiloga, per l'esattezza, lo "Stato di attuazione del nuovo modello manutentivo" adottato dalla

stessa Rfi. La carenza di personale riguarda innanzitutto la figura dei capi tecnici della manutenzione. Come si legge in una tabella, ne servirebbero 3.237 in tutta Italia ma al 30 settembre 2024 ce n'erano in servizio 2.506, pari al 77% di quelli necessari. La situazione peggiore si riscontra a Torino, dove sono il 62% di quelli che servirebbero. Eccezion fatta per Cagliari (68%), la carenza di organico è più accentuata al Nord e al Centro, meno al Sud. Genova ha una disponibilità di

capi tecnici pari al 72% del fabbisogno, Verona e Firenze del 74%, Roma del 76% (sotto la media nazionale), Bologna del 78%, mentre Milano ha una disponibilità pari al 79% di quanti servirebbero. A Reggio Calabria la situazione di gran lunga migliore di tutte: qui i capi tecnici sono il 90% di quelli necessari.

Là dove si renda necessario compensare la mancanza di capi turno all'interno di una o



più squadre si ricorre a personale che abbia conseguito determinate abilitazioni professionali. Al 30 settembre 2024 il personale di settore ammontava, a livello nazionale, a 10.793 unità. Di questi, però, solo il 54% era in possesso dell'abilitazione professionale richiesta. Un fattore ulteriore che non aiuta a colmare le carenze di personale sono le assenze per malattia, infortunio, maternità o in ossequio alla legge 104:

PROFILO INTERNAZIONALE



Pierluigi Coppola
Docente Pianificazione dei trasporti
 Pierluigi Coppola, è professore ordinario di Pianificazione dei Trasporti al Politecnico di Milano e docente del corso 'Transportation Networks and Smart Mobility: Methods and Solutions' presso il Massachusetts Institute of Technology

infatti nei primi nove mesi del 2024 le assenze sono aumentate del 24% rispetto allo stesso periodo del 2023. Tra giugno e settembre dell'anno scorso gli interventi sulla rete messi a segno da personale richiamato al lavoro dalla reperibilità sono diminuiti del 72% rispetto agli stessi mesi del 2023. Per contro, tra settembre e novembre dell'anno appena trascorso l'81% degli interventi sono stati messi a segno entro l'orario di lavoro ordinario.

Infine le assunzioni per far fronte al nuovo modello manutentivo: il 41% dei contratti è stato siglato dal 2021 in avanti.

Giambattista Anastasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra l'Italia e l'America



No all'integrazione salariale per le giornate lavorate

Circolare Inps

I chiarimenti dell'istituto di previdenza dopo le novità del Collegato lavoro

Liquidabile la differenza se il ricavato dall'attività è inferiore al trattamento

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Con la circolare 3/2025 l'Inps fornisce ad aziende e addetti ai lavori l'ormai consueto vademecum contenente un riepilogo generale delle disposizioni in materia di ammortizzatori sociali e di sostegno al reddito e alle famiglie, operanti nell'anno appena iniziato. Il documento – che, oltre alle misure contenute nella legge 207/2024 (Bilancio 2025), richiama anche le disposizioni previste dal Collegato lavoro (legge 204/2024) – è alquanto ampio. Ci soffermeremo, quindi, sulle misure più significative.

Partiamo proprio dalla prima, ovvero quella con cui l'Istituto anticipa la modifica alla disciplina sulla compatibilità dei trattamenti di integrazione salariale con lo svolgimento di attività lavorativa. La circolare evidenzia che, dopo la riscrittura dell'articolo 8 del Dlgs 148/2015 apportata dal Collegato lavoro, viene eliminata la previsione che determinava sui lavoratori conseguenze diverse in funzione della natura e della durata (fino a sei mesi o superiore a detto limite) dell'attività svolta dagli stessi.

Il nuovo testo dell'articolo 8, riportando indietro le lancette del tempo a prima del riordino alla disciplina in materia di ammortizzatori sociali attuato dalla legge di Bilancio 2022, stabilisce che il lavoratore che

svolge attività di lavoro subordinato o autonomo durante il periodo di percezione dell'integrazione salariale non ha diritto al relativo trattamento per le giornate di lavoro effettuate, indipendentemente dalla durata del rapporto instaurato.

Tuttavia, l'Inps afferma che nell'applicazione della disposizione occorre anche tener conto dell'orientamento giurisprudenziale consolidatosi in materia e, per questo motivo, fa presente che nella gestione delle casistiche, in caso di occupazione durante la fruizione del trattamento di integrazione salariale, il lavoratore potrà avere titolo all'integrazione salariale in misura pari alla eventuale differenza tra la prestazione spettante e le somme ricavate dall'attività lavorativa svolta, laddove queste ultime risultino inferiori al trattamento stesso.

La circolare si sofferma anche su molti altri interventi e, in modo particolare, sugli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro, la cui ultrattività per l'anno in corso è stata disposta dalla legge di Bilancio 2025. Tra le numerose fattispecie ricordiamo la proroga del trattamento straordinario di integrazione salariale (Cigs) prevista in caso di cessazione di attività. Anche nel 2025 potranno accedere alla Cigs le aziende che hanno cessato o stanno cessando l'attività produttiva, ai fini della gestione degli esuberanti di personale. A tal fine sono stati stanziati altri 100 milioni. La cassa può essere richiesta, per 12 mesi al massimo, in deroga ai limiti di durata previsti dalla normativa di riferimento e non solo; infatti – evidenzia l'Inps – per effetto di una modifica legislativa, da quest'anno questa speciale tipologia di Cigs può essere richiesta anche dai datori di lavoro che



non rientrano nella disciplina dell'integrazione salariale straordinaria.

L'Inps ricorda anche che la legge 199/2024 ha modificato, tra l'altro, la misura di sostegno al reddito prevista per il settore della moda (ex Dl 160/2024) ampliando la platea dei destinatari e la durata del trattamento. Infine, nella circolare vengono sinteticamente illustrate le due disposizioni antielusive della Naspi contenute nel Collegato al lavoro e nella legge di Bilancio 2025.

Passando ai congedi parentali, Inps ricorda che, attraverso una modifica all'articolo 34 del Dlgs 151/2001, la legge di Bilancio 2025 ha previsto, per i genitori che beneficiano del congedo parentale, il riconoscimento di un'indennità in misura pari al 80% della retribuzione per un

periodo complessivo di tre mesi, da fruire, in alternativa tra di loro, entro il sesto anno di vita del bambino ovvero, nel caso di adozione o affidamento, dall'ingresso in famiglia del minore. È importante evidenziare che la maggiorazione della misura dell'indennità riguarda i lavoratori dipendenti che hanno rispettivamente concluso o terminano il periodo di congedo di maternità o, in alternativa, di paternità, successivamente al 31 dicembre 2023 e al 31 dicembre 2024. Circa le modalità operative per conguagliare l'indennità in questione, l'Istituto rimanda a ulteriori comunicazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con Valditara torna il latino alle medie

Più letteratura e grammatica, ma anche musica, alla scuola primaria. Latino opzionale dalla seconda media, stop alla geostoria, si torna la storia con più spazio alle vicende che hanno contribuito alla formazione della civiltà occidentale. Sono i punti chiave della revisione delle Indicazioni nazionali dall'infanzia alle medie illustrati dal ministro dell'istruzione e del merito, Giuseppe Valditara. Che si fosse prossimi alla revisione dei programmi, Valditara lo aveva annunciato dalle pagine di ItaliaOggi in occasione dell'intervista del 7 gennaio scorso. La proposta base è stata messa a punto da una Commissione tecnica, presieduta dalla pedagoga Loredana Perla. Ora si apre la fase del confronto, che dovrebbe avvenire coinvolgendo anche il Parlamento con una serie di audizioni, oltre che le associazioni di categoria, genitori e studenti. L'avvio dei nuovi programmi è previsto per l'anno scolastico 2026/27. Secondo il documento sulle nuove Indicazioni, la scelta del latino, per il secondo e terzo anno delle medie, sarà opzionale, ma una volta scelta dalle famiglie diventerà curricolare. Spiega così la scelta il ministro: "Apriamo le porte a un vasto patrimonio di civiltà e tradizioni e rafforziamo la consapevolezza della relazione che lega la lingua italiana a quella latina. E poi c'è il tema, importantissimo, dell'eredità". Alla primaria più peso alla lettura e alla letteratura, i primi accenni di epica classica, mitologia greca e orientale ma anche le saghe nordiche. E poi la grammatica: "La cultura della regola inizia dallo studio della grammatica. In particolare, è importante trasmettere all'allievo, fin dall'inizio, la consapevolezza del valore della correttezza linguistica e formale, dell'ordine e della chiarezza nella comunicazione. La chiarezza deve essere presentata come una forma di autocontrollo e anche di un doveroso impegno verso l'altro", questa l'idea del ministro. Si abolisce la geostoria e si torna alla storia, privilegiando la storia d'Italia, dell'Europa, dell'Occidente. Negli ultimi due anni, l'attenzione si concentrerà sui popoli italici, le origini e le vicende dell'antica Grecia e di Roma, le loro civiltà, i primi secoli del Cristianesimo.

Alessandra Ricciardi

— © Riproduzione riservata — ■



a pag. 26

L'Upb ha dedicato un focus al Piano inserito nel Pnrr. Spesa al 25%

Asili nido, posti a rischio

Potrebbero mancare all'appello 17.400

DI FRANCESCO CERISANO

A rischio il Piano asili nido e scuole dell'infanzia finanziato dal Pnrr che prevede la realizzazione di oltre 150 mila nuovi posti entro giugno 2026. Proprio i comuni che avrebbero avuto maggiore necessità di ampliare l'offerta (ossia quelli del Mezzogiorno e con gravi carenze strutturali) dove il tasso di copertura del servizio è molto al di sotto del target nazionale del 33% hanno aderito in modo limitato ai bandi, al punto che sono state necessarie più procedure di assegnazione dei fondi per esaurire tutte le risorse disponibili. Con la conseguenza che non solo la spesa sta andando avanti a rilento (su 3,24 miliardi ne sono stati spesi solo 816,7 milioni, pari al 25%) ma lo stesso conseguimento degli obiettivi Pnrr è al momento molto incerto. E il rischio è che, alla resa dei conti

del 2026, possano mancare all'appello oltre 17 mila nuovi posti rispetto ai 150.480 promessi all'Europa. Ma il gap potrebbe anche essere più profondo, arrivando fino a 26.000 posti in meno. E in ogni caso i comuni che ad oggi non hanno alcun asilo continuerebbero a non averlo nella stragrande maggioranza dei casi (81,4%).

Dopo il campanello d'allarme lanciato dal Mit sui 966 progetti Pinqua di housing sociale in carico agli enti locali (si veda ItaliaOggi di ieri), arriva, questa volta dall'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) un focus altrettanto preoccupante sullo stato di attuazione dei 3.199 progetti per il potenziamento dell'offerta degli asili nido e scuole dell'infanzia. Progetti su cui il governo italiano ha preso impegni precisi con l'Europa non solo nell'ambito del Pnrr, ma anche all'interno del Piano strutturale di bilancio di medio ter-



mine (Psb) che ha promesso a Bruxelles la copertura del 33 per cento su base nazionale e almeno del 15 per cento su base regionale per gli asili nido.

I dati sulla spesa

Lo studio dell'Upb è basato sui dati disponibili al 9 dicembre 2024 sulla piattaforma ReGiS e fotografa in primis la solita difficoltà nell'avanzamento della spesa. Secondo il cronoprogramma finanziario, dei 3,24 miliardi di risorse del Pnrr a tutto il 2024 avrebbero dovuto essere spesi 1,7 miliardi; ne risultano effettivamente utilizzati circa la metà (816,7 milioni), con la conseguenza che i restanti 2,4 miliardi dovrebbero ricadere nel prossimo biennio. La quasi totalità degli interventi avviati nel 2020 o nel 2021 sono in una fase esecutiva e

solo circa il 3 per cento dei progetti è concluso.

Gli obiettivi del Psb

L'Ufficio parlamentare di bilancio osserva come il Psb preveda impegni, meno ambiziosi del Pnrr, per il potenziamento dei servizi educativi per i bambini sotto i tre anni. Secondo l'Upb, l'obiettivo di copertura del 33 per cento su base nazionale per gli asili nido si realiz-

zerebbe, complice il calo demografico, anche senza la piena attuazione del Pnrr. Anche qualora, come ipotizzato dallo scenario meno favorevole, mancassero all'appello 17.400 posti, si arriverebbe nel 2026, a un tasso di copertura su scala nazionale del 36,1 per cento. Nel complesso, osserva l'Ufficio presieduto da **Lilia Cavallari**, "la piena realizzazione degli interventi Pnrr sugli asili nido ridurrebbe i divari tra le regioni meridionali e quelle del Centro-Nord ma aumenterebbe le disuguaglianze nell'offerta di questi servizi pubblici all'interno delle regioni stesse. E anche dopo gli interventi Pnrr, l'81,4 per cento dei territori che non aveva alcun asilo continuerebbe a non averlo.

—◉ Riproduzione riservata—■



**IL CAFFÈ**di **Massimo Gramellini**

Dimentichiamo per un attimo l'inutilità pratica di questo dibattito, dal momento che in Italia qualunque riforma scolastica, umanistica o scientifica, conservatrice o progressista, è destinata a scontrarsi con le disfunzioni di un sistema soffocato dalla burocrazia e affidato alla buona volontà di insegnanti sottopagati. Ma di per sé non c'è nulla di male nel far studiare la Bibbia e la storia dell'Occidente fin dalle elementari, o nel reinserire un'ora facoltativa di latino alle medie, come annunciato dal ministro dell'Istruzione. Un albero non cresce senza le radici — le nostre sono Omero e la Bibbia — ed è importante saper distinguere Alessandro Magno da Carlomagno, altrimenti si sarà indotti a pensare che sia tutto un magnamagna. Quanto al latino, è come la cyclet-

**Dio, Patria e Latino**

te, che sembra una fatica inutile perché pedali e resti fermo, mentre in realtà ti stai facendo i muscoli con cui potrai scalare qualsiasi montagna.

Certo, il pacchetto Bibbia-Occidente-latino rivela un progetto ideologico. Il tentativo di opporsi a una scuola globalizzata che, in nome dell'inclusione, finisca per allevare degli apolidi privi di un'identità definita e di una memoria condivisa. Però bisogna intendersi: sapere chi sei è un bene, se ti aiuta a incontrare gli altri con meno paura. Non se diventa un'arma per contrapposti o un pretesto per isolarti. Da che mondo è mondo, chiudersi peggiora le cose; è aprirsi che le migliora. Lo testimonia la storia dell'Occidente e lo scrivevano già Seneca e Marco Aurelio. In latino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LinkedIn: due lavoratori su cinque sono pronti a cambiare lavoro

L'aumento retributivo è il motivo principale per cercare nuove opportunità

Occupazione

Cristina Casadei

Avere un lavoro e nello stesso tempo cercarne un altro. È la condizione in cui vivono molte persone, soprattutto dalla pandemia, che ha aumentato l'attivismo di molti. Nelle ricerche, pur essendoci attenzione all'equilibrio tra vita e lavoro, l'inflazione e i rincari hanno riportato al centro l'aumento dello stipendio: guadagnare di più è la principale ragione per cui si valutano cambiamenti. A dirlo è il social più riconosciuto sui temi del lavoro, LinkedIn, che ha svolto una ricerca internazionale coinvolgendo 22mila persone nel mondo e poco più di un migliaio in Italia. È venuto fuori che nel nostro Paese, già con l'inizio dell'anno, più di due persone su cinque (il 44%) sono alla ricerca di nuove opportunità di lavoro in maniera attiva e inseriscono nella loro routine quotidiana proprio questa attività.

Allargando l'obiettivo ai dati globali la quota di chi cerca attivamente lavoro si alza fino al 58%, quindi quasi 3 persone su 5. Rispetto al passato, però, crescono le difficoltà e la frustrazione, un sentimento di cui parla la metà di chi cerca di cambiare lavoro, scoraggiato anche dal fatto di non ricevere nessuna risposta. Per dire, una persona su cinque tra chi è alla ricerca dallo scorso anno, non ha ancora intercettato l'opportunità giusta. Se lo stipendio è al primo posto tra le motivazioni che spingono ad attivarsi, la negoziazione salariale diventa l'ostacolo principale come dice un lavoratore

su quattro. Guardando all'altro lato della medaglia e cioè ai recruiter, ben il 65%, dicono che è diventato più difficile trovare candidati in grado di soddisfare i requisiti che chiedono. Anche qui, proprio per questo motivo, oltre la metà (51%) sostiene che il processo di ricerca e selezione sia diventato frustrante, il 48% dichiara di ricevere svariate candidature da parte di professionisti non adatti al ruolo e il 45% lamenta la difficoltà di trovare talenti con le giuste competenze tecniche. Per tutte queste ragioni sia per i candidati che per i recruiter l'intelligenza artificiale è diventata un importante aiutino. Tra i lavoratori il 27% la utilizza già per inviare nuove candidature, soprattutto tra la GenZ dove la percentuale sale al 43%. Tra l'altro la GenZ con il 63% dei suoi rappresentanti che cerca nuove opportunità è anche la più attiva, se confrontata con i millennial dove si dice intenzionato a cambiare lavoro poco più della metà, il 55%. Sull'intelligenza artificiale non sono pochi a nutrire perplessità sull'aiuto e l'efficacia: lo dicono quasi 2 persone su 5 (39%). L'intelligenza artificiale è considerato un buon alleato anche dai recruiter: per il 64% permette di trovare più facilmente candidati e per il 63% rende l'iter più veloce. Come spiega Marcello Albergoni, Country Manager di LinkedIn Italia, «in un mercato in rapida evoluzione da un lato serve fornire nuovi

strumenti e risorse per guidare strategicamente i professionisti nella ricerca di un nuovo lavoro, dall'altro offrire strumenti e soluzioni innovative per facilitare e velocizzare il lavoro dei recruiter».

Tra chi sta valutando nuove opportunità professionali, come detto, al primo posto c'è l'aumento di stipendio come dice il 41% delle persone in Italia. A seguire il migliore work-life balance (27%), la voglia di trovare un nuovo contesto in cui poter crescere professionalmente (22%) e una maggior consapevolezza e volontà di mettere a frutto le proprie competenze (20%). Guardando l'altro lato della medaglia e cercando di capire perché si resta in un posto di lavoro la ragione principale è il buon equilibrio tra vita privata e professionale come dice il 30%, seguita dal clima di lavoro e del rapporto con i colleghi (24%).

Data la non facile impresa di far incontrare domanda e offerta e l'alta quota di candidature che finiscono nel nulla, LinkedIn ha stilato una lista dei lavori in crescita, come ci spiega Michele Pierri, senior managing editor di LinkedIn Notizie Italia: «La lista non è solo uno strumento per esplorare nuove opportunità professionali, ma anche una risorsa preziosa per comprendere i cambiamenti che stanno trasformando il mercato del lavoro». In Italia, nella top ten ci sono il consulente di viaggio, l'ingegnere dell'intelli-



genza artificiale, l'hr administrator, l'addetto alle prenotazioni, il liquidatore di sinistri, il cybersecurity engineer, l'event specialist, il responsabile acquisti, il technical sales specialist e lo specialista marketing e comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I reclutatori usano
sempre più l'intelligenza
artificiale: per il 63%
rende la selezione
più veloce**



SCUOLA

Nei nuovi programmi latino alle medie e Bibbia

Latino opzionale dalla seconda media, più studio della storia d'Italia, spazio anche per la Bibbia. E poi stop alla geostoria alle superiori e più valore alla geografia. Maggiore centralità alla letteratura italiana, più valore alla fantasia e alla memoria, fin dalle scuole dell'infanzia, con l'apprendimento di filastrocche e poesie e, dalle elementari, lo studio della musica. Sono alcune delle nuove Indicazioni nazionali per la scuola, ovvero i nuovi programmi ministeriali messi a punto da una Commissione incaricata dal ministro per l'Istruzione, Giuseppe Valditara. Come spiegato in un'intervista a Il Giornale e su RaiNews24, «il latino sarà opzionale, a scelta delle famiglie, in seconda e terza media - ha detto -. Ci sarà soprattutto una revisione dei programmi di storia, con la centralità della storia occidentale, e una revisione dei programmi di italiano, con più forza alla grammatica. Grande attenzione anche allo sport e alle materie Stem». La maggioranza difende le novità («la scuola torna a un suo ruolo»), l'opposizione le attacca («idea nostalgica di scuola»). Giudizio positivo di Antonello Giannelli, a capo dell'Associazione nazionale presidi: «Le indicazioni nazionali attualmente in vigore risalgono al 2012. Essendo passati 13 anni è doverosa una revisione quindi ha fatto benissimo il ministro a rivederle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Associazioni in protesta per il mancato rifinanziamento del fondo per la povertà educativa

Educazione minorile in crisi

L'Italia è il quinto paese Ue per abbandono scolastico

DI MICHELE DAMIANI

Terzo settore in protesta per il taglio del finanziamento al Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile. La decisione presa dall'esecutivo in legge di bilancio, infatti, sta facendo discutere nel mondo del non profit italiano, che chiede al governo un immediato dietrofront. E lo fa mettendo insieme i dati relativi alla situazione dei giovani italiani, che è tutto fuorché rosea. Cresce l'abbandono scolastico, con l'Italia che è il quinto peggior paese Ue su questo fronte. Sale anche la povertà minorile, con l'aumento dei casi di ansia e depressione.

La richiesta delle associazioni. A rilanciare la protesta questa settimana ci hanno pensato Arci, Uisp e Arciragazzi, che per bocca dei loro presidenti (rispettivamente Walter Massa, Tiziano Pesce e Viviana Bertolucci) hanno diffuso una nota chiedendo al governo di «fare un passo indietro, di rifinanziare il Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile, di ripensare ad una politica di welfare che sostenga i territori nel costruire presidi di sostegno, ascolto, accoglienza e relazione per una generazione che non smette mai di essere dimenticata dalla politica».

I dati. Nella nota diffusa dalle tre realtà si possono trovare i numeri citati all'inizio del pezzo. Per prima cosa, vie-

ne evidenziato come i suicidi tra minorenni siano cresciuti del 16% tra il 2019 e il 2021. Inoltre, nel 2023, l'Italia è il quinto paese Ue per abbandono scolastico. Peggio di noi soltanto Romania, Spagna, Germania e Ungheria. Ma non basta, visto che la povertà assoluta tra i minori è passata dal 13,4% al 13,8% tra il 2022 e il 2023. «Si tratta di quasi un milione e mezzo di bambini e ragazzi», fanno sapere le tre associazioni. Infine, il 12% dei ragazzi tra 15 e 19 anni soffre di ansia e/o depressione, con quasi 70 mila ragazzi che sono «in stato di ritiro sociale».

La storia del Fondo. Lo strumento nasce nel 2016, con la firma di un protocollo di intesa per la gestione del Fondo, destinato «al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori». L'operatività del Fondo è stata assegnata dall'Acri all'impresa sociale «Con i bambini», società senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione «Con il sud». Con i Bambini ha pubblicato ad oggi decine di bandi e iniziative per l'assegnazione delle risorse, selezionando complessivamente oltre 800 progetti in tutta Italia, tra cui decine di proposte progettuali legate alle inizia-



tive in cofinanziamento con altri enti erogatori e sei interventi di «progettazione partecipata» nelle aree del Centro Italia colpite dal terremoto del 2016.

I progetti approvati, sostenuti con un contributo di oltre 466 milioni di euro, coinvolgono oltre mezzo milione di bambini e ragazzi insieme alle loro famiglie. Attraverso i progetti sono state messe in rete oltre 9.500 organizzazioni, tra Terzo settore, scuole, enti pubblici e privati rafforzando le «comunità educanti» dei territori.

Sorpresa in manovra. Il mancato rifinanziamento del fondo non era atteso dai soggetti interessati, almeno secondo quanto affermato da **Marco Rossi-Doria**, presidente di «Con i bambini». In

un'intervista a «Vita», Rossi-Doria ha affermato come addirittura alcuni esponenti della maggioranza siano rimasti sorpresi dal mancato rifinanziamento, questo per sottolineare quanto tutti si attendessero una conferma.

—© Riproduzione riservata—■



Il logo di «Con i bambini»

ISTRUZIONE Spazio al latino, alla musica e alla letteratura. Nello studio della storia privilegiata l'Italia e l'Occidente

Scuola, nel futuro più passato

Valditara anticipa le nuove linee per elementari e medie: recuperiamo il gusto di leggere

PAOLO FERRARIO

Entreranno in vigore nell'anno scolastico 2026-2027, le Indicazioni nazionali contenute nel documento predisposto dalla commissione istituita al Ministero dell'Istruzione. Entro marzo sarà avviato il confronto con le associazioni degli studenti e dei genitori e i sindacati. Che plaudono alla novità, mentre gli alunni sono scettici. Anche il mondo della politica si divide tra sostenitori e detrattori, che paventano il rischio di un ritorno alla scuola di un tempo. Luci e ombre anche tra gli addetti ai lavori. Ma il Ministro rassicura: «La revisione guarda al futuro dei ragazzi».

Bellaspiга a pagina 5

L'istruzione che verrà

Più storia "italica" e latino già alle medie Ecco come cambierà la scuola dal 2026

In un'intervista il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ha presentato le principali novità delle nuove Indicazioni nazionali per il primo ciclo «Gli allievi prendano il gusto per la lettura e imparino a scrivere bene»

PAOLO FERRARIO

Torna il latino (facoltativo) in seconda e terza media, sarà abolita la geostoria e privilegiata la storia d'Italia, d'Europa e dell'Occidente. Sin dalla scuola primaria sarà dato ampio spazio alla musica, all'arte, alla letteratura, e alla grammatica, perché «gli allievi prendano gusto alla lettura e imparino a scrivere bene»,

spiega il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara. Che in un'intervista a *Il Giornale*, anticipa gli orientamenti delle nuove Indicazioni nazionali (i nuovi programmi) del primo ciclo, dall'infanzia alle medie. Le nuove Indicazioni sono state redatte da una commissione ministeriale, che ha

effettuato un centinaio di audizioni, mettendo a punto un documento che, come spiega il Ministro, sarà ora oggetto di «un grande dibattito aperto a tutto il mondo della scuola, ai corpi intermedi, alle associazioni disciplinari», per arrivare «a fine marzo» con la versione definitiva. L'entrata in vi-

gore delle nuove Indicazioni, come comunicato da Valditara, è prevista nell'anno scolastico 2026-2027.

Tra le novità previste, appunto, l'introduzione della possibilità di inserire il latino nel curriculum a partire dalla seconda media, l'abolizione della geostoria alle superiori, nuova centralità alla narrazione di quel che è accaduto in Italia dai tempi antichi fino ad oggi. E poi, fin dalle elementari si avvicineranno i bambini alla musica. Alle superiori, appunto, la volontà è di abolire la geostoria, con l'idea di sviluppare la storia come una grande narrazione, «senza caricarla di sovrastrutture ideologiche», spiega il Ministro.

L'attenzione si concentrerà in particolare sui popoli italici, le origini e le vicende dell'antica Grecia e di Roma, le loro civiltà, i primi secoli del Cristianesimo.

«Dobbiamo riprendere la grande scuola della memoria, con testi più semplici all'inizio, anche filastrocche, scioglilingua e altro - sottolinea Valditara -. Poi già alle elementari i primi accenni di epica classica, mitologia greca e orientale ma anche le saghe nordiche. Dobbiamo coltivare la fantasia, la capacità di stupirsi dei ragazzi, le suggestioni profonde ma senza perdere per strada la grammatica e lo studio della regola. La cultura della regola inizia dallo studio della grammatica - riprende il Ministro -. In par-

ticolare, è importante trasmettere all'allievo, fin dall'inizio, la consapevolezza del valore della correttezza linguistica e formale, dell'ordine e della chiarezza nella comunicazione. La chiarezza deve essere presentata come una forma di autocontrollo e anche di un doveroso impegno verso l'altro», conclude il Ministro, per il quale non ci sono intenti sovranisti: «Il nostro obiettivo è una scuola seria, protesa in avanti e attenta all'educazione critica dei nostri ragazzi. La revisione delle indicazioni nazionali guarda a loro».

Un giudizio «positivo» sulla riforma è espresso dal Moige, il Movimento italiano genitori.

«Riteniamo positiva la scelta di dare maggiore spazio alla letteratura, anche quella per l'infanzia, e di potenziare l'insegnamento della grammatica, risponde a una necessità di rinnovare la didattica per garantire una formazione solida e completa ai nostri studenti, fin dalla scuola primaria - sottolinea il direttore generale, Antonio Affinita -. L'idea di introdurre sin dalla prima elementare letture e attività che stimolino il piacere della lettura e il gusto per la scrittura è un passo importante per coltivare il pensiero critico e la creatività negli studenti».

Una «condanna totale» arriva, invece, dall'Unione degli studenti, contraria all'abolizione

della geostoria. «Ridurre lo studio della geostoria, materia che permette di analizzare gli eventi storici legandoli al luogo dove essi si sono svolti, aprendo le menti degli studenti a una serie di ragionamenti più ampi, per sostituirla con lo studio della sola storia Italiana o occidentale in senso stretto - dice il coordinatore nazionale dell'Uds, Tommaso Martelli - non è solo un tornare indietro negli anni nella creazione del programma, ma è anche una scelta che prende la direzione di una scuola estremamente nazionalistica e contraria ad un'apertura che soprattutto in questa fase storica sarebbe necessaria», conclude Martelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

«Riteniamo positiva la scelta di dare maggior spazio alla letteratura», dice Affinita (Moige).

«Condanna totale» dal coordinatore nazionale dell'Unione degli studenti Martelli



«Dare priorità al sapere e porre un freno alla caduta dell'asticella dell'apprendimento Occorre insegnare più Italia e fare della nostra storia e cultura il fulcro dell'insegnamento»



«Quella di Valditara è un'idea nostalgica che scambia l'autoritarismo con l'autorevolezza, c'è nostalgia delle bacchettate sulle mani. Serve un grande investimento»



«Un passo fondamentale verso la creazione di nuove opportunità di apprendimento. Sono emerse molteplici sollecitazioni, ricche di spunti interessanti»



«Le parole in libertà di Valditara servono a mascherare i suoi fallimenti ed errori. Non serve discutere con superficialità di poesie a memoria, servono risposte ai problemi concreti»



«È necessario che si apra un dibattito nel mondo della cultura, nelle scuole e nelle altre formazioni sociali, a partire dalle famiglie per cogliere le opportunità delle proposte»

► 16 gennaio 2025





DERIVA INFINITA
I laburisti proibiranno di parlare di religione o gender al pub



■ Secondo la nuova carta dei diritti dei lavoratori del partito laburista, i gestori dei pub inglesi potrebbero vietare ai clienti di parlare di argomenti come il gender se i proprietari ritengono che stiano molestando il personale. I temi sensibili, infatti, potrebbero essere considerati tali.

di **FRANCESCO BORGONOVO** a pagina 19

► IDEOLOGIA AL POTERE

Laburisti ubriachi: divieto di parlare di gender e religione dentro ai pub

La nuova carta dei diritti dei lavoratori proposta dal partito al governo prevede l'obbligo per i gestori di zittire i clienti

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ Da quando, complice l'ascesa al potere dei laburisti, il Regno Unito si è tramutato in una distopia progressista, non soltanto è molto complicato trovare un angolino in cui fumare in pace una sigaretta, ma è diventato particolarmente complicato anche individuare un posto in cui parlare senza essere spiati, censurati o peggio. Sui social è pericoloso pubblicare com-

menti che fuoriescano dai confini ristretti del pensiero prevalente e corretto, perché si rischia l'arresto. Nelle università bisogna fare attenzione a non offendere le minoranze altrimenti arrivano punizioni o sospensioni. Perfino i cari vecchi pub non sono più luoghi sicuri.

Come riporta il *Daily Mail*, infatti, «ai sensi della nuova carta dei diritti dei lavoratori del partito laburista, i pub potrebbero vietare ai clienti

di parlare di argomenti come i diritti delle persone transgender se i proprietari ritengono che stiano molestando il personale. La proposta di legge, che dovrebbe entrare in vigore l'anno prossimo, impone ai datori di lavoro l'obbligo di impedire che i dipendenti siano molestati da terze parti, a partire dai clienti». Ora, non v'è dubbio sul fatto che infastidire i camerieri o le cameriere o i



baristi di un pub non sia apprezzabile né consigliabile. Ed è altrettanto ovvio che sia sacrosanto tutelare in ogni modo i dipendenti dalle molestie più o meno pesanti degli avventori. Qui, però, non si tratta semplicemente di cacciare dal bar un cliente ubriaco o comunque molesto. La norma che dovrebbe a breve entrare in vigore prevede che sia considerata molestia una conversazione su temi sensibili, tra cui appunto i diritti trans. I clienti, dunque, potrebbero essere cacciati non se danno noia a un dipendente, ma pure se quel dipendente li ascolta di nascosto mentre conversano amabilmente tra loro. Nei fatti, si proibisce di discutere in un luogo pubblico. Chi volesse affrontare con gli amici o i conoscenti un dibattito sulle questioni gender dovrebbe farlo nel segreto della propria casa, come un congiurato o un eretico perseguitato.

La proposta è talmente aberrante da avere suscitato perplessità anche nella Commissione per l'uguaglianza e i diritti umani (Ehrc), un organismo pubblico istituito nel 2006 che si occupa di combattere le discriminazioni e che in questo caso, una volta tanto, non ha proposto mordacchie o punizioni. Anzi, la commissione «ha avvertito che la norma potrebbe limitare la libertà di espressione e applicarsi alle "conversazioni ascoltate di sfuggita". Se il personale sente i clienti discutere di opinioni religiose, diritti delle persone transgender o diritti delle donne in modo "controverso", ai clienti potrebbe essere inflitto un divieto di accesso». Il punto è che le leggi inglesi - in particolare l'Equality Act del 2010 - garantiscono la libertà di parola per coloro che manifestano una

«convinzione filosofica». Come spiega la Commissione per l'uguaglianza, «la definizione legale di ciò che equivale a una convinzione filosofica è complessa e non ben compresa dai datori di lavoro. Si può sostenere che queste difficoltà possano portare a una restrizione sproporzionata del diritto alla libertà di espressione». Contro la proposta di legge si sono mobilitate anche alcune associazioni di ristoratori e gestori di pub, le quali hanno fatto presente che sì, tutelare i dipendenti è una priorità, ma non si può imporre al proprietario di un bar di trasformarsi in una spia o in un emissario del Grande Fratello.

Di fronte al delirio woke, a quanto pare qualcuno ha il coraggio di fare valere il buonsenso, e si spera che ciò convinca i laburisti a ripensarci. Il dramma, tuttavia, sta nel fatto che non passa settimana senza che la sinistra di governo non tenti di restringere in qualche modo le libertà e la possibilità di esprimersi. È accaduto anche nei riguardi delle università. **Bridget Phillipson**, ministro dell'Istruzione voluto dai laburisti, non appena preso possesso dell'incarico nel luglio scorso ha messo da parte le norme volute dai suoi predecessori conservatori a tutela della libertà di parola in ambito accademico. Si trattava di regole utili a impedire l'avanzata della cosiddetta cultura della cancellazione, ma per la ministra sinistrorsa servivano solo a sdoganare i «discorsi di odio», tema su cui le istituzioni britanniche sono sensibili ben oltre la soglia della paranoia. Grazie all'intervento della **Phillipson**, in buona sostanza, gli atenei sono ritornati vulnerabili alle azioni legali intentate da gruppi di attivisti e minoranze assortite. Cosa che ha indispertito un bel po' di rettori.

Ecco perché, stando a quanto rivelato dal *Daily Telegraph*, «il governo intende rilanciare le leggi che proteggono la libertà di parola nelle università a seguito di una reazione negativa». Le leggi volute dai conservatori saranno riprese «in una versione annacquata» proprio per rispondere alle furenti proteste degli accademici. «La libertà accademica conta più del fatto che gli studenti non vengano offesi. Ecco perché stiamo portando avanti la legislazione, ma soprattutto ci stiamo assicurando che funzioni», ha dichiarato una fonte del ministero al *Times*.

Torniamo al punto da cui siamo partiti. Un po' come sta avvenendo nel caso dei pub, si ripete un copione: i laburisti tentano di imporre censure e limiti alla libertà di parola. Vengono avvertiti che alle restrizioni sono ingiuste, insensate e dannose, ma insistono. Poi, a un certo punto, sono costretti a fare retromarcia (per quanto mascherata) perché la realtà dimostra che avevano torto marcio. Purtroppo, in alcuni casi nemmeno l'evidenza ha il potere di fare cambiare idea ai buonisti intolleranti, ma almeno alcune delle idee più balzane vengono fermate o ridimensionate. L'aspetto disperante dalla faccenda è che, nonostante tutto, i progressisti di governo continuano a provarci. Cercano in ogni modo di sorvegliare e punire, di rieducare e silenziare. Non si può fare altrimenti: come lo scorpione sul dorso della rana deve pungerla perché quella è la sua natura, così la sinistra al governo deve censurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le conversazioni
su argomenti sensibili
diventerebbero
molestie ai dipendenti*

*Anche la commissione
per l'uguaglianza
ha sollevato critiche
alla legge*



CONTROVERSO Keir Starmer, premier del governo inglese a maggioranza laburista

[Ansa]



LA PRESENTAZIONE IN SENATO DEL LIBRO DI GIORGIO MERLO

Bindi a Schlein: una costituente fra le culture dem

Citando De Gasperi si potrebbe dire che alla presentazione di *Cattolici al centro*, tutto, tranne la personale cortesia degli interlocutori, è contro la prospettiva indicata nel libro di Giorgio Merlo (uscito per Marcianum press). In realtà neppure l'ex deputato della Margherita parla apertamente di una nuova formazione politica, ma solo del «rilancio di una "politica di centro"». E il prestigioso *parterre* di relatori moderato da Bianca Berlinguer - nella sala gremita di palazzo Carpegna del Senato - non si spinge oltre. «Della sensibilità dei cattolici c'è ancora bisogno, ma la politica non si fa con la nostalgia, è ridicolo parlare di cose del passato», taglia corto Pier Ferdinando Casini. Ancor più drastica Rosy Bindi: «Nella Dc c'è stata solo un'unità elettorale, mai una vera unità politica». L'ex ministra della Sanità poi si rivolge a Elly Schlein, chiedendo di «avviare una fase costituente onde evitare che si formino aggregazioni di potere che magari strumentalizzano le culture». Rischio che Bindi vede anche per il doppio appuntamento, sabato, di Orvieto (Libertà Eguale) e Milano (Comunità democratica): «Non credo che tutti quelli che saranno a Milano siano riconducibili alla categoria dei cattolici democratici», dice. Contro il rischio dell'irrelevanza, evocato un po' da tutti, serve un nuovo protagonismo, ma ognuno nella sua formazione. Paolo Ba-

relli, capogruppo alla Camera, promuove l'opzione Forza Italia, canale d'ingresso italiano nel Ppe: «Con una Forza Italia al 20% le cose cambierebbero», dice.

Beppe Fioroni la vede diversamente. Con una quota ormai minoritaria di cittadini che si reca alle urne «è una democrazia degradata», dice l'ex ministro dell'Istruzione. «E questa mancanza di partecipazione non può essere trascurata dai cattolici». Serve, quindi, una nuova proposta di centro. E forse anche un nuovo sistema elettorale: «Forlani mi disse - rivela Casini - che il giorno in cui non ci sarà più il proporzionale non ci sarà neppure la Dc». Ma quel progetto aveva radici profonde, ricorda Giuseppe De Rita, autore della prefazione. «C'era soprattutto un solido collaterale di associazioni. Oggi un collaterale non si saprebbe da dove farlo ripartire».

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presentazione del libro di Giorgio Merlo



I LICENZIAMENTI DI ZUCKERBERG E IL CAPITALISMO SENZA ETICA

Macioce a pagina 10



IL GIORNO DELL'EFFICIENZA

ZUCKERBERG COME SQUID GAME FUORI IL 5% DEI DIPENDENTI

di Vittorio Macioce

Sei fuori. Il verdetto arriverà a fine febbraio, quel giorno Mark Zuckerberg dividerà i vivi e i morti. C'è un'azienda che ha il fatturato che equivale al Pil di Stati come il Kuwait o l'Ungheria, più o meno 180 miliardi di dollari l'anno. Tutto questo comunque non basta. Non c'è da festeggiare neppure se gli utili dell'ultimo trimestre sono saliti del 73 per cento. Il mega colosso Meta, che ha nel suo ventre società come Facebook, Instagram e WhatsApp, teme che il tasso di crescita non sia abbastanza rassicurante, visto che i profitti arrivano dalla pubblicità ma stanno pagando la scommessa dei vertici di puntare al paradiso artificiale del metaverso. Ecco allora che arriva la sentenza del fondatore: l'efficienza sopra tutto. Il 5 per cento dei suoi dipendenti verrà licenziato per fare posto a nuovi candidati. È la pota-

tura annuale per puntare alla perfezione, presunta e irraggiungibile. Dodici mesi fa, quando fu inaugurato il «primo anno dell'efficienza», sul campo rimasero più di ventimila dipendenti. Appunto, non basta. Quest'anno saranno «solo» 3600, a tutti comunque verrà «garantita una generosa buonuscita». Dice Zuckerberg: «Ho deciso di alzare l'asticella della gestione delle prestazioni e di far uscire più velocemente i dipendenti con scarse prestazioni».

Ora qui si apre una discussione sul modello Zuckerberg. C'è chi dice che non c'è nulla di cui scandalizzarsi. È meritocrazia. È il diritto dell'imprenditore di pretendere il meglio. È sana competizione. È uno stimolo a chi lavora con la mano sbagliata, a chi si imbosca, a chi pensa di fare il furbo, a chi ruba una percentuale di stipendio, a chi magari arriva troppo spesso in ritardo. È in fondo la reazione a una società, più in Europa che negli States, che ha perso la sacralità della



fatica e del lavoro. E un sacrosanto ritorno al «doverismo». È una fuga da questi anni segnati da un lassismo vagabondo o edonista. È la rivincita delle formiche.

Questi discorsi sono però solo la superficie di un cambio culturale molto più profondo. L'efficienza e la meritocrazia nascondono la scarnificazione del capitalismo. È qualcosa di così globale e astratto che ha perso le sue radici. Quell'anomalia che nasce nelle città libere del Mediterraneo e si diffonde in Europa e varca gli oceani, con tutto il suo fardello di struttamenti e violenze, si incarnava comunque in una serie di valori. Il capitalismo senza uno straccio di etica è vuoto. Ora che ha perso tutti i suoi limiti, ideologici e religiosi, galleggia su se stesso. È un pezzo di Occidente che

vaga per il globo, separato dei diritti universali e dall'etica cristiana. Non rispetta neppure più il mercato, perché tende a abbeverarsi ai privilegi del potere. Il capitalismo vuoto è solo un gioco.

Ecco allora il segreto di Zuckerberg: sta giocando a *Squid Game*. È la serie tv sudcoreana dove la pietà abbandona disperati e sconfitti. Ci si gioca tutto in una serie di maledette prove finali che scorrono su un codice binario: o vinci o muori. Non c'è altra possibilità. È una metafora di come si vive a Meta, dove ogni piccolo errore si paga, dove il prossimo è un nemico, dove ogni giorno devi fare di tutto per non finire sotto la ghigliottina del 5 per cento. Non è meritocrazia. Non è efficienza. È la logica universale delle pietre di scarto, quelle imperfette, anomalie del sistema. Qui la pietra di scarto non diventa mai pietra d'angolo. Il rischio è solo che crolli tutto.





LA SVOLTA DI VALDITARA

Il latino a scuola fa bene ai giovani

di Vittorio Feltri

a pagina 10

LA RIFORMA VALDITARA

LA SCUOLA RITROVATA:

IL LATINO È PER SEMPRE

di Vittorio Feltri

Sono un uomo soddisfatto, almeno per qualche ora addirittura felice. Per due ragioni. La prima è la decisione del ministro dell'Istruzione Beppe Valditara di aver reintrodotta il latino tra le materie di studio per la scuola media. Almeno come disciplina facoltativa la dolce nenia «rosa-rosae-rosae» pulirà l'aria e si inserirà nel vociare sconclusionato e violento di rapper e trapper dentro le cuffie dei dodici-tredicenni. Dimenticavo: il ministero adesso si chiama «Istruzione e merito», e questa seconda qualificazione mi viene buona per dar merito al professor Valditara, non a caso ordinario all'università di Storia del diritto romano, di una scelta che spero ci guarirà dall'indigestione di aria fritta e americana con cui la scuola italiana ha contribuito a sbalestrare le ultime generazioni con il mito esclusivo delle «tre i» (inglese, informatica e inglese). Non intendo sottovalutarle, ma senza la elle di latino, sono tre carte che catturano inesorabilmente un'altra «i»: quella di ignoranza.

E qui aggiungo il secondo motivo di personale contentezza. Ritengo infatti di aver dato un contributo, modesto ma ostinato, a liberare il latino

dalla gabbia in cui era stato rinchiuso insieme ai dinosauri, quasi fosse un attentato al progresso e all'emancipazione del popolo, restituendolo alle grinfie di preti e affini. Figuriamoci. La prima ad emarginare il latino è stata la Chiesa, ed io sono nel mazzo di quegli orfani dei ceti non abbienti che devono al latino - e al monsignore bergamasco che me l'ha insegnato al ritorno dal mio (e suo) lavoro diurno - se ho imparato l'italiano, e perciò a ragionare.

Alludo al volume *Il latino lingua immortale. Perché è più vivo che mai* (Mondadori, pagine 168, € 18) al quale non mi vergogno di fare qui réclame perché ogni tanto è bello prendersi una rivincita. Quando lo scorso autunno il libro apparve nelle librerie so che ai sapientoni progressisti apparve un tentativo squinternato del Feltri che voleva aprire un museo nell'ospizio dove in tanti vorrebbero rinchiudermi. T'è. E se mi permettete esiste un'altra ragione di allegrezza. Qualche volta il giornalismo, persino attraverso un pistola come me, riesce ancora a essere strumento profetico e - ritengo con qualche presunzione - ispiratore di sane riforme. Dove quelle sane oggi come oggi possono esse-

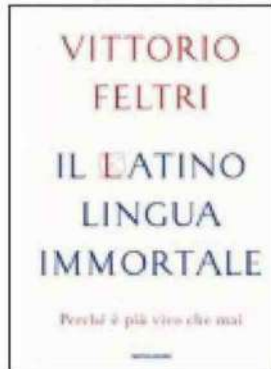


re solo all'indietro, specie in ambito scolastico.

In un mondo al contrario, dove i ragazzi, ma anche gli adulti, appaiono turaccioli galleggianti su acque paludose, riscoprire le solide basi della nostra civiltà, coincidenti piaccia o no con il latino, significa ritrovare le fondamenta dell'esistenza.

Veniamo da lì, e non era un'origine barbarica, ma dotata di bellezza e sapienza.

(A proposito: sono felice anche perché è finalmente approdata a successo la richiesta antica e sempre rinnovata del mio grande amico Riccardo Muti perché finalmente la storia della musica sia insegnata a scuola, e le sette note non siano limitate all'uso del piffero. Di quelli ce ne sono già fin troppi).





LA RIFORMA DI VALDITARA RIPORTA ARIA DI CIVILTÀ E DI CULTURA: ORA TOCCA AGLI INSEGNANTI

Latino, storia, Italia: a scuola tornano i maestri

di **MARCELLO VENEZIANI**



■ Torna la storia, torna la geografia, torna l'Italia, torna il latino nelle scuole italiane. Insomma torna un'idea di civiltà, di cultura e di educazione umanistica nella scuola italiana; non solo istruzione, formazione, tecnologia e attualità. È questo il succo dell'annuncio del ministro della Pubblica istruzione, (...)

segue a pagina 11

► LE SFIDE DEL GOVERNO

Bentornati insegnanti Con latino, storia e geografia la scuola riscopre l'eterno

La riforma annunciata da Valditara ripudia l'appiattimento sulla tecnologia e rimette al centro la tradizione umanistica e la cultura italiana. Finalmente un buon segnale

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO VENEZIANI**

(...) **Giuseppe Valditara**, e non possiamo che essere d'accordo con le intenzioni del ministro e dei suoi esperti. E speriamo che i fatti siano all'altezza delle intenzioni.

La storia, è verissimo, è necessaria per formare cittadini «consapevoli e responsabili» e la rimozione della memoria storica nel nostro Paese (con la sola eccezione di fascismo, razzismo e antifascismo, come se il mondo fosse nato con la Seconda guerra mondiale)

è una perdita incommensurabile per ogni Paese. Ma ancor più per il nostro Paese che sulla grande tradizione civile, umanistica, linguistica e storica ha fondato la sua ricchezza e il suo primato mondiale. Giusto anche il criterio della prossimità territoriale: è giusto che la storia e la cultura italiana vengano prima di quelle internazionali, ed è giusto che la storia europea e occidentale abbia la precedenza sulla storia del mondo e del terzo mondo, verso cui propende una certa ideologia dell'inclusione, dell'acco-

glienza e dell'amore per il lontano, con l'ignoranza e l'indifferenza per tutto ciò che è a noi più vicino. È un criterio che vale per la storia come per la geografia, per il pensiero come per l'arte e la musica, giustamente potenziata nelle intenzioni della riforma, per un Paese così versato nel canto e nell'opera.

Il tema di fondo da affrontare è il ruolo della scuola nella società presente: la scuola non deve andare a rimorchio di quel che fa tendenza oggi; la sua missione e la sua ricchezza è quella di dare ai ragazzi



una visione generale, una chiave di lettura, un sapere critico che consenta poi di governare e cavalcare i flussi della nostra vita moderna. Non un sapere contro la società, ma un sapere come contrappeso che bilanci una società interamente schiacciata sulla tecnica, sul web, sull'economia e sulla finanza. La scuola, arrivai a dire in passato, deve seguire la lezione di **Dante**, che elogiava il suo maestro **Brunetto Latini** perché «voi m'insegnavate come l'uom s'eterna». Ovvero la scuola, soprattutto i licei, deve fornire al ragazzo le chiavi per abitare altri mondi oltre il presente: il passato, il futuro, la cultura, il senso dell'eterno, ovvero ciò che non passa, è permanente. Deve insegnare cioè a una società interamente presa dalla connessione on line, anche la connessione verticale, con le epoche e le generazioni passate e con quelle che verranno.

In una parola, la scuola deve riprendere il senso dell'eredità, il rispetto e la lezione dei maestri, degli autori e delle autorità, il dialogo con le altre epoche, premesse indispensabili anche a dialogare con le altre società e con gli altri mondi presenti. Lo dico anche da autore di un libro, *Senza eredi*, che è incentrato proprio sulla denuncia di un'epoca che cancella eredità, maestri e memoria storica. A partire dai classici e dallo studio del latino, che si riaffaccia seppure in chiave facoltativa - come era ai miei tempi - anche nella scuola media dell'obbligo. Riconciliamoci con la nostra lingua madre e con la civiltà da cui proveniamo. Verrà incoraggiata, apprendo, anche la lettura della Bibbia, le poesie a memoria, i testi epici della letteratura classica. E di questo dobbiamo esser grati anche ai tanti esperti che hanno sostenuto

queste tesi e al ministro che non ha avuto il timore di sostenerle. Non abbiamo risparmiato critiche e perplessità in passato a **Valditara**, non amiamo i cedimenti, le compiacenze e le piacionerie di chi crede di salvarsi assecondando la demagogia e l'egemonia ancora imperante; ma quando una cosa ci sembra giusta, coraggiosa e pertinente, anzi necessaria, e quando ci pare che giovi alla scuola, agli studenti e anche ai docenti, ripristinando il ruolo, la missione e la dignità della scuola, mi pare che vada sostenuta senza indugi. Poi, certo, quando dovrà calarsi nella realtà vedremo come si riuscirà a farlo, con quale personale, con quali reazioni, con tutti i dubbi che abbiamo su larga parte dei docenti, e nel clima d'epoca con la pressione ideologica e mediatica che scatterà per annacquare, boicottare o avvelenare i propositi. Intanto, siamo soddisfatti per gli annunci, per le intenzioni e per la visione che li ispira.

Un tempo gli studenti contestavano la scuola voluta dai governi del centrodestra perché ritenevano che fosse succuba di un'idea «berlusconiana» di succursale dell'impresa, subalterna al commercio e al mercato; ricordate le polemiche contro le faticose tre i, impresa, internet e inglese. Anch'io ho più volte detto che i ragazzi lo spirito d'impresa, la capacità di usare il computer e di imparare l'inglese li apprendono più dalla vita, dall'esperienza reale di ogni giorno, insomma imparano più sul campo che nella grottesca, tardiva e impacciata caricatura scolastica, ad opera peraltro di un personale non attrezzato per quei tre compiti. La scuola non deve inseguire il mondo, l'attualità, le utilità più effimere, soprattutto in una società fondata sul

commercio, i consumi, le performance tecnologiche; refrattaria al sapere umanistico, che reputa inutile e obsoleto. Ma, vedrete, ora contesteranno a **Valditara** l'esatto contrario di quel che contestavano ai governi Berlusconi e al ministro **Letizia Moratti**: di riportare la scuola al passato, a un versione reazionaria, nazionalista, anzi suprematista, tardo-umanistica, provinciale e italo-centrica.

L'ignoranza avanza, la barbarie corrode ogni giorno pezzi di società, di scuola e di vita, l'incuria prevale e si fa menefreghismo più accidia. I prof diventano istruttori e intrattenitori, a volte le classi sono affollate d'insegnanti di sostegno, come in un suk di avventori, balie e animatori. Cercare di risalire la corrente, avere il coraggio di invertire la discesa, perlomeno provarci, è finalmente un buon segno di vita e di intelligenza. Bentornati maestri, docenti, anzi insegnanti, cioè persone che lasciano un segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVITÀ

LATINO

Il latino tornerà come materia curricolare nelle scuole medie, anche se in via opzionale.

STORIA

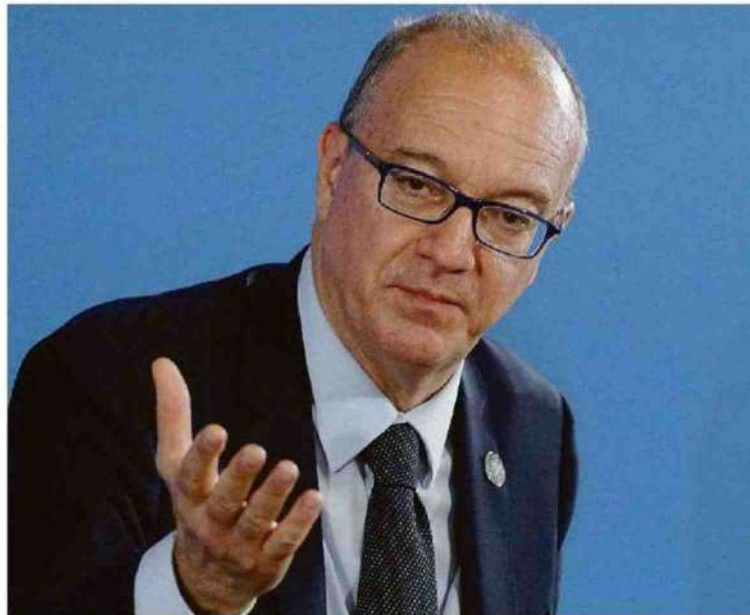
Nello studio dei fatti storici si ripudia l'approccio enciclopedico, per concentrare le lezioni sulla storia dell'Occidente.

GEOGRAFIA

Torna l'insegnamento della geografia, con particolare attenzione all'Italia.

LETTERATURA

Dalle elementari si studieranno poesie a memoria.



ISPIRATO Giuseppe Valditara, 64 anni, è ministro dell'Istruzione e del merito

[Ansa]



LA SCUOLA DEL FUTURO

I presidi promuovono i programmi di Valditara

La revisione delle indicazioni ministeriali incassa l'ok dei dirigenti: «Positiva, condivisibile, doverosa»

Fabrizio de Feo

■ Ridare priorità al sapere e prendere «il meglio della nostra tradizione per costruire una scuola capace di costruire il futuro». Il giorno dopo l'annuncio al *Giornale* delle nuove indicazioni nazionali per le scuole elementari e medie e per i licei e gli istituti tecnici e professionali da parte del ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara, la revisione dei programmi scolastici incassa un apprezzamento e un via libera importante da parte dei presidi. D'altra parte il lavoro è stato sviluppato promuovendo una concertazione allargata, con l'obiettivo di «prendere il meglio della nostra tradizione per costruire il futuro». Un approccio inclusivo che ha caratterizzato l'elaborazione di tutti i nuovi programmi. Con alcuni punti cardine: maggiore valorizzazione della letteratura e della grammatica, enfaticizzazione della storia italiana e delle civiltà classiche e ritorno del latino alle medie. È Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione nazionale presidi, a definire la proposta positiva, condivisibile e doverosa. «Vorrei precisare che si tratta di indicazioni nazionali - spiega Giannelli - dato che i programmi scolastici in Italia non esistono da decenni e alle scuole si inviano "indicazioni nazionali", necessariamente generiche, e poi saranno le scuole a organizzarsi ognuna a modo proprio». «Le indica-

zioni attualmente in vigore risalgono al 2012 - sottolinea Giannelli - ed essendo passati 13 anni è doverosa una revisione quindi ha fatto benissimo il ministro a rivederle. Erano state ritoccate anche nel 2018, ma poco. Da tenere presente, inoltre, che le indicazioni vengono elaborate da una commissione». Giannelli mostra di condividere gli obiettivi e le linee guida dell'intervento ministeriale, pur sottolineando che la declinazione concreta resta in campo ai singoli istituti. «Bene il latino, ma tengo a sottolineare che si tratta di un'opzione, quindi saranno le scuole a decidere cosa fare, nonché gli studenti - spiega ancora Giannelli - benissimo anche la valorizzazione della cultura nazionale, della storia e della letteratura nazionale. Molto condivisibile il richiamo all'esigenza che i ragazzi scrivano di più, perché oggi sono abituati ad usare soltanto cellulari e computer e scrivono molto poco a mano. Quindi la produzione manuale è diventata molto più limitata rispetto al passato e questo non va bene». Poesie? «Il ministro non ha detto di voler tornare ad un apprendimento mnemonico, sarebbe fuori dal tempo - conclude - ma se i ragazzi impareranno qualche poesia a memoria sono il primo ad essere d'accordo».



Cupertino (Politecnico Bari): "I servizi segreti negli atenei? No allarmi"

Roma. "Mi pare di poter dire che questa semplificazione del Grande fratello nelle Università sia eccessiva. Non c'è alcun allarme da parte di noi rettori". Francesco Cupertino è il rettore del Politecnico di Bari. Colloquiando col Foglio, confessa di capire poco le polemiche attorno all'articolo 31 del ddl Sicurezza, che prevedono un maggiore coinvolgimento dell'attività di intelligence negli atenei. E per cui già si parla, per l'appunto, di Grande fratello nelle aule universitarie. "Si tratta di una norma a carattere volontario", spiega Cupertino. "E' evidente che stiamo parlando di situazioni molto specifiche, quando è in ballo l'interesse nazionale. E' una norma che peraltro va a regolamentare cose che accadano già oggi. E credo rappresenterà uno strumento in più per gli atenei quando si tratterà di ottenere informazioni su soggetti di dubbia provenienza".

Cupertino nel corso degli ultimi mesi si è occupato di sicurezza della ricerca universitaria. "Ma non sono cose confrontabili", premette lui. "Quando si parla di sicurezza della ricerca si intende un problema più legato alla valorizzazione della proprietà intellettuale. Per evitare che nell'attività di ricerca ci siano soggetti, per esempio attori privati, che si appropriano del lavoro di ricerca senza corrispondere nulla". Per darsi un quadro omogeneo, Cupertino ha lavorato a stretto contatto col Miur per stilare delle linee guida che vadano a beneficio di università e centri di ricerca. "Per prima cosa abbiamo studiato i modelli adottati al di fuori dei confini europei. E abbiamo intrapreso un dialogo con università e centri di ricerca a livello comunitario. Attraverso un questionario abbiamo chiesto una valutazione del sentiment e delle misure predisposte per garantire la sicurezza della ricerca. E ci siamo accorti che c'era una grandissima attenzione sul tema, con la richiesta di adozione di uno schema condiviso".

Spiega ancora Cupertino che nella valutazione dei rischi per l'attività di ricerca "ci sono istituzioni che sono

più avanti, come ad esempio l'Università di Genova, che è più abituata alla gestione di progetti internazionali. Ma anche istituzioni più piccole che fanno molta più fatica. Adesso ognuno valuta i diverse progetti con le proprie sensibilità e le proprie risorse. Il gruppo di lavoro che ho coordinato si è dato quindi come obiettivo quello di affrontare i diversi rischi in modo omogeneo. Partendo da una valutazione all'inizio del progetto di ricerca, ma anche in itinere. E che permetta al singolo ricercatore un'autovalutazione. E' importante catalogare il livello di rischio a cui si va incontro. E una volta valutato questo, adottare delle misure di mitigazione. Ovviamente le linee guida intervengono anche sulla gestione delle missioni all'estero".

Molto spesso all'interno delle università italiane il cosiddetto soft power, per esempio del governo cinese, ha permesso collaborazioni che hanno fatto apparire l'accademia italiana piuttosto permeabile alle ingerenze straniere. Ma come spiega ancora Cupertino, "l'approccio delle linee guida non è quello delle black list verso alcuni paesi. L'obiettivo è chiarire meglio chi c'è dietro determinate fonti di finanziamento. Ma poi ovviamente la scelta se attivare o meno un'attività di ricerca resterà in capo ai singoli atenei e centri di ricerca".

Proprio sui rischi di collaborazione con determinati paesi, il rettore del Politecnico di Bari aggiunge che "una normativa c'è già. In alcuni ambiti c'è già un divieto a stipulare accordi con paesi sotto embargo. Il nostro lavoro, quindi, si concentra più che altro sull'integrità della ricerca". A ogni modo, il grido d'allarme lanciato da soggetti come il "Comitato per la libertà accademica della Società per gli studi sul Medio Oriente", secondo cui l'obbligo di collaborazione con l'intelligence limiterebbe l'autonomia degli atenei, i rettori non lo condividono granché. "Mi sembra eccessivo", conclude Cupertino.

Luca Roberto